

DALLA PRIMA

Aiutateci,
punite la
mia Nigeria

WOLE SOYINKA

ripeta il medesimo errore commesso nel caso di Ken Saro-Wiwa. Ciò che va tenuto presente è che non abbiamo a che fare con un essere razionale. Il nostro compito consiste nel trovare il modo di far mutare l'orientamento alla comunità internazionale tuttora convinta che Abacha possa essere «contenuto» e che con lui si possa venire a patti. La realtà è che per Abacha non esistono limiti. Abacha non riconosce o non comprende il significato di parole quali rispettabilità, umanità, onestà, verità e non sa cosa è una nazione.

Sappiamo che Abacha dispone in Nigeria di un manipolo di assassini di stanza a Abuja che prendono ordini dal maggiore Mustapha il quale, a sua volta, risponde direttamente agli ordini di Abacha. Sono gli assassini partiti in volo per Lagos per uccidere Kudirat Abiola, moglie del vincitore, tuttora in prigione, delle elezioni democratiche del 1993 che Abacha si è rifiutato di riconoscere. Sappiamo anche che a un paio di ambasciate nigeriane è stato assegnato il compito di coordinare e facilitare il lavoro di questi assassini. Abacha non va preso alla leggera, ma al contempo pesa su di lui negativamente il fatto che diversi servizi segreti stranieri seguono con attenzione gli spostamenti dei suoi squadroni della morte. In un incontro segreto tra Abacha e alcuni capi di Stato africani si è parlato della nostra estradizione. Alcuni paesi non hanno partecipato ritenendo l'incarico una perdita di tempo. Un capo di Stato ha detto a Abacha di andare al diavolo, un altro è stato ambiguo e sfuggente. Ma almeno due, del Togo e del Gambia, hanno accolto la richiesta di Abacha di estradare in Nigeria gli oppositori che dovessero eventualmente ripartire nel loro paese. La comunità internazionale dovrebbe smettere di fingere che quello in corso in Nigeria è un processo democratico e dovrebbe, di conseguenza, mutare atteggiamento. Dalla attuale posizione di «valutazione del processo in corso» si dovrebbe passare ad una dura condanna di quanto sta avvenendo. L'attuale atteggiamento di «compromesso critico» non fa che dare credibilità ad un regime marziale fin nelle radici. Il 12 giugno 1993 si è tenuta una consultazione elettorale. C'è un presidente eletto, Moshod Abiola, che marce in prigione. Gli esponenti democratici della società nigeriana dicono: «c'è una soluzione e solo una soluzione: formare immediatamente un governo di unità nazionale guidato dal vincitore delle elezioni del 1993». Il resto del mondo sa molto bene che si sta verificando quanto avevamo previsto: Abacha ha in animo di succedere a se stesso. I cinque partiti (politici) sue creature - che mi appaiono come le cinque dita della mano di un lebbroso - si stanno coalizzando. Una delle condizioni che erano state alla base della creazione di questi partiti era il loro impegno, al momento giusto, di trovare una intesa per sostenere un unico candidato. Ed è quanto sta accadendo. Don Eitabet, leader di uno dei nuovi partiti che ha avuto il coraggio di dichiarare apertamente che aspira alla presidenza, è stato arrestato. Sono certo che dopo qualche giorno al fresco non si sentirà più parlare delle sue aspirazioni presidenziali. Abacha compra, intimidisce o tortura chiunque abbia ambizioni politiche. È questo l'obiettivo ultimo del suo progetto.

È in corso contro Abacha una lotta senza quartiere, di cui però si parla molto poco. Nessuno visita le prigioni per vedere quante persone sono state arrestate. I nigeriani si battono tra enormi sacrifici. Molti cittadini del ceto medio stanno portando avanti una campagna per smascherare la messinscena elettorale e il finto processo democratico guidato da Abacha e cercano di convincere i nigeriani a boicottare le elezioni in quanto altro non sono che l'ennesima truffa. Alcuni sono stati arrestati e al momento 37 nostri membri sono detenuti in diverse prigioni. La comunità internazionale deve smettere di far finta di non sapere cosa sta accadendo. Deve abbandonare la strategia del compromesso e fare ciò che ha fatto di recente l'assemblea congiunta dei paesi europei e dei paesi ACP: imporre sanzioni contro la Nigeria e isolare il regime di Abacha. Sappiamo che a certi livelli è impossibile interrompere i vincoli commerciali già esistenti con la Nigeria. Deve esserci però il modo per ridurre al minimo tali rapporti e per arrivare ad una condanna dura ed esplicita del regime.

Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto(c) IPS

UN'IMMAGINE DA...



SRINAGAR. La polizia indiana mostra le pelli di animali selvaggi, tagliate da un commerciante locale. Settecentodici pelli di leopardi della neve, gatti della giungla e gatti del deserto, sciacalli, che valgono oltre 280 mila dollari sul mercato internazionale delle pelli conciate.

Aijaz Rahi/Ap

FINANZIAMENTO PUBBLICO
Il «4 per mille» ai Partiti
Sarà impopolare ma evita il
mercato nero della politica

ENZO ROGGI

UN AMICO, che si considera cartesiano per via della tendenza a «guardare sempre cosa c'è dietro», mi ha passato due paginette fitte di calcoli che si concludono con un totale di 6.500.000.000. Sei miliardi e mezzo sarebbe costata, secondo lui, la «marcia contro le tasse e per il lavoro» del Polo a Milano (spese di trasporto, spese organizzative e di allestimento esclusi gli apporti individuali per alimentazione, riposo, igiene e così via). Un po' meno sarebbe costata la marcia romana dell'anno scorso, per il fatto che la Capitale è logisticamente più accessibile dell'eccentrico capoluogo lombardo. Un giorno di kermesse più un paio di giorni di passaggi sui telegiornali costano, dunque, all'incirca un terzo del finanziamento pubblico annuale di Forza Italia secondo i parametri della nuova legge sulla sovvenzione della politica. Ora, facciamo l'ipotesi che tale legge non esistesse (come desidera ardentemente Pannella) e domandiamoci se e come l'adunata di Milano avesse potuto aver luogo. Per quel che ne sappiamo gli iscritti a Fi sono poco più di qualche migliaio, e dunque è da ritenere che non avrebbero potuto coprire una tale spesa in proprio. L'alternativa sarebbe stata dunque una sola: o la manifestazione non si sarebbe tenuta o si sarebbe dovuto ricorrere al finanziamento molto speciale di un qualche plurimiliardario (e si sa bene chi sarebbe stato). Un'alternativa tra il nulla politico e Paperone, che non è proprio il massimo per una democrazia. Noi, che nulla condividiamo del raduno milanese, non avremmo potuto che dolerci del fatto che l'opposizione fosse costretta nella morsa tra il silenzio o la dipendenza plutocratica.

Questo del finanziamento della politica è davvero un argomento scomodo, impopolare, aspro. Non ne esiste un altro che più si presti a essere brandito

per strappare l'applauso concorde di ricchi e di poveri, di profittatori e di sfruttati, di persone perbene e di mascalzoni. È possibile immaginare l'unità demagogica della nazione, con una minoranza intimoreta e silenziosa di contrari. Ebbene, se fosse per me, bisognerebbe mettere tra i parametri di Maastricht proprio il fattore dell'anti-demagogico finanziamento pubblico, consensuale e controllato, dell'attività politica in virtù dell'elementare regola democratica per cui la politica non può appartenere in esclusiva ai ricchi e ai corrotti ma al popolo che si autogoverna con la rappresentanza e che ha il diritto alla partecipazione tramite libere sedi organizzate di pensiero e di azione politica. Non a caso in tutta l'Europa non c'è paese democratico che non abbia una propria disciplina legislativa in merito.

Ma, si dirà, nessun altro paese europeo ha avuto tangentopoli. Calma. Anche le cronache altrui sono piuttosto generose in fatto di corruzione della mano pubblica. La questione, piuttosto, è qualitativa. Altro lo scandalo non ha raggiunto la qualità dirimente dell'Italia perché la democrazia politica ha funzionato meglio che da noi, non ha conosciuto un blocco quarantennale del ricambio, è stata meno colpita dalle patologie della guerra fredda e anche perché si è consolidata una storica tradizione di finanziamento pubblico e controllato delle formazioni politiche. L'Ita-

lia è arrivata buona ultima ai pascoli della normalità, del resto tutt'ora così imperfetta da imporre - unica anche in questo nell'Europa - la riscrittura della sua Costituzione. La questione è così riducibile alla domanda: vogliamo andare avanti o tornare indietro? Ora noi italiani abbiamo in agenda due appuntamenti, uno possibile e uno certo. È possibile che l'abrogazione del finanziamento pubblico sia ammessa a un futuro voto referendario; ed è certo che tutti noi siamo chiamati, proprio in questi giorni, a decidere se cedere alla demagogia o inviare un messaggio non dico gioioso ma almeno positivo.

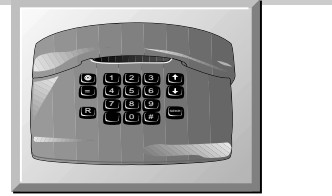
M ENTRE SIAMO obbligati a lasciare Pannella alle prese con la Cassazione e la Consulta, abbiamo la libertà di scegliere che cosa fare di quel piccolo allegato alla nostra Dichiarazione dei redditi in cui ci si domanda se siamo a favore (firmando) o contrari alla destinazione del 4 per mille della nostra Irpef al finanziamento dei partiti e movimenti politici, finanziamento che non ci costerà nulla in più rispetto a quanto dovremo comunque pagare per l'Irpef.

Nel decidere si dovrebbe tenere presente, al di là d'ogni altra considerazione ideale o di appartenenza, che se si è tra quell'80% di italiani che hanno votato in questa seconda pubblica, non si può contraddire noi stessi rifiutando un lecito finanziamento dopo aver dato un legittimo voto a quegli stessi partiti. Bisogna essere coerenti. E anche un po' generosi mostrando di perdonare l'incomprendibile silenzio proprio dei partiti (a parte una timida sortita del Pds) verso i contribuenti per quest'appuntamento.

La democrazia, per quanto imperfetta, non ha succedanei accettabili, e la politica è il suo alimento. E come ogni alimento ha un qualche costo.

Evitiamo il mercato nero.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Ho votato 15 volte
ai gazebo della Lega»

mocrazia: «dentro le cabine - afferma - c'erano i volantini della Lega; e poi, non mi sembra tanto corretto che lo spoglio dei voti l'abbiano fatto in segreto. Se non avevano nulla da nascondere...». Giovanna Casucci (Figline Valdarno, Firenze) sollecita il varo delle riforme istituzionali: «molti italiani sono d'accordo con un federalismo che salvaguardi l'unità del paese, anche se ha ragione Bassolino quando dice che bisogna dare più spazio ai Comuni rispetto alle Regioni. Ma bisogna fare in fretta, perché così si crea sconcerto e disorientamento». La signora Dina da Trento si domanda (e ci domanda) se è possibile, legale e democratico svolgere tranquillamente «una pagliacciata come quel "referendum»

Oggi risponde
Dario Formisano
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



supportabile è stato lo spazio che i giornali e soprattutto la televisione hanno dato a un'iniziativa di un partito che rappresenta una quota minoritaria dei cittadini del Nord». È infuriato è anche il bolognese Walter, che ricorda gli insulti lanciati dai leghisti durante il congresso del Carroccio al sindaco Vitali e alla città. «E ora cosa vogliono da noi bolognesi questi pagliacci che screditano l'Italia all'estero?».

Ma come detto, c'è anche chi è convinto che sarà il ridicolo a sommergere la Padania. È il caso di Mario Canepa, di Genova. Il nostro lettore - come del resto hanno fatto praticamente tutti i cronisti politici dei quotidiani - si è divertito a votare ben 15 volte ai gazebo leghisti. «Gli ho dato una volta la pa-

L'INTERVENTO

Anche il Centro-Italia
reclama il federalismo
Senza rivendicazioni

BRUNO BRACALENTE

Presidente Regione Umbria

OSPINTA DAL «malessere del Nord», ma anche dalla sempre più forte volontà di autonomia delle Regioni e delle città. La riforma federalista dello Stato oggi è forse una ipotesi concreta e possibile.

Un primo importante contributo a questa concreta possibilità è stata la proposta di riforma costituzionale presentata nei mesi scorsi dalle Regioni italiane, del Nord come del Sud, sulla ipotesi di riforma federalista secondo il modello cooperativo e solidale tipico dell'esperienza tedesca.

Ora c'è la proposta presentata dal senatore D'Onofrio alla Bicamerale qualche giorno fa, che rappresenta un ipotesi di riforma sensibilmente diversa da quella avanzata dalle Regioni e certamente migliorabile da molti sostanziali punti di vista.

E tuttavia va riconosciuto che si tratta di una proposta di modifica della forma di Stato in senso autenticamente federalista e non di un ipotesi di decentramento mascherato da federalismo, come era legittimo temere visto il confuso dibattito di questi mesi. La Bicamerale discuterà e farà la sua proposta definitiva da sottoporre al Parlamento.

Intanto le regioni, o meglio alcune regioni italiane, provano a cimentarsi anche su un altro piano nella costruzione concreta del federalismo.

Ad Orvieto oggi si incontrano le Regioni dell'Italia centrale: cinque Regioni (Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo) che complessivamente rappresentano più di 13 milioni di cittadini italiani. All'incontro, promosso dai Presidenti delle Regioni, partecipano rappresentanti degli enti locali, del mondo delle imprese, della finanza, delle organizzazioni sindacali, dell'Università e della ricerca. Insieme vogliamo porre a noi stessi e al Paese la «questione Italia centrale».

Non nascondiamoci il primo obiettivo è politico: dare visibilità e peso nazionale ad una parte del Paese che rischia di subire una sostanziale oscuramento nell'attenzione generale, schiacciata com'è tra un Nord «padano» che, con le tensioni secessionistiche che lo percorrono, sembra aver monopolizzato la scena politica nazionale, e un Mezzogiorno che, sia pure esaurita la stagione dell'intervento straordinario, continua a rappresentare per il paese una questione in gran parte irrisolta e dunque oggetto di un giusto interesse nel dibattito come nelle politiche. Si pone un allora per le regioni di «mezzo» un problema che prima ancora di essere

economico è un problema di recupero di una identità e di una visibilità esterna.

Tre questioni vanno chiarite in via preliminare.

Primo non stiamo lavorando per una sorta di macro-regione dell'Italia centrale, essendo questa un'ipotesi non condivisa e da tempo respinta. Al contrario, indichiamo una strada inedita per l'affermazione di un nuovo modello di politiche regionali incentrato sui principi di cooperazione interistituzionale, che tra l'altro rappresenta una implicita risposta a chi ritenesse il federalismo incompatibile con l'attuale articolazione territoriale delle regioni amministrative.

Secondo, quella che ci muove non è certo un impostazione di tipo rivendicazionistico. Anzi, qui c'è una differenza di fondo con un certo federalismo egoista e risarcitorio che alligna in alcune realtà del paese.

La sfida alla quale vogliamo rispondere è quella dell'auto-governo delle grandi risorse e dei notevoli fattori di competitività di cui questa parte del paese dispone e che vanno rafforzati con politiche capaci di mettere in rete queste risorse e integrarle in un ampio sistema interregionale.

LA FORZA economica del Centro-Italia è nota. Questa area esprime in modo paradigmatico quel singolare modello di industrializzazione diffusa che ha dato un grande contributo alla crescita industriale della società italiana nel suo insieme, e che ha consentito in particolare nelle regioni del Centro che una nuova fisionomia industriale andasse progressivamente a sostituire in modo quasi indolore la preesistente fisionomia agricola.

Il problema delle regioni dell'Italia centrale diventa allora come ulteriormente valorizzare questo «spazio economico» comune, dove gli elementi di convergenza non si limitano alla presenza di numerose realtà distrettuali, ma si estendono al modello degli insediamenti urbani e più in generale ad una qualità della vita che qui raggiunge livelli sconosciuti ad altre aree ancorché economicamente più sviluppate.

Terzo, vogliamo dare visibilità politica e peso nazionale all'Italia centrale, ma non di certo in una logica di separazione o peggio ancora di contrapposizione rispetto al resto del Paese. Al contrario, ci muove la consapevolezza della funzione che il Centro Italia può svolgere quale cerniera tra Nord e Sud del paese, una funzione importante per la stessa tenuta dell'unità nazionale

a senso unico, dura soltanto con i poveri cristi. Questa di Milano non è stata una bravata. Il dramma è che a questi ragazzi di «buona famiglia» si inculca sin da piccoli solo il culto del danaro». «Su episodi come questi la gente dovrebbe riflettere - conclude Massimo Verdecchia di Campofilone (Ascoli) - magari leggendo di più l'Unità...».

E concludiamo con due lettrici che vogliono intervenire su due trasmissioni di politica in tivvù della scorsa settimana. Anna Mainati da Pavia è un po' preoccupata per la performance televisiva di Massimo D'Alema nel Pincchio di Gad Lerner. «Forse era stanco - afferma - ma a me il segretario è parso poco grintoso. Di fronte all'arroganza dei leghisti e dei fascisti, bisogna essere più aggressivi». Infine, da Milano la signora Ondina ci vuole comunicare l'ira tremenda accumulata contro Michele Santoro, che nell'ultima puntata di *Moby Dick* ha picchiato sodo su D'Alema, raffigurato in divisa da nazista. «Bisogna chiedere a Santoro - dice - se oltre il corpo alla Fininvest ha venduto anche l'anima. Mi viene una rabbia...».

Roberto Giovannini

Martedì 27 maggio 1997

6 **SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE****Così
il cervello
percepisce
le novità**

Il cervello percepisce le novità anche se l'individuo non ne ha coscienza. Finora si era ritenuto che i soggetti cambiassero le loro reazioni solo quando fossero consci dei nuovi stimoli. Gli psichiatri dell'Università di Pittsburgh e dell'Università di Washington, la cui ricerca è stata pubblicata su Science, hanno misurato i tempi di reazione di dieci volontari per un'ora. I numeri 1, 2 o 3 apparivano su uno schermo, e il soggetto doveva premere sul computer la chiave corrispondente nel più breve tempo possibile. Come i volontari premevano le chiavi, i ricercatori rilevavano i valori sulla Pet (lo scanner che mappa il flusso sanguigno nelle regioni cerebrali). I numeri però non apparivano casualmente, ma seguivano una ingegnosa serie di regole. I numeri che apparivano sullo schermo erano influenzati dai cinque precedenti. A metà dell'ora, i ricercatori improvvisamente cambiavano le regole. Intervistati ad esperimento finito, i volontari affermavano di non aver notato i cambiamenti. Ma la Pet aveva rivelato che una particolare regione profonda del cervello dei volontari aveva rivelato il cambiamento. Quando i ricercatori sostituivano le sequenze, non solo i tempi di reazione decrescevano, ma il sangue nella zona del cervello aumentava immediatamente, suggerendo che questa regione cerebrale si metteva a lavorare per tentare di dare un senso alla novità.

Sandra Jensen aveva chiesto e ottenuto, dopo una lunga battaglia, un trapianto cuore-polmoni negli Usa

**Morta la donna Down che conquistò
il diritto a curarsi come i «normali»**

Due ospedali, nel 1995 le negarono l'operazione di trapianto affermando che non sarebbe stata in grado di collaborare nella fase post-operatoria. Operata sedici mesi fa, è deceduta venerdì. «In Italia non vi sono discriminazioni di questo tipo»

Sandra Jensen non ce l'ha fatta. È stata la prima donna affetta dalla sindrome di Down a «conquistare» un intervento medico costoso e impegnativo come un trapianto cuore-polmone. Ma venerdì scorso Sandra è morta al Sacramento Hospital, in California. Aveva 36 anni.

La sua battaglia, la sua apparente sconfitta e la sua vittoria finale, hanno commosso e mobilitato l'opinione pubblica americana. Ma hanno anche rappresentato tutta la drammaticità di un nuovo problema etico che si pone alla medicina contemporanea: le persone con un ritardo mentale grave e incancellabile, possono essere sottoposte ad una terapia costosa e complessa come il trapianto di organi? E possono «sottrarre» così a persone «mentalmente sane» i già scarsi organi prelevati dai pochi donatori disponibili?

Le domande possono sembrare terribili, ma sono reali nella misura in cui esistono liste di attesa, persone che attendono inutilmente un organo, pressioni di individui e di gruppi organizzati per far avanzare, nella lista, questo o quel nome. Quando, solo negli Usa, ci sono 43.000 nomi nelle liste di attesa e solo 5.000 organi disponibili.

Due anni fa, nel marzo 1995, Sandra Jensen stava molto male: la malformazione cardiaca congenita e l'ipertensione polmonare di cui soffriva si erano aggravate. Ma quando chiese il trapianto cuore-polmoni a due grandi ospedali universitari californiani, quello di Stanford e quello di San Diego, se lo vide rifiutare. La risposta degli ospedali fu secca: la signora Jensen non è in grado di capire l'importanza delle rigidissime regole a cui deve sottoporsi una persona che ha ricevuto un trapianto. Quindi non può gestire la complessa fase successiva all'operazione, rischiando di far fallire lo sforzo dei medici. E dal momento che negli Usa si possono eseguire solo 70 trapianti all'anno di cuore-polmoni con 200 pazienti che attendono, meglio salvare qualcuno

che sia in grado di gestire adeguatamente la fase post-operatoria.

Ma Sandra Jensen non era una qualsiasi. Diplomata ad una high school, da anni era diventata una attivista dei diritti dei disabili. Il presidente George Bush l'aveva ricevuta alla Casa Bianca in occasione della firma, nel 1990, del «Disabilities Act» la carta dei diritti delle persone minorate negli Usa.

Furono mesi di battaglie, di articoli sui giornali, di speciali televisivi. Si mobilitarono le organizzazioni dei diritti civili. La pressione sui due ospedali fu tremenda. Ma alla fine si rivelò decisiva l'offerta dell'assistenza sanitaria pubblica, Medicaid, di addossarsi il costo dell'operazione. Quasi un anno dopo, nel gennaio 1996, con Sandra Jensen sull'orlo del coma, l'ospedale di Stanford accettò di operarla.

Sandra ha vissuto relativamente bene in questi mesi, più o meno come tutti coloro che hanno subito un'operazione così radicale. Poi, il 4 maggio, sono insorte complicazioni e la donna è stata ricoverata in ospedale. Venerdì è morta. «Siamo tutti devastati dalla sua assenza - hanno detto i genitori - Sandra aveva una grande vitalità, un grande spirito, ha vissuto come un pioniere, spingendo altre persone a non arrendersi mai e ad aprire nuove porte per chi ha la sindrome di Down».

La sua morte riaprirà il dibattito sulla eticità del trapianto per le persone che soffrono di questa sindrome?

«Il dibattito è tuttora accessissimo», sostiene il professor Gerolamo Sirchia, coordinatore del Nord Italia Transplant, l'organizzazione che si occupa del reperimento distribuzione degli organi nell'Italia settentrionale. È chiaro che, avendo a che fare con una risorsa limitata, ci si chiede se sia il caso di offrirli a tutti. Ma da noi in Italia alcune persone Down sono già state trapiantate. A Roma, ad esempio, è stato trapiantato il midollo osseo. Esiste però un problema etico e uno biologico. Il primo è, alme-

no da noi, superato da una pratica che non pone alcuna discriminazione per i pazienti. Quello biologico è un po' più complesso: la persona Down ha un invecchiamento più rapido del normale e va soggetta quindi ad un maggior rischio».

In Italia le liste dei bisogni di trapianto vengono compilate sulla base di criteri molto precisi: sono persone con patologie che hanno già una storia abbastanza lunga da non poter essere trattate con altre terapie ma nello stesso tempo non tanto lunga da rendere inutile l'innesto di organi.

«Certo, ci sono casi in cui il trapianto viene rifiutato - spiega il professor Sirchia - ed è quando il paziente non è in grado di capire l'importanza di seguire rigorosamente le terapie che seguono l'operazione. Se si tratta di un adulto con un danno cerebrale così grave da impedirgli la collaborazione, allora non ha senso eseguire l'operazione. Neppure l'assistenza totale da parte di un'altra persona lo renderebbe possibile, perché un minimo di coscienza di ciò che sta accadendo vi deve essere».

Per Anna Contardi, coordinatrice dell'Associazione Bambini Down, «in Italia non si sono mai avuti casi di discriminazione nei confronti di un Down per i trapianti. È vero però che sino a una decina di anni fa non si operavano i neonati con questa sindrome quando presentavano delle malattie cardiache congenite. Così la loro mortalità era altissima. Ora le cose sono cambiate. La vita di un Down viene considerata, in linea di principio, uguale a quella di qualsiasi altra persona. Ma è stata una conquista lenta. Vogliamo tradurre queste conquiste civili in cifre? Ecco qua: negli anni quaranta l'aspettativa di vita per queste persone era di 12 anni. Non si operavano, non si curavano, si mettevano in istituto. Oggi restano in famiglia, fanno le scuole di tutti, si curano. La loro aspettativa di vita è di 60 anni».

Romeo Bassoli



Sandra Jensen

**Una sindrome dovuta
a un cromosoma «rotto»**

La sindrome di Down, (o, in termini più tecnici, «trisomia 21») è ancora oggi la più frequente forma di ritardo mentale presente alla nascita. Chi soffre di questa sindrome nasce con un cromosoma (cioè una delle 46 strutture in cui si divide, nella cellula umana, il materiale genetico) spezzato. Si tratta del cromosoma che gli scienziati hanno contrassegnato con il numero 21. Tutti gli studi tendono a dimostrare che il rischio di partorire bambini con questa sindrome aumenta per le madri che superano i 35 anni. La persona Down soffre di ritardo mentale e ipotonia, ritardo nella crescita, un sistema immunitario poco efficiente, malformazioni cardiache e intestinali oltre ad un rischio maggiore di ammalarsi di leucemia. Non esiste alcuna terapia se non quella riabilitativa, che gli permetta un buon inserimento scolastico, lavorativo e sociale. Ed è una terapia che va fatta sin dai primi mesi di vita, perché è quel periodo che si rivela decisivo per le sue capacità cognitive e di socializzazione degli anni successivi. Insomma, occorre aiutarla subito se si vuole per questa persona una vita accettabile.

Medicinali**Vaccini prodotti
dalle piante?**

Gli scienziati britannici sono quasi pronti, secondo il settimanale «Observer», per la coltivazione di medicinali attraverso le piante. I ricercatori progettano di introdurre in alcune piante di fagioli o patate, modificate geneticamente per produrre proteine che si trovano negli esseri umani, il virus di alcune malattie. Il primo esperimento coronato da successo con questa tecnica rivoluzionaria è stato per un vaccino che ha efficacemente protetto un gruppo di visoni da una malattia potenzialmente mortale. La produzione di medicinali attraverso le piante potrebbe ridurre drasticamente i costi. Il primo successo è stato reso possibile usando una particella di virus chimico, un microbo che causa una malattia nei fagioli del tipo a macchie nere. I ricercatori britannici, in collaborazione con veterinari spagnoli, danesi e olandesi, hanno inserito nel virus chimico un gene isolato da un altro microbo, chiamato parvovirus, che causa malattie nei visoni, nei cani e nei gatti. Il virus vegetale modificato è stato fatto crescere su alcune piante di fagioli e alla fine si è accertato che esso aveva prodotto proteine di parvovirus sulla superficie di esse. Il parvovirus così ottenuto è stato raccolto e iniettato in alcuni visoni, per vaccinarli. Quelli ai quali è stato somministrato il vaccino ottenuto per vie vegetali sono risultati protetti contro una successiva infezione da parvovirus, mentre altri animali del gruppo di controllo hanno contratto il male e sono morti.

Giappone**Rinvenuta
«mini-Pompei»**

Una «mini Pompei» giapponese è stata ritrovata sotto le ceneri del vulcano Sakurajima, attivo ancora ai nostri giorni, nei pressi della città di Kagoshima nell'isola meridionale di Kyushu. Il villaggio risale a circa 9.500 anni fa ed è il più antico insediamento umano fino ad ora scoperto in Giappone. Secondo gli studiosi, il villaggio è costituito da 46 abitazioni rudimentali. Gli abitanti si nutrivano di biscotti di noci e prosciutto di cinghiale affumicato e conducevano una vita agiata. Sono state ritrovate anche raffigurazioni di conchiglie su terrecotte, orecchini di ceramica, e altri utensili primitivi. Il villaggio, in località «Uohara», diventerebbe così il più antico ritrovamento archeologico del Giappone. Finora il più antico era un insediamento nella regione settentrionale di Aomori, e risale a 6.000 anni fa.

**Pesce mutante
per i paesi
più poveri**

Manipolando il Dna di un pesce comune in tanti Paesi in via di sviluppo, un'equipe di biologi britannici ha ottenuto un animale che cresce con una velocità tripla alla norma pur consumando la stessa quantità di cibo. Esperimenti fatti in Islanda, Israele e Thailandia da Norman Maclean e colleghi dell'università di Southampton, hanno provato che il pesce geneticamente modificato, noto come tilapia, è adatto all'allevamento su grande scala e potrebbe quindi essere introdotto in economie povere per ovviare alla scarsità di alimenti. Il tilapia è un pesce d'acqua dolce originario dell'Africa, ma oggi diffuso in tutta l'Asia e l'America Latina perché facile da allevare. Isolato il gene dell'ormone della crescita nel salmone, Maclean e colleghi lo hanno introdotto in un altro gene da cui dipende la produzione di una sostanza che impedisce al pesce di congelarsi nelle acque dell'Artico, ottenendo così un gene che induce il fegato a produrre ormone della crescita in quantità e accelera lo sviluppo dell'animale.

CCTCERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° maggio 1997 e termina il 1° maggio 2004.
- L'importo della prima cedola e di quelle successive, da pagare il 1° novembre e il 1° maggio di ogni anno di durata del prestito, viene determinato sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 6 mesi relativo all'asta tenutasi alla fine del mese immediatamente precedente la decorrenza della cedola, maggiorato dello spread di 15 centesimi di punto per semestre.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 28 maggio.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° maggio 1997; all'atto del pagamento (2 giugno) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

BTPBUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE E TRENTENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° febbraio 1997 e termina il 1° febbraio 2007; quella dei BTP trentennali inizia il 1° novembre 1996 e termina il 1° novembre 2026.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 6,75% per i BTP decennali e del 7,25% per i BTP trentennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° agosto e il 1° febbraio per i decennali e il 1° novembre e il 1° maggio per i trentennali di ogni anno di durata dei prestiti.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 28 maggio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° febbraio 1997 per i titoli decennali e dal 1° maggio 1997 per i trentennali. All'atto del pagamento (2 giugno) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

un **PATRIMONIO** culturale **IN EDICOLA** a vostra **DISPOSIZIONE**



LO SCHERMO A TRE PUNTE
SALVATORE GIULIANO

Due opere di straordinaria intensità dedicate alla Sicilia. Lo Schermo a Tre Punte, l'opera mai vista di Giuseppe Tornatore, e Salvatore Giuliano di Francesco Rosi.
Due videocassette + fascicolo 20.000 lire



PRIMA DELLA RIVOLUZIONE

Il secondo film di Bernardo Bertolucci girato nel 1964. Un'analisi politica, venata di autobiografismo, un atto d'amore nei confronti del cinema.
Videocassetta + fascicolo 10.000 lire



ERNESTO "CHE" GUEVARA
DIARIO DI BOLIVIA

L'ultima battaglia, la sconfitta, la morte del "Che" in un documento straordinario.
Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



DIARIO DEL 900
LA GUERRA DI SPAGNA

Il bellissimo film documentario di Franco Giraldi con immagini tratte da Spagna '36 di Luis Buñuel.
Videocassetta + fascicolo 10.000 lire



UN EROE BORGHESE

Dal libro di Corrado Stajano la vicenda tragica dell'avvocato Ambrosoli, una delle storie più inquietanti che hanno segnato l'Italia.
Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



U2 - RATTLE AND HUM

Un film-concerto che non ha precedenti. Il gruppo irlandese sul palco e dietro le quinte durante la sua storica tournée Joshua Tree.
Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



NON SOLO NASHVILLE
COMPILATION DI MUSICA COUNTRY

Un fantastico CD per conoscere le radici del folk americano.
CD + fascicolo 15.000 lire



L'ODIO

La colonna sonora di un film bellissimo e coinvolgente, il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione.
CD + fascicolo 20.000 lire



JAZZ 5, I BLUES

Continua il viaggio nel mondo del jazz con I Blues. I grandi esecutori, le voci più belle: Ella Fitzgerald, Duke Ellington, Nina Simone.
CD + fascicolo 15.000 lire



NON DRAMMATIZZIAMO...
È SOLO QUESTIONE DI CORNA

Domicile Conjugal è il quarto episodio di Antoine Doinel, l'alter ego di Truffaut, alle prese con le sue inquietudini matrimoniali.
Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



IL BELL'ANTONIO E
DIVORZIO ALL'ITALIANA

Due splendide interpretazioni dell'indimenticabile Marcello Mastroianni
2 Videocassette + 2 fascicoli 16.000 lire



DECALOGO 4

Uno straordinario evento cinematografico. In dieci videocassette - accompagnate dalle dieci sceneggiature originali - il capolavoro di Krzysztof Kieslowski il grande regista polacco scomparso un anno fa.
Videocassetta + libro 12.000 lire

Il cinema per capire la storia

La grande musica in video e CD

I grandi film dei grandi maestri

Sta per uscire in Italia «Capitan Conan», un atto d'accusa contro militaristi e guerrafondai «Sono contento per lo schiaffo alla destra. Siamo stati i primi a mobilitarci»

ROMA. «Una cosa mi ha dato molto fastidio: appena ho terminato il mio intervento politico nessuno si è più rivolto a me come regista, come se fosse calato il silenzio sulla mia vita». Bertrand Tavernier, tra i registi più *engagé* d'Oltralpe, stavolta non parla volentieri di impegno e politica. Le sue recenti battaglie in favore dei sans-papiers, la sua campagna elettorale per il Partito comunista di Robert Hue («Ma al prossimo turno voterò socialista») sono argomenti che lo hanno portato insistentemente sotto i riflettori dei media. E all'indomani del primo turno delle elezioni francesi che, a sorpresa, hanno portato in testa le sinistre, il regista di *Che la festa cominci* preferisce parlare di cinema. Anche perché è a Roma proprio per pubblicizzare la sua ultima fatica: *Capitan Conan* un grande affresco storico «sugli effetti della guerra», che fa luce su un drammatico episodio che ha avuto come scenario il primo conflitto mondiale.

Ambientato sul fronte Orientale, nella Romania del 1918/19, il film rievoca l'odissea del contingente francese che, dopo la guerra contro i bulgari, si ritrovò congelato, nonostante la firma dell'armistizio nel novembre del '18 e coinvolto nel conflitto contro i russi. Protagonista è il capitano Conan (interpretato da Philippe Torreton della Comédie Française), appunto, una sorta di Rambo ante litteram che trova nella violenza stessa la ragione per non impazzire. Passato a Firenze nell'ambito di France Cinéma '96, *Capitan Conan* ha ottenuto il Grand Prix '96. In Francia, però, nonostante un premio Molière, il film non è stato ben accolto, almeno al botteghino. Vedremo in Italia dove uscirà venerdì prossimo, distribuito dalla Bim.

Già con «La vita e nient'altro» ha raccontato una storia d'amore ambientata durante la Grande guerra. Un racconto epico dove emerge l'immane spreco di vite umane e gli orrori dei conflitti. Come mai a distanza di circa sette anni è tornato su questi scenari? «Semplice: sono rimasto rapito dal libro di Roger Verel. Il film è tratto dal suo romanzo. E lui è un autore che amo particolarmente, lo leggevo fin da quando ero bambino. Primo Levi, mi ha detto Jean-Luc Godard, lo ha definito il Conrad francese. E ad Auschwitz aveva con sé proprio un libro di Verel. Di Conan mi ha colpito il personaggio così ricco e sfaccettato. E ancora la storia di amicizia tra lui e Norbert, l'ufficiale che incarna il punto di vista dell'autore, poiché



Una scena di «Capitan Conan» di Tavernier (il regista nella foto piccola)

sta per ottenere il sentimento di verità. La realtà va interpretata drammaticamente, senza però rappresentarla da un punto di vista naturalistico. In *Capitan Conan* certi critici hanno lodato proprio le scene delle battaglie perché sono sembrate molto vere: eppure non ho mai mostrato i nemici, li ho raccontati solo dal punto di vista del soldato. Se fossi dovuto essere «vero», allora il film l'avrebbe dovuto girare un generale. La realtà, comunque è sempre stato un tema caro al suo cinema. Non è una novità, infatti, il suo impegno anche politico. Come vede il risultato elettorale nel suo Paese?

«Il risultato è decisamente confortante. Piuttosto si ha come l'impressione che gli elettori francesi siano più a sinistra dei politici che hanno votato...».

Cioè?

Sono i cittadini ad obbligare i politici ad occuparsi di temi importanti come quelli dell'immigrazione. Poi vai a vedere i risultati: al momento del voto in aula c'erano solo due deputati... Comunque sono decisamente contento per lo schiaffo che ha avuto a Parigi l'Rpr, il partito del sindaco Tiberi: in una situazione normale con tutti gli scandali che ha addosso si sarebbe dovuto dimettere almeno due anni fa».

In questi ultimi tempi in Italia si è parlato molto del ruolo degli intellettuali francesi. Si è parlato di una forza capace di smuovere veramente l'opinione pubblica e in grado di fare pressioni sul governo...

«È vero. E tengo a sottolineare che gli intellettuali che per primi si sono mossi contro la legge Debré sugli immigrati siamo stati proprio noi cineasti. Il primo appello lo abbiamo firmato in 66. Il giorno dopo le firme sono diventate 55 mila e in breve sono scese per le strade 130 mila persone...»

E Cannes? Lo ha seguito questo cinquantenario festival?

«No, ero negli Usa per promuovere il mio film. Per cui non voglio esprimere giudizi su film che non ho visto. Del resto è da quando c'è Cannes che non si fa altro che far polemica sui palmarès...»

I giovani autori francesi, però, li segue?

«Certo e trovo che ci sia una generazione brillantissima di ottimi autori. Penso per esempio a Manuel Poirier che era a Cannes col suo *Western*. E soprattutto sono autori molto impegnati nel sociale: tutti loro hanno aderito alle proteste contro la legge Debré. Poi il *New York Times* scrive che la Francia è in ritardo sull'impiego di Internet... Almeno però, rispetto all'America, abbiamo il primato morale e civile».

E dopo «Conan» ha già qualche progetto?

Sì, sto pensando ad un film politico sulla Francia profonda. Per ora però sto ancora sondando: ascolto ed esploro, ma soprattutto vado in giro per il mondo a presentare *Conan*, di cui sono molto fiero e rivendico tutto il suo valore politico e morale».

Gabriella Gallozzi

Le barricate di Tavernier

«Così noi registi battiamo Chirac»

Il romanzo è autobiografico. L'obiettivo è stato raccontare gli effetti della guerra. Quella sorta di *no man's land* in cui ci si ritrova al momento dell'interruzione di un conflitto. Come si ferma una guerra? Non è certo come una partita di pallone. Tanto più in questo caso, in cui l'ipocrisia del governo francese dopo la conclusione del conflitto bulgaro, volle lo spostamento delle truppe sul fronte rumeno contro i bolscevichi. Ancora oggi nel cimitero di Bucarest ci sono molte tombe di militari francesi che portano la data del 1919, quando invece la fine del conflitto, almeno sulla carta, risale al novembre del 1918». **Insomma, «Capitan Conan» è prima di tutto un film antibellico...**

«Questo è persino troppo semplice. Direi, invece, che è un film sulle conseguenze della guerra, per questo in Francia ha sofferto. È soprattutto una denuncia del sistema militare e bellico. Dopo la guerra nessuno ne viene fuori completamente. C'è allora chi cerca di sopravvivere alla guerra trovando nella violenza la stessa ragione di esistere, come lo stesso Conan. Oppure cercando, comunque, di credere in qualcosa, come Norbert. Per questo Conan non rappresenta soltanto un caso storico, ma è una storia che potrebbe avere come sfondo la Bosnia, lo Zaire, la Palestina o Israele. La violenza gli ha dato il potere ed ora che la violenza è finita non si ritrova più niente tra le mani. Ed è impossibile tornare ad una vita normale». «Colpo di spugna», «Legge 627» o

ancora «La figlia di D'Artagnan». Film di denuncia, polizieschi, pellicole di cappa spada. Il suo cinema ha spaziato attraverso tutti i generi cinematografici. A quale di questi si sente più legato, a quale torna più volentieri? «Tutto mi attrae, tutto mi stimola. Basta che in questo o quel genere mi sia possibile trovare una certa verità...» E la verità corrisponde anche sempre alla realtà?

«Non sempre. Bisogna saper interpretare, drammatizzare e poi prendere le cose da un certo punto di vi-

Da critico a regista le tappe del suo lavoro

A 56 anni (è nato a Lione nel 1941) Bertrand Tavernier ha all'attivo quattordici lungometraggi a soggetto e alcuni documentari, di cui forse il più noto è «Mississippi Blues» dedicato al profondo sud degli Stati Uniti. Il regista francese ha infatti cominciato relativamente tardi a girare film (anche se già a 14 anni sapeva di voler fare il regista), dopo alcuni anni di critica cinematografica e lavoro giornalistico. «L'orologio di Saint-Paul», la sua prima pellicola, è infatti soltanto del 1973 ed è tratta da un romanzo di Georges Simenon, «L'horloger d'Everton». Ha lavorato moltissimo con Philippe Noiret diventato quasi il suo alter ego, che ha interpretato ben sette dei suoi film. Tra i giovani attori che devono a Tavernier la loro notorietà ci sono Christine Pascale, Julie Delpy, Marie Gillain e soprattutto Sabine Azéma. Forse il suo film più famoso è «Autour de minuit» un vero e proprio atto d'amore per il jazz che gli varrà anche un Oscar per la migliore colonna sonora, a Herbie Hancock. Del '92 è «L. 627», sulla polizia antidroga che in Francia ha fatto molto scalpore.



L'INTERVENTO

Siciliano, sbagli a chiudere quel programma

VANNINO CHITI

PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA

LA DECISIONE della Rai di sospendere la rubrica d'informazione regionale *Dalle 20 alle vent*, in onda su Raitre, per far posto alle tribune referendarie, è incomprensibile. Lo è soprattutto sul piano editoriale, in considerazione degli eccellenti livelli di qualità e di ascolto conseguiti: una audience di circa un milione e mezzo di telespettatori e uno share del 6%. *Dalle 20 alle vent* pur andando in onda in concomitanza con il Tg1 e il Tg5, si è conquistata sul campo un ruolo e uno spazio autorevoli, segnale inequivocabile dell'esistenza di una forte domanda di informazione regionale e locale, tuttora insoddisfatta.

Un'ulteriore conferma, di questa tendenza, viene proprio da un recente sondaggio commissionato dalla Tgr a Data Media, da cui emerge che ben il 71% degli intervistati manifesta un interesse specifico ad essere informato sui fatti riguardanti la propria regio-

ne. Tant'è che dallo stesso sondaggio risulta in tutta evidenza l'insufficienza dell'offerta di informazione locale e regionale attualmente prodotta dalla Rai, che, su questo terreno, si vede largamente superata dai quotidiani (il 35 contro il 42%). Uno scarto ancor più grave se si tiene conto che tra le ragioni fondanti dell'emittente pubblica ci dovrebbe essere proprio quella di valorizzare le realtà territoriali e di assicurare ai cittadini la più ampia informazione su di esse. Un compito che non può essere interamente delegato solo alle tre edizioni della Tgr, i cui positivi risultati di ascolto avrebbero pur dovuto insegnare qualcosa.

Quella odierna è dunque una decisione sconcertante anche perché rivela una visione povera e sbagliata, e comunque inaccettabile, delle autonomie locali: come se lo spazio loro assegnato fosse un contenitore residuale, che è possibile riempire con i program-

mi che, di volta in volta, la Rai è tenuta a trasmettere. Non a caso lo stesso decollo di questa rubrica è stato tutt'altro che indolore: vissuto all'inizio come un corpo estraneo e accettato poi solo grazie ai positivi risultati di ascolto. Non è certo questo il modo corretto di interpretare, da parte della concessionaria, la missione di servizio pubblico che, nell'era dell'abbondanza dei canali televisivi, richiede un'azione ben più puntuale per essere nuovamente affermata. Evidentemente la Rai si è ritenuta autorizzata dal disegno di legge Maccanico, già approvato al Senato, a chiudere in questo modo la partita con una istanza federalista e di partecipazione che non è affatto spenta.

Ma le cose non andranno così. La Rai, anzi, nel riprogettare la sua Terza rete dovrà presto fare di nuovo i conti con le istanze delle Regioni che, in modo così frettoloso e irruente, ha creduto di poter mettere in soffitta. La propo-

sta di realizzare una rete Rai federale resta all'ordine del giorno: è tutt'oggi quella più seria e concreta, in grado di rispondere alle esigenze, ancora insoddisfatte, dei cittadini; e quella che - come già avviene in molti altri paesi europei - garantisce alle realtà periferiche una piena visibilità nazionale e ai cittadini una informazione esauriente.

Tutto questo dimostra una volta di più la miopia dei dirigenti Rai: di fronte alla necessità di mandare in onda le tribune per i referendum non hanno trovato di meglio che oscurare una rubrica di informazione che, in questi mesi, ha dato voce alle esigenze di riforma federalista dello Stato. *Dalle 20 alle vent* viene sospesa proprio quando la Commissione bicamerale affronta questi temi e si avvicina ad una decisione. Non sarà che alla Rai qualcuno ha paura del federalismo? Quello stesso che, in ogni caso, a viale Mazzini certo non capiscono.

La Russia si impadronisce dei film del grande regista scomparso Diritti bloccati, gli eredi Tarkovskij nei guai E Firenze abbassa l'affitto alla famiglia

FIRENZE. I suoi film hanno schiere di cultori in tutto il mondo, ma la famiglia di Tarkovskij non vede un rublo di diritti d'autore. Cinque pellicole i cui proventi si sono volatilizati, o meglio sono stati generosamente - si fa per dire - donati alla grande madre Russia. E così ora la vedova di Andrej, Larissa, ha qualche difficoltà a sbarcare il lunario. Le è venuto incontro il Comune di Firenze che nell'83 ha accolto a braccia aperte il regista quando ha lasciato l'Unione sovietica, mettendogli a disposizione una bella casa in Oltrarno.

Ieri l'amministrazione fiorentina ha deciso di affittare ai Tarkovskij, madre e figlio, l'appartamento a canone sociale anziché a equo canone, «in considerazione delle disagiate condizioni economiche in cui versa tuttora». Questo non vuol dire solo un affitto mensile molto basso - 500.000 lire - ma anche la cancellazione di un debito di circa 47 milioni che si ottiene facendo la differenza fra equo canone e canone sociale per i dodici anni trascorsi.

Il figlio Andrej incassa e ringrazia. «Il Comune è sempre stato molto gentile con noi - dice - fin da quando mio padre ha scelto Firenze, una città d'arte che si confaceva perfettamente alla sua sensibilità». A Firenze i Tarkovskij hanno portato tutto l'archivio del regista: diari, appunti, sceneggiature, lezioni di cinema, nonché moltissime fotografie. E la soprintendenza sta organizzando una mostra dedicata proprio alle immagini «fisse» dell'artista russo.

Andrej, che sta seguendo le orme del padre e ha appena finito di girare un film su di lui per la televisione russa, racconta del complicato sistema dei diritti d'autore nel suo paese di origine. «Fino al '92 la legge sovietica prevedeva che tutti i registi cedessero i diritti delle loro opere al Mosfilm, in quanto casa produttrice. Oggi invece le cose sono cambiate, anche perché si producono molti meno film e sono entrate in gioco le case produttrici private. Ora dipende dall'abilità del singolo regista riuscire a strappare un buon contratto. Ma siccome non esi-

ste una legislazione precisa e non ci sono precedenti a cui rifarsi, la situazione è molto varia. Si arriva all'assurdo che per ottenere i diritti d'autore deve intervenire nientemeno che il capofila del governo».

Diverso è il caso del materiale su carta, del cui uso possono disporre gli eredi del regista. La Francia è ormai da tempo in prima fila nella pubblicazione di questi scritti, anche perché è lì la sede centrale dell'Istituto Tarkovskij, mentre in Italia le cose vanno un po' a rilento. «Dovevano uscire i *Diari*, pubblicati da Garzanti - spiega Andrej - ma purtroppo l'intero progetto è saltato a causa dei costi troppo alti, e a causa della crisi in cui versa la casa editrice». Adesso anche la Russia si sta interessando agli archivi del suo regista. «Mia madre è lì in questo momento - dice Andrej - e sta per nascere un Istituto Tarkovskij anche a Mosca». Un'attenzione nuova da parte delle autorità.

Domitilla Marchi



Roland Garros Ok Kafelnikov Sampras e Muster

Pete Sampras ha cominciato bene la sua caccia all'unico titolo del Grande Slam che ancora manca al suo palmares, il Roland Garros. Ha sconfitto l'idolo di casa Fabrice Santoro 6-3, 7-5, 6-1. Evgeni Kafelnikov si è liberato in tre set (6-2, 6-4, 6-4) del ceco Martin Damm. Thomas Muster è dovuto invece rimandare sul campo di gioco tre ore per prevalere sul tedesco Marc-Kevin Goellner. Il vincitore del 1995 ha concluso la maratona al quinto set: 4-6, 7-6, 6-2, 6-7, 6-4. Alberto Berasategui è uscito ieri di scena per crampi dopo due ore e 17 minuti di gioco contro l'ucraino Andrei Medvedev.



Pantani sta meglio «Al Tour de France spero di esserci»

«Sono molto sollevato, la situazione non è grave come pensavo. Se tutto va bene fra 10 giorni dovrei potermi allenare». Così, ieri, Marco Pantani ha espresso la sua soddisfazione per l'esito dei controlli ai quali è stato sottoposto a Brescia. La speranza di partecipare al Tour si fa concreta. Pantani conta di essere al via del Giro della Svizzera il 17 giugno per preparare il Tour. Le prime diagnosi parlavano di lacerazione del muscolo della coscia. Ieri, dopo una risonanza magnetica, il medico che cura Pantani da tempo, Flavio Terragnoli, ha detto: «Non c'è rottura del muscolo. I tempi di recupero saranno rapidi».

Ancora una vittoria per la Bellutti ai mondiali su pista

Secondo successo per Antonella Bellutti a Cali, prima tappa della Coppa del Mondo '97 di Ciclismo su pista. Dopo l'inseguimento individuale femminile, sabato, domenica in Colombia l'azzurra si è aggiudicata infatti anche la corsa a punti. Alle spalle della bolzanina (olimpionica ad Atlanta '96) la cubana Madelin Jorge e la francese Nathalie Lancien, nell'ordine. Nella altre gare, bis anche per lo statunitense Martin Norstein che ha vinto il keirin maschile dopo la velocità, mentre l'altra francese Felicia Ballanger si è imposta nei 500 metri a cronometro stabilendo (con 34"810) il record della pista colombiana.



Caso Di Terlizzi Rimosso il capo dell'antidoping

La vicenda di Anna Maria Di Terlizzi (l'ostacolista trovata positiva a un controllo il 26 gennaio ad Ancona in seguito alla manomissione della provetta) ha fatto le sue vittime. La giunta Coni ha rimosso il dott. Felice Rosati, responsabile chimico del laboratorio antidoping dell'Acqua Acetosa e lo ha sostituito con la dottoressa Vittoria Barbarulo. Sospeso il dottor Fabio Santelli, il medico che ad Ancona pose le etichette sulle provette relative alla Di Terlizzi. Sospeso anche Franco Bianchi, presidente del comitato regionale marchigiano della Federazione medico sportiva.



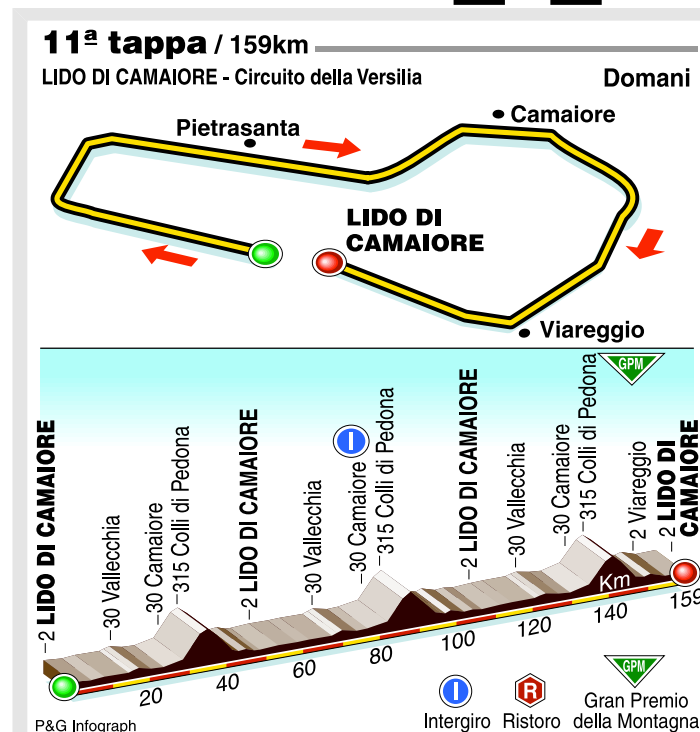
Cipollini primo nella volata di Taranto: è il suo 20° successo al Giro, 109 in carriera contro i 22 del mitico Fausto

Supermario al 4° sprint insidia il record di Coppi

- #### ORDINE D'ARRIVO
- 1) M. Cipollini (Ita) (abb.12") in 5h 10'06" med. or. km. 37,730
 - 2) E. Leoni (Ita) s.t. (abb. 8")
 - 3) F. Baldato (Ita) s.t. (abb. 4")
 - 4) M. Wust (Ger) s.t.
 - 5) M. Traversoni (Ita) s.t.
 - 6) P. Manzoni (Ita) s.t.
 - 7) G. Missaglia (Ita) s.t.
 - 8) E. Cassani (Ita) s.t.
 - 9) G. Magnusson (Sve) s.t.
 - 10) A. Edo (Spa) s.t.
 - 11) M. Hvastija (Slo) s.t.
 - 12) G. Pierdomenico (Ita) s.t.
 - 13) S. Giacomelli (Ita) s.t.
 - 14) N. Loda (Ita) s.t.
 - 15) D. Contrini (Ita) s.t.
 - 29) A. Noè (Ita) s.t.
 - 31) L. Leblanc (Fra) s.t.
 - 45) I. Gotti (Ita) s.t.
 - 48) A. Paluan (Ita) s.t.



Mario Cipollini quarta vittoria in volata al Giro



IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ

REFIN CERAMICHE

42010 SALVATERRA (R.E.) - Via 1° Maggio, 22
Tel. 0522/990499

- #### CLASSIFICA GENERALE
- 1) P. Tonkov (Rus) in: 45h57'16" med. or. Km. 38.884
 - 2) L. Leblanc (Fra) a 41"
 - 3) I. Gotti (Ita) a 1'07"
 - 4) R. Pettito (Ita) a 1'09"
 - 5) A. Paluan (Ita) a 1'39"
 - 6) A. Noè (Ita) a 1'43"
 - 7) M. Coppolillo (Ita) a 1'49"
 - 8) P. Savoldelli (Ita) a 2'40"
 - 9) L. Piepoli (Ita) a 2'49"
 - 10) A. Chefer (Kaz) a 3'05"
 - 11) G. Simoni (Ita) a 3'14"
 - 12) N. Miceli (Ita) a 3'50"
 - 13) G. Guerini (Ita) a 3'58"
 - 14) P. Ugrumov (Rus) a 3'59"
 - 15) E. Zaina (Ita) a 4'01"
 - 16) G. Di Grande (Ita) a 4'02"
 - 17) W. Belli (Ita) a 4'39"

TARANTO. Prima di prendere l'aereo ha trovato il «treno» giusto per mettere nuovamente tutti in fila. Mario Cipollini, alla faccia di chi continua a priorizzare che vince solo se al suo fianco c'è una squadra attrezzata per fare delle volate come Dio comanda, è andato a cogliere la quarta affermazione in questo giro (eguagliando il personale record di vittorie, già realizzato nel '92 e nel '96) arrangiandosi come un vero velocista: prendendo il «treno» delle ruote più veloci, infilandosi nelle ristrette maglie del gruppo e mettendoti tutti in fila ai 300 metri. Inutile la progressione di Endrio Leoni, ancora una volta secondo, che alla fine si è anche lamentato per alcune scorrettezze compiute dal «ciclone» toscano. «Nel finale ha sbandato vistosamente, danneggiandomi non poco», ha detto Leoni visibilmente contrariato e ferito nell'orgoglio. «Se nei prossimi giorni qualcuno lo sbatterà contro le transenne che non venga a lamentarsi». A onor del vero non è sembrata una

volata scorretta: Cipollini, ha preso la sua linea e l'ha pressoché mantenuta. Ha dovuto a 150 metri scartare Rosato, il quale, improvvisamente si è bloccato perché nel mezzo della ruota posteriore gli si è infilato un sacchetto. Cipollini, che gli era dietro, e alla cui ruota aveva Leoni, ha dovuto scartarlo per non tamponarlo. Tutto qui. Voleva battere il suo record di cinque tappe in un solo giro e ormai è prossimo al record. Con quella di ieri ha raggiunto quota quattro, ventesima vittoria al Giro d'Italia, come il suo coregionale Franco Bissini, a due sole lunghezze da Fausto Coppi, che di tappe ne vinse ventidue. Per Cipollini si tratta della dodicesima vittoria stagionale, il palmares si arricchisce di una nuova gemma che adesso conta 109 vittorie, ed è a sei lunghezze da Alfredo Binda (115 vittorie). «Questa è stata una vittoria molto importante, che voglio dedicare ai miei compagni di squadra, Fagnini e Scirea, che per una ragione o per l'altra non sono più in gruppo. Io

non ho mai nascosto i meriti della squadra, a loro sempre moltissimo, anche se talvolta, come ha Venezia e oggi, mi son dovuto arrangiare». Dopo l'ennesimo exploit, Cipollini è salito in aereo e ha raggiunto in via del tutto eccezionale San Giusto a Compio (Lucca), dove vive con la moglie. Durante la cerimonia protocollare aveva confidato ai cronisti: «Non vedo l'ora di riabbracciare Sabrina, non vedo l'ora di posare la mano sul pancione e sentire la nostra piccola Lucrezia che nascerà a giorni». Quando vogliono fare i fiscali sono davvero eccezionali. Mario Cipollini, lo sappiamo, è certamente un tipo esuberante, per non dire un tipo da spiaggia. Ma la giuria del Giro nei giorni scorsi si è davvero superata: una multa al velocista toscano non per la alta velocità sostenuta, non per eccesso di velocità, ma perché si è presentato in gruppo con le manichine da ciclista arrotondate fino su in cima. Insomma, un vezzo che hanno i ciclisti per evitare quell'orrenda ab-

bronzatura da tutti conosciuta proprio come da ciclista. Una libertà che gli è costata più di 100mila lire di multa. Poca cosa davvero. Ma con quello che succede in gruppo... L'avevamo anticipato nei giorni scorsi. Avevamo segnalato che la presenza del mentore di Indurain, José Miguel Echevarri del team manager della Banesto, era da raccogliere all'interessamento per il velocista toscano. Ieri, in conferenza stampa, Mario Cipollini ha confermato di essere stato contattato. «È vero, ad essere precisi da alcuni anni che Echevarri spera di portarmi a correre in Spagna», ha detto il cipollina - e questo discorso è estremamente avviato. In Spagna ho molti tifosi e me piace moltissimo il loro ciclismo. Ci penso al momento opportuno, adesso preferisco finire bene il giro». Ieri mattina Marco Pantani, caduto nella tappa di Cava de Tirreni e ritiratosi il giorno seguente, si è recato al poliambulatorio di Brescia, dal dottor Fausto Terragnoli per sottoporsi a risonanza magne-

tica. Fortunatamente l'esame ha confermato che non vi sono lesioni muscolari, anche se l'ematoma del vasto laterale conforterà un riposo di almeno sette giorni. Dall'esame si nota benissimo l'infarcimento del muscolo. Lo scalatore romagnolo, ad ogni modo, dovrà sottoporsi a laserterapia, tutti i giorni dovrà anche assumere farmaci per aiutare l'assorbimento dell'ematoma. Lunedì prossimo, il Grande Pelato, dovrà recarsi nuovamente a Brescia per ripetere l'esame nella speranza di avere il via libera a tornare in bicicletta. Ad ogni modo, ora che si conoscono i suoi tempi si recupero, più chiaro pare anche la sua marcia di avvicinamento al Tour de France, che a questo punto diventa per lo scalatore romagnolo la gara dell'anno. Pantani, per prepararsi al meglio, dovrebbe tornare alle competizioni al Giro di Svizzera, corsa ideale per preparare al meglio la Grande Boucle.

Pier Augusto Stagi

Supermario e Bugno leader sindacalisti: difendono i premi per i gregari e attaccano lo «scorretto»: «Chiedi scusa»

Il plotone fa pipì e Di Renzo fugge

TARANTO. Anche ieri non sono mancate le cadute nonostante la tappa si stia praticamente corsa a ritmi blandi. Simeoni, Brignoli, Cinghialta, Ugrumov, Sivakov, Konyshov e Schmidt sono rotolati a terra dopo solo quattordici minuti di gara. L'unico a dover correre all'assistenza del medico è stato Brignoli (lievi escoriazioni). Quella di ieri è stata comunque una frazione veramente anonima, diciamo pure, un po' noiosetta. Qualche attaccante, piccole lunghezze dei soliti note come Zanelletti, Di Renzo e Gonzales. Ad un certo punto si è pensato anche concretamente che la velocità ridotta fosse dovuta ad uno «sciopero» dei corridori, i quali non hanno certamente gradito la decisione presa l'altro ieri dalla giuria e dagli organizzatori di devolvere i dieci milioni di montepremi del traguardo «Gazzetta dello Sport», al «Fondo Gino Palumbo per gli ex atleti». La cosa non è certamente piaciuta ai corridori, i quali però hanno scartato l'ipotesi rappresaglia. A

spiegare l'accaduto è proprio il vincitore di tappa, Mario Cipollini improvvisatosi leader sindacali del gregario e sostenitore di un'improbabile equità nella distribuzione dei premi. «La tappa è andata come è andata, solo e soltanto perché c'era molto vento contrario e francamente era durissimo pedalare in quelle condizioni - spiega il campione toscano -. Per quanto riguarda invece il caldo e il premio non assegnato nella tappa di Castrovillari le cose stanno in questi termini visto che tra i promotori della cosa ci sono proprio io. Noi corridori siamo stati puniti dalla giuria in quanto dicono che in occasione dello sprint, che impone il regolamento, non c'è stata competitività, ma palese accordo». «Bene tra noi corridori non c'è stata combine, ma solo e soltanto una presa di coscienza che in questo giro è giusto che certe volate le facciamo corridori e club che altrimenti non avrebbero mai molte occasioni

per guadagnare due lire. Io non ho fatto altro che suggerire nei giorni scorsi a certi miei colleghi di astenersi dal fare volate per traguardi intermedi e lasciare che si contendessero certi sprint atleti che altrimenti non avrebbero alcuna possibilità di mettersi in luce. L'ho fatto a fin di bene, ma vorrei dire che d'ora in poi torneremo a scannarci regolarmente anche per i prosciutti e le damigiane di vino». Se Cipollini è il sindacalista del gruppo, Gianni Bugno non è da meno. L'altro ieri è stato «processato» Marco Antonio Di Renzo, reo di essere scattato al chilometro zero, quando la maggior parte dei corridori erano a bordo strada ad espletare alcune funzioni fisiologiche. Un rito collettivo, quello della pipì in corsa, che dà per scontato il rispetto di tutti, della sosta «obbligata» della quale a nessuno verrebbe in mente di approfittare. Di Renzo invece, più per burla che per effettiva voglia di «fregare» gli altri, o forse perché lui di espletare quelle funzioni non

aveva l'urgenza, se l'è filata all'inglese, in pratica è scappato mentre gli «altri» 157 ciclisti inaffianavano serenamente il prato. Uno scatto secco e il gruppo ad inseguire, una volta riabbottonata la patta, il corridore della Cantina Tollo. L'altro ieri, una volta tutti in gruppo, Gianni Bugno

ha raggiunto Di Renzo e gli ha fatto chiedere scusa all'intero plotone. Tre volte come si faceva in caserma. «Chiedi scusa; non ho sentito bene; dillo più forte». Non si può certo dire che Bugno non controlli la corsa.

P.A.S.

Giro femminile Parte il 2 luglio Dodici tappe

Dodici tappe, alcune con importanti asperità, per complessivi 1152 chilometri che toccheranno otto regioni. Questo è l'ottavo Giro d'Italia femminile. Si partirà il 2 luglio da Pescasseroli (Aq) per raggiungere Trieste il 13. Tra le maggiori asperità vanno segnalate il valico dell'Aia della Forca (1168 metri) proprio nella prima tappa, il Monte Trebbio (600 metri) nella quinta, il Passo Rolle (1994 m.) e il Passo Valles (2032 m., cima Coppi nella nona e il monte Zoncolan (1330 m.) che vedrà la conclusione della decima frazione. Alla presentazione, il presidente della Fci Giancarlo Ceruti, e il sindaco, Riccardo Ily.

i cappellini

CAPPELLINI - BERRETTI

CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)

Tel. 0372/830479 Fax 0372/81239

IL PASSISTA

Evviva l'esempio Paluan

GINO SALA

QUANTO COSTA il mantenimento di una squadra ciclistica? Ance dieci-dodici miliardi se il complesso ha grosse ambizioni e più di un campione nel libro paga. Cifre che calano di molto quando le pretese sono modeste e ci si accontenta di una presenza generosa, ma senza particolari traguardi, quando si chiede ai tesserati di correre con entusiasmo, con l'impegno di offrire il meglio delle loro possibilità. Rassegnarsi, poltrire in gruppo non serve, non permette di conoscere se stessi e di migliorare, di andare a caccia di buoni risultati nelle fasi in cui i grandi capitani tirano i remi in barca. Io non ho mai amato il ciclismo spendaccione, il ciclismo con la cravatta, per così dire, quello che in apertura di stagione annuncia le sue forze nei locali di lusso ostentando una ricchezza che non può e non deve essere la vera faccia di una disciplina diversa dalle altre per antico costume. Io chiedo semplicemente buoni stipendi per tutti e mi scandalizzo di fronte a quelle vergognose differenze che offendono Tizio nel vedere Sempronio percepire cifre dieci, venti, trenta volte superiori. E detto questo voglio congratularmi con gli amministratori della Cantina Tollo-Carrier che contenendo il bilancio entro limiti ragionevoli hanno aperto le porte ai ragazzi desiderosi di mettersi in luce. Ragazzi che non contano il numero delle pedalate e basterebbe citare i nomi dei tre direttori sportivi per capire lo spirito che anima Paluan, Pierdomenico, Gentili, Dolci, Di Silvestro, Pozzi, Di Renzo, il tedesco Peschel e lo slovacco Hvastija. Tre d.s. (Stefano Giuliani, Palmiro Masciarelli e Giuseppe Pettito) che quando indossavano i panni del ciclista hanno sempre onorato la professione e che adesso sono degli ottimi insegnanti. Non per niente Andrea Paluan è andato vicino alla conquista della maglia rosa, lui, biellese di 31 primavera che nel '91 militava nella categoria amatori e che da appena una stagione è tra i professionisti. Paluan è buon 5° nella classifica generale alla fine della 10ª tappa e forse resisterà, forse verrà scavalcato da elementi più quotati, ma intanto la Cantina Tollo (eri battaglia con Pierdomenico e Di Renzo) continua a raccogliere applausi. Sul traguardo di Taranto ha poi fatto «poker» Mario Cipollini, ma ben venga un giorno di gloria e di festa anche per Paluan e compagni.



Martedì 27 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI



L'artista canadese a Milano per promuovere il suo nuovo disco, «Drag», che sarà pubblicato il 6 giugno «L'amore dura quanto una sigaretta» k.d.Lang canta il fumo e i sentimenti

È una sorta di concept-album che usa il tabacco come metafora per le storie d'amore «che a volte si consumano in fretta. Le bruciamo, e poi finiscono; ma proprio come per il tabacco, anche se sai che ti fa male, non riesci a farne a meno...»

MILANO. L'idea è strana davvero. Una sorta di «concept-album» sul tema del fumo, con vecchie canzoni ripescate e un pugno d'inediti che parlano di sigarette, nicotina, tabacco e via dicendo. Con una tesi sottesa: il fumo è una specie di metafora dell'amore, qualcosa che inizia, si consuma e poi finisce. Ma di cui non si riesce a fare a meno. E dà dipendenza. Confezioni tutto una non-fumatrice, vegetariana, omosessuale e parateista come k.d. Lang, che è anche un'artista atipica e fuorviante, capace di spiazzare a ogni disco.

«Perché questa è la mia ispirazione. La musica, del resto, è una tavolozza di colori e ogni volta ho voglia di provare nuove combinazioni. Ed è anche, sotto sotto, una specie di ribellione verso il business, che vorrebbe tutto commerciale e standardizzato», spiega k.d. Lang. Che è una specie di dolce ribelle, una signora dall'aria mascolina e lo sguardo forte, che si commuove quasi al ricordo della sua passata collaborazione col grande Roy Orbison: «Cantare con lui *Crying* è stato un episodio fondamentale nella mia vita. Come se mi consegnasse per sempre l'eredità di quella canzone. Roy è stato un grande esempio a livello umano: era una persona così calma ed equilibrata nonostante il successo e tutte le sue tragedie di vita».

Nel nuovo disco, *Drag*, che uscirà il 6 giugno, c'è un altro pezzo di Orbison, *Til' the Heart Caves In*, che k.d. Lang interpreta alla maniera dei vecchi «crooner» con voce melodiosa e vellutata. Come del resto capita agli altri brani dell'album, tutti giocati su atmosfere «retro» e clima notturno. Con titoli lontani nel tempo e nella memoria come *Don't Smoke in Bed* di Peggy Lee, *The Air that I Breathe* degli Hollies, *Theme from the Valley of Dolls* di Dionne Warwick per chiudere con uno standard anni Trenta come *Love Is Like a Cigarette*. «Volevo qualcosa che ricordasse i club fumosi di un tempo, con uno stile tradizionale, un taglio contemporaneo e un approccio minimalista» dice.

Il primo singolo, invece, è una raffinata e intelligente cover di *The Joker*, un vecchio rock di Steve Miller: «Stavamo per chiudere il disco e mancava ancora qualcosa. Allora ho riguardato la mia collezione di dischi e ho ripescato una raccolta di successi di Steve Miller. *The Joker* mi ha sempre fatto un po' ridere per quel suo testo così macho: allora ho deciso di rifarla da una prospettiva al femminile, che risulta alla fine molto sexy e giocosa. Chiaro che ci siamo divertiti moltissimo a registrarla».

E spiega, quindi, perché ha scelto proprio il fumo come filo conduttore dell'album: «È un argomento di grande attualità negli Stati Uniti, nel bene e nel male. In passato il fumo aveva un valore puro e spirituale, che oggi è andato perduto. Adesso che ne sono noti gli effetti nocivi è più importante vederne l'aspetto politico, come vengono pubblicizzate le sigarette e come viene manipolata la gente, creando i presupposti per la dipendenza».

Più complicata si fa la faccenda quando si entra nella metafora amorosa: «A volte l'amore dura lo spazio di una sigaretta: si crede di aver incontrato la persona giusta, ci si butta totalmente, ma poi tutto si brucia rapidamente. L'amore è un sentimento che tutti cerchiamo spasmodicamente: lo fumiamo e, quindi, finisce. E lo cerchiamo ancora, anche se ci uccide. Comunque, questo album non è né pro né contro il fumo. Mi affascina piuttosto il fatto che tabacco, alcool, eroina e tutto quanto crea dipendenza derivano da una mancanza d'amore. E da un grande bisogno».

L'amore, quindi, come rimedio finale? «Mi piace pensarlo. Più o meno come in un verso di *The Air that I Breathe*, che dice non voglio

sigarette, luce, velocità, musica: tutto quello che voglio è amore puro e vero. Può essere una specie di riassunto dell'album: dopo aver parlato di dipendenza e negatività, ecco un'idea ottimista. Per me è una specie di ninna nanna da ascoltare dopo aver fatto l'amore, in sostituzione della classica sigaretta».

E a proposito d'amore, k.d. Lang non ha mai fatto mistero della propria omosessualità. Anzi, tempo addietro, si era parlato di una sua «love story» con Madonna. «È un argomento di cui si è parlato sin troppo. Per me è importante essere coscienti della propria identità e della propria cultura: ed è giusto che anche il pubblico sia informato. Perché la mancanza di conoscenza genera intolleranza. Comunque, non è mia intenzione rappresentare l'intero movimento gay-lesbico, anche se c'è chi vorrebbe che lo facessi. Ed è un'arma a doppio taglio, quasi una sfida. Da una parte potrei essere un buon veicolo per far conoscere certe istanze e certi valori, dall'altra il tutto potrebbe apparire solo un mezzo per far parlare di sé e vendere più dischi. Il confine è molto sottile».

Diego Perugini



Suzanne Vega, in alto K. D. Lang

L'INCONTRO

L'autrice di «Luka» ospite della rassegna marchigiana

Suzanne Vega: «Non ho tradito le mie radici folk, cerco solo un modo per tenerle vive»

Ha chiuso il Premio Recanati con le sue ballate, applauditissima. E ha parlato del suo lavoro con i Soul Coughing, dei club del Village, e dei suoi mille progetti: un libro, un Greatest Hits, una raccolta dei suoi vecchi nastri.

DALL'INVIATA.

RECANATI. Dai caffè del Village alle colline di Recanati. Con lo sguardo dolce e il fisico ammorbidito dalla maternità, accompagnata solo dalla chitarra, Suzanne Vega è arrivata alla serata finale della rassegna per celebrare a modo suo il binomio musica & poesia. Doveva cantare un paio di canzoni, alla fine ne ha regalate tre, quattro di più, con la voce morbida di velluto; e lo ha fatto quando ormai le telecamere della diretta tv erano spente, quando finalmente il palco di Recanati è tornato a quella che dovrebbe essere la sua funzione: celebrare la forza e la bellezza della canzone d'autore.

Musica e poesia, per lei sono un unico amore?

«Da piccola mi piaceva soprattutto ascoltare la musica pop che passavano alla radio. Più tardi ho scoperto Bob Dylan, Leonard Cohen, Paul Simon, i cantautori capaci di unire la poesia alla musica, e lì i miei gusti sono profondamente cambiati. Mi è sempre piaciuta l'idea di poter essere anche un poeta, oltre che una

cantautrice, e scrivo versi, ma mi sono presto accorta che mi riescono meglio le canzoni».

Come nascono le sue canzoni?

«Ognuna segue un percorso diverso. La mia ispirazione è molto visiva, parte da un'immagine, una persona, un luogo. Quando quell'immagine diventa chiara nella mia mente, sono pronta a comporre. E la maggior parte dei brani hanno al centro storie di persone piccole, fragili, che vivono in un mondo grande dove non è facile ottenere dignità e rispetto. *Luka*, ad esempio, parlava proprio di questo».

«Luka» è la canzone che l'ha fatta scoprire, ma Suzanne Vega è molto cambiata da allora...

«Non so se io sono cambiata, certo in questi dieci anni il mondo è cambiato, anche molto. Allora si parlò molto di «Luka», non tanto perché il tema della canzone era quello della violenza sui bambini quanto per il successo ottenuto dal disco. Non sono stata io la prima ad affrontare quelle tematiche, ma sono contenta di averlo fatto perché oggi molte cose sono cambiate, si

parla molto di più degli abusi sui minori, il che è servito anche a modificare la legge. Anche se poi si finisce a parlare pure troppo, tutti vogliono andare in tv, ai talk show, per tirar fuori i loro problemi. Che tristezza».

Sente di fare ancora parte della scena folk rock newyorkese?

«Sì, i miei concerti si svolgono soprattutto nel circuito dei club, anche se oggi molti dei locali storici, come lo Speakeasy o il Folk City, hanno chiuso i battenti. E la scena folk si è spostata dal Village alla zona di Tribeca».

Nel suo ultimo disco, «Nine Objects of Desire», tra i collaboratori figurano anche due dei Soul Coughing.

«Certo, è stato naturale coinvolgerli perché amo molto la loro musica. Alcune persone tra i miei fans si sono lamentate, mi hanno accusato di aver abbandonato le mie radici folk, ma io non la penso così; sto semplicemente cercando un approccio diverso alle sonorità folk, più moderno, più vivo. E poi con i Soul Coughing siamo amici. Pensa che volevano intitolare il loro pri-

mo album «Ruby Froom», che è il nome di mia figlia. Mi chiamarono per chiedermi se potevano usarlo, ma io non sapevo cosa dirgli, fra l'altro Ruby non era ancora nata, non potevo chiederlo nemmeno a lei! Per cui alla fine hanno deciso di cambiarlo leggermente, ed è diventato Ruby Room».

Domanda ovvia: i suoi progetti futuri?

«Tanti. Troppi. Sono stata impegnata a cercare un buon asilo per Ruby, e ora posso pensare al tour europeo. Ma intanto ho in programma un album di «Greatest Hits», devo finire di mettere insieme cinque saggi per un libro che uscirà in autunno, sto lavorando all'idea di una raccolta con le mie collaborazioni più strane, per esempio con Joe Jackson o Philip Glass; mi piacerebbe anche raccogliere in un'edizione limitata tutti i nastri con le canzoni che ho scritto quando ero una teenager. E sto pensando che prima o poi mi piacerebbe fare un altro figlio...»

Alba Solaro

Premio Recanati, la tv non fa bene alla musica

RECANATI. Niente da fare, quando la tv invade gli spazi della musica dal vivo, detta legge ai ritmi di un concerto, sono più i danni dei benefici. Lo si era constatato all'ultimo concertone del Primo Maggio in piazza San Giovanni, lo si torna a constatare in occasione della diretta tv, su Raidue, con cui sabato scorso si è conclusa l'ottava edizione del Premio Recanati. Una rassegna nata per dare un palcoscenico a quanto si agita di nuovo nell'ambito della canzone d'autore, che ha scelto sin dall'inizio di ospitare i giovani, chi sta ai margini del mercato discografico, o anche quelli famosi, che a Recanati devono però portare un contributo diverso, non omologato. Questo è lo spirito del Premio, e la tv lo ha inevitabilmente tradito. Non c'è stato spazio, in questa diretta, per i giovani vincitori del concorso; farli cantare tutti avrebbe richiesto quasi un'ora del tempo a disposizione, ed è mancato il coraggio di fare questa scelta. È stato più facile trasmettere la Pfm con la voce recitante di Ricky Tognazzi, Baccini e Jannacci, Vecchioni o Cecilia Chailly con il faticoso «Moto perpetuo» eseguito da cinque arpe. Proposte anche belle, interessanti, ma inevitabilmente ingestate dai ritmi e dall'atmosfera fasulla della diretta tv. Ma perché al piccolo schermo riesce così difficile rispettare la musica? [A.S.]

Nella tappa di Roma il 18 settembre Gli U2 insieme a 4 band per cinque ore di musica

ROMA. Degli U2 all'Aeroporto dell'Urbe di Roma s'era già detto: Bono e colleghi suoneranno a Roma il 18 settembre, annullata la data di Pontecagnano in provincia di Salerno (chi ha già comprato i biglietti potrà assistere al concerto romano o farsi rimborsare). Ora si sa anche che il concerto, evento di chiusura dell'estate romana, sarà animato oltre che dal gruppo irlandese anche da quattro band «di supporto» (non si sanno ancora, però, i nomi): oltre cinque ore di musica a partire dalle 17.00, i cancelli verranno aperti alle 11.00. Costo del biglietto (acquistabile a partire dal 15 giugno, per ora si può solo prenotare), 60.000 lire. Previsione di pubblico: oltre centomila persone. Quello del 18 settembre all'Aeroporto dell'Urbe di Roma, sarà il primo concerto che si tiene in questo spazio della città. Per lo spettacolo sarà messa a disposizione un'area di 110 ettari (equivalente a più di cento campi di calcio), tutti a prato, tranne la pista. L'aeroporto, il cui utilizzo è stato concesso dal

Ministero dei trasporti, resterà chiuso al traffico aereo per tre giorni. Presto si riunirà una commissione tecnica mista per valutare gli aspetti logistici, dalla sistemazione del palco per garantire il minore impatto acustico e limitare i problemi di accesso alla zona. Verranno comunque attivati collegamenti navetta ferroviaria con la stazione Termini. A presentare l'evento, ieri in Campidoglio, c'erano il sindaco Rutelli e l'assessore alla cultura Borgna.

In ognuna delle due date italiane (l'altra è a Reggio Emilia il 20 settembre, nell'ambito della Festa dell'Unità), la band irlandese avrà quattro gruppi di spalla, tre dei quali scelti dagli organizzatori italiani, per un totale di cinque ore di musica per ogni spettacolo. Oltre al grande palco del gruppo, che sarà sormontato da uno schermo di 700 metri quadrati, verranno erette mini gradinate per autorità, stampa e portatori di handicap. Per ogni disabile, e per il suo accompagnatore, l'ingresso sarà gratuito.

Brevi-note

È il secondo volume di una curiosa raccolta di jazz «discotecaro» d'annata, compilata dall'etichetta bolognese. Come già nel primo cd si trovano qui alcuni interessanti (e talvolta kitsch) esempi di contaminazione tra generi, come «Brazilian Tapestry» di Deodato interpretata da Astrud Gilberto (con Stanley Turrentine al sassofono e Ron Carter al basso) o come «Do You Know the Way to San Jose» di Bart Bacharach rivista da Bobby Timmons con Joe Beck alla chitarra. [Alberto Riva]

Straordinario recupero, dall'ormai introvabile vinile, di una voce storia della Sicilia popolare: quella di Rosa Balistreri, interprete di 13 canzoni tradizionali e di un testo di Ignazio Buttitta, «I pirati a Palermo», per il quale creò la melodia. Il semplice accompagnamento di una chitarra o di uno scacciapensieri esaltano il vigore e l'intensità della cantatrice, istintiva e pur colta, di quella profonda e ricca cultura orale che serba il dialetto, la storia e i sentimenti violenti e antichi di un popolo. [Arianna Voto]

L'era dello swing non era soltanto animata dalle big band, ma anche da grandi personaggi come il pianista e cantante Fats Waller che, soprattutto come strumentista, è stato assai più influente di quanto si pensi. Queste registrazioni del 1936 lo vedono alla testa dei suoi «Rhythm», essenzialmente un sestetto (c'era ad esempio il chitarrista Al Casey) che produceva un jazz elegante e vitale, ricco di umorismo e di preziosismi, anche grazie alla cantastent Elisabeth Handy e ai cori della band. [A.R.]

Esserci in un dato momento e in un dato luogo: è questa la testimonianza che il cantautore palermitano afferma nel suo ultimo lavoro, un «itinerario per frammenti sonori, parole e altri suoni» che incontra la sofferenza, la pietà e la speranza. Maestria nell'arrangiamento di Giuseppe Greco, Aurelio Frangapanè e Giuseppe Cusumano, che mescola timbri preziosi di archi, percussioni africane, chitarre, sax e un flauto dolcissimo. I testi, in dialetto siciliano, sono una raccolta poetica. [A.V.]

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzioni Generali: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/725111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: unamente al giornale l'Unità
Teletampa Centro Italia, Orticola (Ag) - Via Colle Marangoli, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS s.p.a. 95100 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Calderola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità



ANNO 74. N. 124 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MARTEDÌ 27 MAGGIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

Il primo sconfitto in Francia è stato Kohl

LEONARDO PAGGI

IL PRIMO E FORSE più importante tratto distintivo di queste elezioni francesi mi sembra debba essere individuato nel fatto che esse segnano incontrovertibilmente l'inizio di uno spazio politico esplicitamente europeo. In effetti, sia la campagna elettorale che il voto di ieri sono stati esplicitamente dominati dalla divisione su Maastricht, o meglio da uno scontro aperto tra due visioni profondamente contrapposte del processo economico e sociale che deve portare nel 1998 alla creazione di una moneta unica europea, e che oltre la Francia - occorre subito dire - interessa l'Europa intera. Da un lato l'impostazione del governo e del presidente Chirac, che fino ad oggi si sono fatti carico di fare accettare al paese il sistema di compatibilità finanziaria martellate e imposte dalla Bundesbank. Dall'altro un malessere e un'opposizione crescente agli effetti deflazionistici della politica del franco forte, venuti avanti con forza nel pullulare di scioperi e di agitazioni che nel corso dell'ultimo anno hanno scosso in ininterrottamente la vita di Parigi e dell'insieme del paese, e che si sono ora coagulati in quel distacco di sette punti che la sinistra unita impone, al primo turno, a Rpre Udf.

L'incontestabile merito di Lionel Jospin è stato quello di articolare finalmente in una critica coerente ed esplicita dell'ortodossia di Maastricht. Le quattro condizioni fissate dal segretario del partito socialista prefigurano una visione del passaggio all'euro esplicitamente alternativa a quella espressa e ribadita più volte nel corso degli ultimi mesi nel diktat della «Buba». L'ammissione dell'Italia, il patto di «solidarietà e di sviluppo», la richiesta di un governo economico che si affianchi alla nuova banca europea, e la individuazione di un tasso di cambio dell'euro capace di favorire le esportazioni europee verso l'area del dollaro e dello yen, rappresentano visibilmente altrettanti capisaldi di una politica che in tanto si contrappone a Chirac in quanto per la prima volta chiama duramente in causa quei sempre più espliciti propositi di egemonia politica che si sono

fittamente intrecciati in Germania con il verbo dell'ortodossia finanziaria. Il socialismo francese, forte della sua stretta compenetrazione con tutta la storia del processo di unificazione europea (basti fare il nome di Delors!) mette così a punto una piattaforma che può e deve diventare un punto di discussione per l'insieme della sinistra europea. Del resto, che queste elezioni potessero trasformarsi in una sorta di referendum sulla visione tedesca dell'Europa era stato esplicitamente paventato dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* alla vigilia del voto. Questo primo risultato elettorale comincia a trasformare quelle apprensioni in una corposa realtà.

NATURALMENTE tutto aperto è, per ora, il risultato finale del 1° giugno. Ne sono ben consapevoli i leaders della sinistra francese che hanno improntato le loro dichiarazioni ad un grande senso di prudenza e di moderazione. La massiccia astensione del 30% penalizza certo in misura molto maggiore la destra. Non è difficile prevedere che domenica prossima una parte di questo disincanto si trasformerà in sostegno attivo per i partiti dell'attuale maggioranza. Considerazione analoga vale per il massiccio voto neofascista. Nonostante manchi fino a questo momento una dichiarazione ufficiale di voto non è difficile prevedere che porzioni consistenti dell'elettorato di estrema destra finiranno per pronunciarsi a favore «del male minore». Ma comunque sia il risultato finale è certo che la politica del franco forte, con le sue relative implicazioni esplicitamente filotedesche per quanto riguarda la visione del processo di unificazione europea, ha subito già ora una dura battuta di arresto.

«I francesi hanno detto che vogliono un cambiamento profondo» ha dichiarato immediatamente Juppé. E il tema della necessità del cambiamento è stato il filo conduttore del dibattito politico che si è aperto tra le forze politiche a ridosso dei primi risultati elettorali. L'opzione su cui l'opinione

SEGUE A PAGINA 2

Annunciate le dimissioni dopo la sconfitta al primo turno: «Serve una nuova squadra»

La destra francese alle corde Chirac sacrifica il premier Juppé

La gauche arriva al 43,1%, la coalizione governativa al 36,5%. Al Fronte nazionale il 15%. Le Pen soddisfatto: «Chi ha bisogno dei nostri voti ora li deve chiedere». Oggi parla il presidente.



PARIGI. Sinistra al 43,1%, centro-destra al 36,5% e Fronte nazionale al 15%: con questo risultato definitivo si apre per la Francia una settimana all'insegna dell'imprevedibilità, col primo ministro Juppé che annuncia le dimissioni e il ballottaggio di domenica prossima che potrà decretare una presidenza «monca» per Chirac o la sua rivincita sui socialisti. In poche ore, il delirio del presidente Jacques Chirac, che più di ogni altro aveva premuto per lo scioglimento anticipato dell'Assemblea nazionale, è passato dall'auspicio di un «nuovo slancio» per la sua maggioranza, alla constatazione della necessità di «una nuova squadra e di un nuovo primo ministro» nel caso di una rimonta della destra al secondo turno: sacrificato da Chirac nel tentativo di rimonta tra una settimana. Potrebbe succedergli, se non dovesse farcela il socialista Jospin, il potente presidente dell'Assemblea nazionale, Seguin. «Arbitro» del bal-

lottaggio è un inquietante Le Pen la cui estrema destra è ormai a soli 200mila voti di distanza dalla neogollista Rpr di Chirac e che avverte: «Chi vuole i nostri voti ce li chieda». Il presidente, intanto, oggi parlerà alla nazione puntando a evitare il tracollo. Commenti a uso anche «interno» in Italia, dove il voto francese proietta la sua ombra sulle discussioni aperte a sinistra e nella Bicamerale. D'Alema sottolinea che «il socialismo non è un cane morto» e che anzi «si conferma come un movimento di grande vitalità e come l'unica grande forza in grado di dare maggior merito all'azione di unità europea». Marini, per il Ppi, mette invece in guardia sui rischi del semi-presidenzialismo. L'ex ministro socialista francese Fritz Lang: «I socialisti sono in più della metà degli esecutivi europei, il che imprime una dinamica nuova e originale all'azione per l'unità dell'Europa».

ALTE PAGINE 2 e 3 I SERVIZI

In discussione la possibile estensione del metodo contributivo a tutti i lavoratori

Vertice sulle pensioni a palazzo Chigi Agnelli: non cancellare lo Stato sociale

Il presidente onorario della Fiat: «Adeguare il sistema previdenziale alle esigenze di un paese moderno. Moneta unica: visti gli sforzi fatti occorre fare il tutto per tutto». Allarme dell'Ocse: rischio crack sulle pensioni.

Bossi: chiedo un referendum per la secessione

Dopo la manifestazione del gazebo, Bossi chiede alla Bicamerale un referendum istituzionale per l'autodeterminazione della «Padania». «Siamo in piena ribellione - dice il leader della Lega - la gente è venuta a votare con la carta d'identità in mano». D'Alema invita a una risposta politica alla Lega, quella del sì alle riforme, a cominciare dal federalismo.

BRAMBILLA e SACCHI A PAGINA 6

Le grandi riforme strutturali del nostro sistema non si possono più rinviare. È questo il messaggio lanciato ieri dal presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli. «Dobbiamo risistemare il welfare state - ha detto - non certo per abbatterlo ma per renderlo compatibile con le esigenze di un paese moderno». Quanto alla moneta unica, visti gli enormi sforzi fatti fino ad ora dall'Italia «occorre tentare il tutto per tutto». Intanto l'Ocse lancia un nuovo allarme: senza riforme sistemi previdenziali al collasso nel 2035. Sul Documento di programmazione economica in serata vertice di maggioranza a Palazzo Chigi con Prodi. In discussione 11mila miliardi di tagli (spesa sociale, ferrovie, poste e agricoltura), e la possibilità di estendere a tutti i lavoratori il metodo contributivo per il calcolo della pensione.

A PAGINA 5

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Nemico del popolo

QUASI TUTTI i giornali (*Stampa, Unità, Corriere e Repubblica* tra quelli che ho letto io) pubblicavano ieri l'articolo di un loro cronista che ha depresso nei gazebo leghisti parecchie schede. Dimostrare la facilità irrisoria di brogli, all'interno di una manifestazione di partito che, spacciandosi per referendum, era di per se stessa un broglio, è appena una sottolineatura. Ma questa sottolineatura è costata al giornalista del *Corriere* Gian Antonio Stella, riconosciuto mentre deponava l'ennesima scheda in uno dei seggi colabrodo, l'accusa di essere «una piccola volpe che verrà indicata come l'uomo che ha voluto gettare fango sulla democratica iniziativa di un popolo che vuole la sua libertà». Sono parole del segretario della Lega Lombarda, Calderoli. Hanno un suono e un significato molto sinistri. A chi, e da chi, Stella «verrà indicato»? Alla giustizia «padana», che si candida ad essere la più recente delle tante altre giustizie di bronco che l'hanno preceduta, tipo quella «proletaria» di cui farneticavano i violenti di vent'anni fa? Poiché è da escludere, a questo punto, che Calderoli pensi a quello che dice, che cosa può pensare, chi ancora pensa, di un segretario di partito che «indica» ai suoi un giornalista nemico del popolo?

WOLE SOYINKA

PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA

LA TORTURA PIÙ brutale e impensabile è divenuta pratica comune in Nigeria. Bello Fadile, arrestato con l'accusa di tentato colpo di Stato, è stato torturato fin quando non ha fornito prove contro l'ex capo di Stato della Nigeria Olusegun Obasanjo nei cui confronti era stato spiccato un mandato di arresto con lo stesso capo di imputazione. Il colonnello Lawan Gwadabe è stato appeso per i piedi e gli sono stati rovesciati addosso secchi di escrementi. Inoltre è stato sottoposto a numerose scosse elettriche e per farlo crollare la sua compagna è stata costretta ad assistere alle torture. Coloro che al momento governano la Nigeria sono la feccia del genere umano. Naturalmente il loro principale obiettivo è dimostrare a tutte le forze di opposizione che il generale Sani Abacha, capo del regime militare

nigeriano, può arrivare a colpire chiunque. Per la prima volta nella storia della Nigeria, le famiglie dei presunti oppositori vengono perseguitate per le attività dei loro congiunti. Tutti i familiari del colonnello lluyomade, un ufficiale in pensione e ora in esilio accusato di tradimento, sono stati arrestati. È stata appena arrestata la moglie di Dapo Olonyomi, il giornalista fuggito qualche mese fa dalla Nigeria e insignito di un premio in California per la sua attività professionale. Quella della cattura di ostaggi è divenuta una pratica istituzionalizzata. Sono cose che non avvenivano nemmeno in Sud Africa e per trovare esempi di comportamenti analoghi bisogna risalire a Idi Amin. Abbiamo il dovere di mettere sull'avviso la comunità internazionale affinché non

SEGUE A PAGINA 15

Sedicenne suicida a Savona. Preso in giro perché portava un busto

Insulti e botte all'ora di ricreazione Si butta dalla finestra della classe

E' IN EDICOLA
se nella vostra non c'è **ABBONATEVI!**

Verde Ambiente

Le guerre dell'acqua

Occupazione e ambiente: meno burocrazia o deregulation?

Le opinioni di:
Bertrand Charrier
Maurizio Chierci
Michele di Lecce
Giorgio Nebbia

Editoriale Verde Ambiente
Corso Vittorio Emanuele II n. 251, 00186 Roma, tel./fax 06/68300856-7

DALL'INVIATO
SAVONA. Suicidio in classe, dopo una lite e un po' di insulti con un collega di studi, durante la ricreazione. Savona, liceo classico «Chiabrera», Jacopo, 16 anni, busto ortopedico e occhiali spessi, si appiccica con un compagno, volano cazzotti e spintoni, parole grosse, prese in giro per quel busto e per gli occhiali. Jacopo ha la peggio e cade a terra, davanti a tutti i compagni e le compagne: un «afrofronto» che non può sopportare. Davanti ai coetanei, Jacopo si alza, getta gli occhiali a terra rabbiosamente, va alla finestra, sale su un termosifone e si lancia nel vuoto. Una tragedia nel liceo, per interminabili minuti centinaia di occhi restano sospesi nel vuoto, quasi a voler riportare in vita Jacopo. Ma per lui non c'è nulla da fare.
MARC FERRARI
A PAGINA 11

Ogni giorno persecuzioni e brutali torture La comunità internazionale non può stare a guardare

Aiutateci, punite la mia Nigeria

EDITORI RIUNITI

Robert A. Dahl
La democrazia e i suoi critici
IL CERCHIO • 528 pagine - lire 38.000

Paul Hirst, Grahame Thompson
La globalizzazione dell'economia
IL CERCHIO • 296 pagine - lire 30.000

Norberto Bobbio
Né con Marx né contro Marx
a cura di Carlo Violi
IL CERCHIO • 288 pagine - lire 18.000

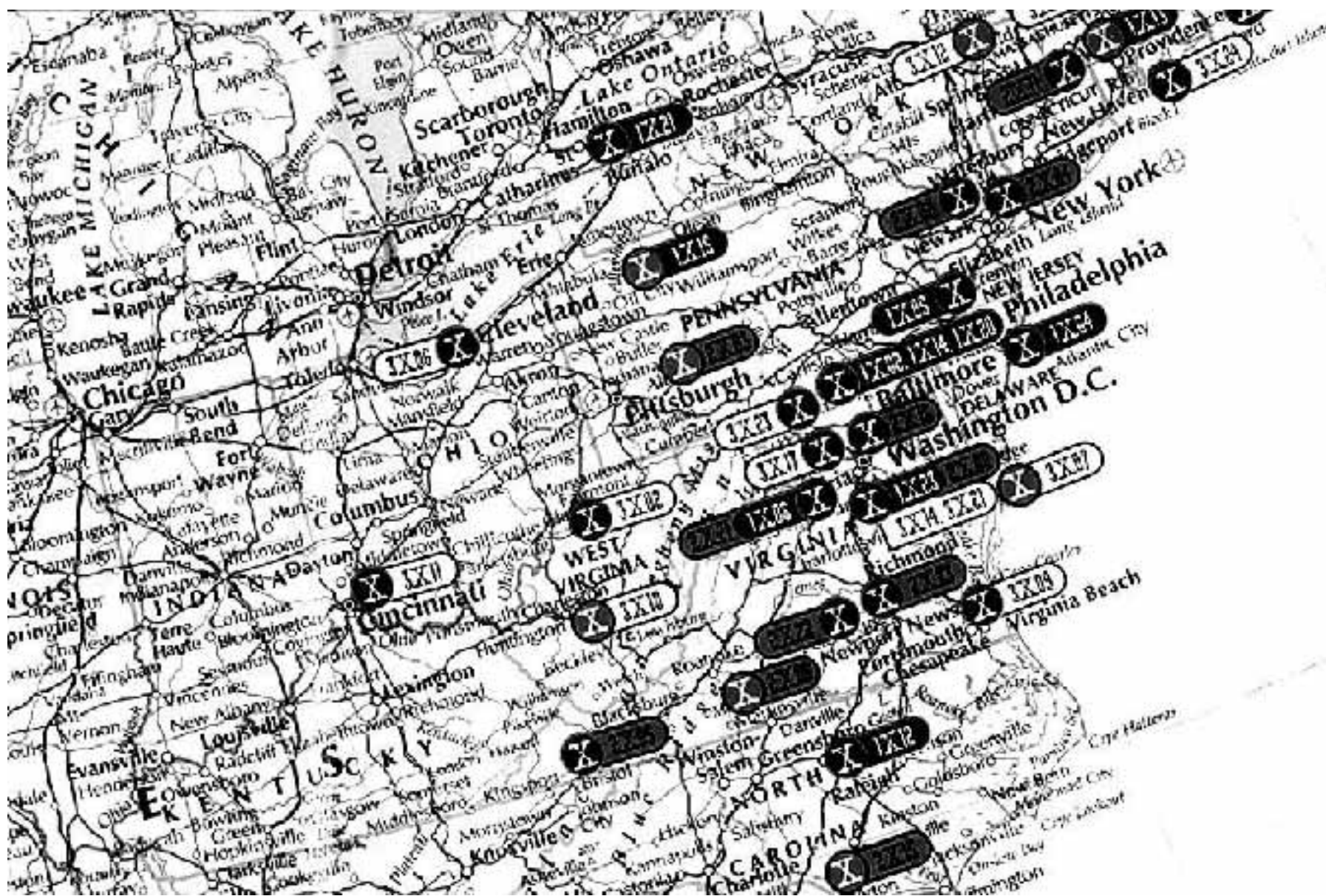
Apocalittici o visionari? Dalla celebre serie tv agli autori americani neo-gotici, gli scenari di fine millennio in due libri

Forse non è un caso che il fenomeno di *X-Files* abbia preso piede proprio in questi ultimi anni sconvolti non solo da un'infilzata di misteri ed inganni pubblici perpetrati in modo non diverso da quel che avviene sul teleschermo, ma anche da una sempre più forte ventata irrazionalista, evidentemente collegata a spinte di natura millenaristica. Del resto, non è nemmeno un caso che il suo creatore, Chris Carter, abbia da pochi mesi varato in Usa (a dir la verità, senza gran successo) la serie *Millennium*, ancor più compromessa con quelle tendenze.

Come che sia, è pur vero che il terreno della produzione fantastica ha sempre goduto - vezzo novecentesco - di particolare attenzione da un'angolazione psicologica e che raramente la voce critica ha investigato la sua non occasionale componente apocalittica. Quest'ultima, relegata sullo scaffale della fantapolitica di moda durante gli «atomic 60's» (Stranamore e Co) non ha mai elettrizzato i cultori di una tenebra che, lungi dall'essere soltanto interiore e individuale, ha spesso lanciato non pochi segnali per essere recepita come previsione o addirittura profezia alla stessa stregua di tanta - peraltro inascoltata - fantascienza.

La raccolta di saggi «*Deny All Knowledge: Reading the X-Files*», curata da D. Lavery, A. Hague e M. Cartwright (Syracuse Up, pp. 234) - e certamente il primo studio «serio» di ampia angolazione sul celebre programma tv - non tratta direttamente tale componente apocalittica, ma non è possibile che questa, a volume terminato, non incroci la mente del lettore.

In effetti in queste storie a volte raccontate da narratori non affidabili dalle quali si evince che in fin dei conti la verità è irrilevante, contenuta com'è in un involucro che appare come un mistero impenetrabile sia per la complessità del continuo rimando di ogni frammento ad un altro, sia perché essa presenta sempre una struttura a scatole cinesi, una *mise en abyme* incorporata; in queste storie, dicevo, si rileva l'altra faccia del mito New Age, quella componente sostanzialmente gnostica, entropica che già a partire degli anni '60 la miglior letteratura postmoderna americana (Thomas Pynchon in primo luogo) aveva esplorato nel modo apparentemente allegro e caotico che le era proprio. Sino a giungere, sempre in ambito letterario, alle drastiche affermazioni di Ron Sukenick («La realtà non esiste») e all'omologia epigrafe di Joe



Zona X

I «files» e i racconti dove nasce l'orrore Usa

Cottonwood in apertura al suo *Frank City (Goodbye)*: «Niente è reale. Mai». O, per dirla col personaggio di un racconto di Norman Mailer: «Non voglio scrivere un romanzo realistico, perché la realtà non è più realistica».

Fisica e Tv

Da qualche anno a queste conclusioni è arrivata anche la tv, che fra l'altro - a partire dal nucleo d'origine di questo pensiero, la «nuova fisica» di Einstein, Heisenberg, Bohr, ecc. - è uno dei primari diffusori di questo orientamento, di questa realtà non più reale. E *X-Files* ne è uno dei prodotti più rappresentativi ed eloquenti. Anche in esso assistiamo, fra le altre cose, alla ricostruzione di una «storia fittizia» (degli Usa) che si allinea a

quella dei manuali e che a volte pretende di esserne spiegazione. Tutto questo, non c'è dubbio, ha odore di apocalisse. Soprattutto se ricordiamo come, nella tradizione giudeo-cristiana, la fine del mondo si immagina preceduta da una serie di calamità cosmiche e storiche che minacciano il trionfo del male e delle tenebre; e che in tale tradizione presente, passato e futuro sono intercalati in una singola unità - esattamente il modo in cui *X-Files* intende farcelci percepire. Questo risponde alla nozione buberiana di tempo apocalittico, quello per il quale «tutto ciò che può ancora accadere nella storia non ha più un carattere storico».

La decina di saggi della Syracuse Up, dei quali un editore italia-

no sta approntando la traduzione, non affrontano direttamente questo tipo di considerazioni. Essi trattano di *X-Files* come oggetto di culto, della teoria della co-spirazione, dei suoi rapporti con la mitologia e il folklore (Thompson, Frazer, Dumézil e Lévi-Strauss alla mano), del trattamento dei generi sessuali, del corpo come vero alieno, nonché del voyeurismo e dell'ordine simbolico in termini strettamente lacianiani. Eppure, in barba al tentativo del libro di ricondurre la serie di Carter nell'alveo dei modelli elaborati dalla cultura del nostro tempo, si respira in esso qualcosa che il nostro tempo invece lo supera, lo accantona, un'esplosione di irrazionalità e violenza non facilmente imbrigliabile da discipli-

Il mistero di un'epoca

Che il mezzo di massa meno misterioso del mondo, la televisione, abbia pensato e sia riuscito a esprimere il mistero di un'epoca di fantasmi della mente ormai entrata nel

quadro millenaristico è un fatto che ha esso steso del prodigioso. E bello o brutto che *X-Files* possa essere, è pur vero che qualunque lettura giungerà sempre in ritardo rispetto allo *Zeitgeist* che l'ha prodotto. A qualcuno suonerà forse paradossale, ma a questo punto soltanto la poesia può rendere conto di una situazione dello spirito, dell'intelletto e della stessa morale che, magari inconsapevolmente, la serie di Carter adombra.

E nessun poeta è più adeguato di quel W. B. Yeats - citato anche nella raccolta - che di millenarismo e apocalisse se ne intendeva come nessun altro: «Le cose vanno a pezzi; il centro non tiene; / Pura anarchia si libera sul mondo, / Si libera di sangue la cupa marea, e dovunque / La cerimonia dell'innocenza è soffocata».

Franco La Polla

Mappe, cd, romanzi: il fenomeno «X Files»

La carta che vedete qui accanto non è il parto della nostra fantasia malata. È una carta che esiste davvero. Si chiama «The Official Map of the X Files» ed è pubblicata dalla Harper Collins (in Inghilterra costa 4,99 sterline). Consente di collocare sulla mappa degli Stati Uniti tutti gli episodi delle prime tre serie del celebre telefilm. La «legenda» è molto semplice: ad ogni «X» sulla carta, segue il numero della serie (1, 2 o 3) e il numero dell'episodio. Così, il segno X1X12 significa che il dodicesimo capitolo della prima serie si svolgeva a Raleigh, North Carolina. La mappa contiene anche la data della messa in onda (in America) di ogni telefilm, una breve sinossi e schede informative sugli agenti Scully e Mulder e su altri personaggi.

Inutile dire che il fenomeno editoriale legato a «X Files» non finisce qui. Basta entrare in qualsiasi libreria per rendersene conto. C'è una produzione ufficiale che in Italia è esclusiva della Fanucci Editore. Finora sono usciti quattro romanzi in edizione tascabile: «Spiriti del male», «Vortice», «Punto zero» e «Rovine», ispirati alla serie creata da Chris Carter ma scritti dai romanziери horror Charles Grant e Kevin J. Anderson. Fra l'autunno del '97 e la primavera '98 ne usciranno altri tre. Recano tutti la scritta «mai apparso in tv», per dire che non si tratta di versioni scritte di episodi già noti. I volumi costano 12.000 lire l'uno.

A livello ufficiale, va invece segnalato il volume «*Duchovny Files*» scritto da Paul Mitchell e pubblicato in Italia da Sonzogno (costa 20.000 lire). È più indicato per i fans (e soprattutto «le» fans) di David Duchovny, l'attore che interpreta Fox Mulder, piuttosto che per i cultori di «X Files» in senso stretto. È una biografia del giovane divo tv non priva di dettagli rosa, comprese le sue foto con alcune fidanzate. Però contiene varie cose curiose, come i rescosti dei «dibattiti» su Duchovny nati all'interno di vari siti Internet dedicati alla serie. E c'è anche un poster, dedicato, appunto, alle fans. Ignoriamo se ci sia un libro simile anche su Dana Scully. Sarebbe un atto di giustizia.

Nell'antologia «Saggezza stellare» tredici contemporanei elaborano l'immaginario dello scrittore americano Nel nome di Lovecraft, abominevoli per il Duemila

C'è chi immagina una biografia post mortem dello scrittore, chi esplora il limite tra realtà e invenzione attraverso una burla su Internet.

Vi sono più modi di scrivere *à la maniera* di un autore, dal manierismo vero e proprio al delizioso esercizio parodistico di cui Paolo Vita Finzi ci ha dato memorabili esempi nell'ormai classica antologia *Quasi come* (Bompiani) di Guido Almansi e Guido Fink. Ma vi sono anche autori che si fanno «copiare» non tanto per il linguaggio, quanto per il fittizio universo che son riusciti a creare e che a buon diritto si presenta come una mitologia autonoma e viva. Nel nostro secolo forse nessuno può vantare tale demigrazia alla stregua di Howard Phillips Lovecraft, il visionario di Providence che, lungi dal limitarsi a scrivere racconti e romanzi dell'orrore, diede corpo fantastico a una cosmogonia abnorme e temibile, a un Olimpo ributtante che a suo modo varò, tra le altre cose, il contributo americano a quella «poetica del disgusto» che avrebbe informato di sé non poca lettera-

tura ed arte del nostro secolo. Lovecraft è infatti lo scrittore che più d'ogni altro vanta non imitatori, ma *prosecutori*. Prima di tutti, come è noto, nell'opera dell'amico August Derleth, il fondatore dell'Arkham House; quindi, in quella di estimatori come F. Belknap Long, R.E. Howard, C. Ashton Smith, R. Bloch, H. Kuttner, J. Ramsey Campbell, su su fino a Lin Carter.

Dagon, Nyarlathotep, Cthulhu, Yuggoth, per non dir nulla dell'arabo pazzo Abdul Alhazred (l'autore dell'infame *Necronomicon*) non sono semplici nomi abominevoli, ma perni di un complesso meccanismo al quale generazioni di scrittori hanno aggiunto negli anni ulteriori rotelle, viti e bulloni, allargando smisuratamente quello che è ormai un corpo organico in continua evoluzione. In questo quadro si aggiunge ora, a quello che anni fa Carlo pagetti definì «l'u-

niverso impazzito di H.P. Lovecraft», una raccolta curata da D.M. Mitchell, *Saggezza stellare*, che chiama a raccolta 13 scrittori contemporanei (un numero, forse, non casuale) per misurarsi di nuovo con un'opera eternamente in progress allo stesso modo dei sommovimenti e delle fetide emissioni operate nel mondo marino dalle squamate divinità che premono alle porte della nostra ragione per impadronirsi ancora una volta del mondo.

Ma scrivere negli anni '90 un'antologia di questo genere non può non differire dallo scrivere per riviste come *Weird Tales* o *Strange Stories* negli anni '30. E in questo modo *Saggezza stellare* rivela derive di natura contemporanea attraverso la ripresa dell'immaginario lovecraftiano. Già i nomi di un paio di autori sono rappresentativi: William Burroughs e James G. Ballard da tempo si sono conquistati un importante posto nella fabbrica letteraria moderna (o meglio: postmoderna), e non a caso - diversissimi come

■ **Saggezza stellare**
a cura di D.M. Mitchell
racconti di Ballard, Burroughs, Moore, Morrisson, Gladwell e altri
Einaudi
pagine 188, lire 13.000

sono - i loro due racconti condividono un'autonomia ben definita. Quello di Ballard («Prigioniero dell'abisso di corallo») incomincia in modo non dissimile da un racconto di Montague James, e dispiega, sì, alcuni punti di contatto con il mito lovecraftiano, eppure sarebbe legittimo anche se Lovecraft

non fosse mai esistito. Quello di Burroughs («Muore il vento Muori tu Moriamo tutti») ne dipende ancora meno e si configura come la miniatura di uno dei tanti celebri incubi divisi dal meno beat degli scrittori beat.

In fondo è proprio questa la discriminante epocale dei 13 racconti: la loro capacità di disancorarsi dalla lettera lovecraftiana, magari restando fedeli allo spirito, come «Riparto 23» di D.M. Mitchell o «Statica nera» di David Conway. Il primo rivelatore di interessanti connessioni con John Carpenter (*Il seme della follia*, soprattutto, film uscito lo stesso anno in cui fu pubblicata questa raccolta, il 1994), a sua volta non poco imparentato a Lovecraft; il secondo operando sul *corpus* lovecraftiano un in-

sto desunto dalle risorse fornite dalle più avanzate ricerche della biologia e della fisica.

C'è chi riprende ambienti e linguaggio punk, come Alan Moore in «Il cortile», identificando gli effetti di uno stupefacente con l'orrendo universo sommerso di Providence; c'è chi schizza una perversa, visionaria biografia *post-mortem* dello scrittore, come Grant Morrison in «Lovecraft in cielo»; c'è chi costruisce il suo contributo identificando il tema del parto e della nascita in quanto esperienza femminile con una sorta di mostruoso Secondo Avvento, come Adèle Olivia Gladwell in «Ipoteca Materfamilias»; e c'è anche chi denuncia in modo chiarissimo il terreno comune che lega Lovecraft all'opera della più pura avanguardia (da Lautréamont a Bacon, passando naturalmente per Sade), come Michael Gira in «Estratto dalla bocca del consumatore, maiale putrido». Ed

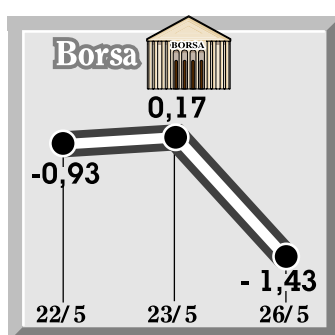
in fine piace citare «Il rumore di una porta che si apre» di Don Webb, ingegnoso racconto che investiga il pericoloso bordo fra realtà e invenzione attraverso una burla intertestuale congegnata, nel nome di Lovecraft, da un trio di buontemponi.

L'apocalittico universo di Lovecraft, si vede bene, trova adeguati interpreti in chiave contemporanea, e se non mancano gli usuali, putridi affari marini, è però vero che in queste pagine essi trovano spesso scenografia aggiornata, sia sociologicamente che tecnologicamente, in una fine secolo che, coincidendo con il consumarsi del millennio, conferisce all'Olimpo di Providence il sapore di una profezia, la promessa di un nuovo ordine denso di rituali, di un culto che, nel suo indicibile orrore, forse è proprio quello che ci meritiamo nei prossimi mille anni.

F. L. P.

Farmaceutica Maxi acquisizione di Roche

Nuova maxi-operazione di concentrazione nel mondo nella grande industria farmaceutica internazionale: con un'operazione da 19 mila miliardi di lire la Roche ha acquisito la Boehringer. Ora è leader mondiale dei prodotti di diagnostica.



BORSA	
MIB	1.159 -0,77
MIBTEL	12.253 -1,43
MIB 30	18.248 -1,06

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TAS ABB	0,50

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MIN MET	-1,23

TITOLO MIGLIORE	
GIM W	18,67

TITOLO PEGGIORE	
SASIB W	-24,81

BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,40
6 MESI	6,31
1 ANNO	6,40

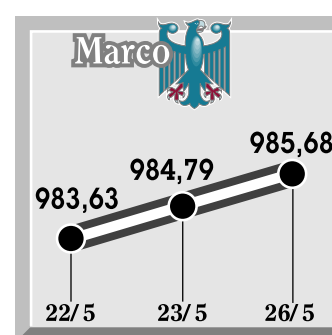
CAMBI	
DOLLARO	1.665,10 -3,03
MARCO	985,68 0,89
YEN	14,333 -0,07

STERLINA	
2.731,10	7,51

FRANCO FR.	
292,10	-0,25

FRANCO SV.	
1.188,08	5,68

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,32
AZIONARI ESTERI	0,64
BILANCIATI ITALIANI	-0,19
BILANCIATI ESTERI	0,15
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,07
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,07



Imprese Nord Est contro il Fisco per 1000 miliardi

Potrebbe portare ad una perdita nelle entrate tributarie di circa 1.000 miliardi, se estesa e con successo a tutta Italia, l'azione avviata da numerose associazioni degli industriali del nord est per tentare il recupero dell'imposta patrimoniale sulle imprese.

Romiti: nel '97 debiti Fiat azzerati

«Le previsioni per il fatturato '97 sono intorno ai 90 mila miliardi e la capitalizzazione attuale è di 24 mila miliardi». È quanto ha dichiarato in una lunga intervista concessa al quotidiano «La Stampa» il presidente della Fiat, Cesare Romiti. A pochi giorni dall'assemblea degli azionisti, in programma per il 16 giugno, Romiti ha sottolineato che per il '97 «allo stato delle conoscenze posso prevedere che si annulleranno i debiti, la posizione finanziaria sarà attiva ed il risultato non sarà inferiore al '96, anche senza contare sulle plusvalenze dello scorso anno».

L'utile netto '96, pari a 2.371 miliardi (224 in più dell'anno precedente) è stato infatti influenzato da plusvalenze per circa 1.400 miliardi, dovute alla vendita del 31% della New Holland e di Prime. Lo scorso anno il gruppo Fiat ha chiuso il bilancio con un fatturato annuo di 78 mila miliardi (+4%), mentre quello dei primi tre mesi del '97 ha raggiunto i 20.844 miliardi (+4,4%). In merito al ruolo giocato dagli incentivi alla rottamazione decisi dal governo a fine '96 sui risultati di vendita della Fiat, Romiti ha affermato che «queste forme di sostegno vanno giudicate per i risultati che danno, per questo andrebbero estese ad altri settori, per esempio gli elettrodomestici, le due ruote, l'edilizia». A proposito del fallito accordo tra il gruppo Marzotto e il gruppo Hpi, il presidente della Fiat ha poi detto di non comprendere le ragioni che hanno portato il gruppo tessile a ritirarsi dall'affare, dal momento che «l'operazione era più utile, economicamente e patrimonialmente, per gli azionisti del suo gruppo che non per quelli di Hpi».

Ma il sottosegretario Lauria risponde a Van Miert: «Rispetteremo gli impegni presi per il gennaio '98»

Allarme Ue sulle telecomunicazioni «L'Italia è l'unica non in regola»

«La colpa è della vecchia dirigenza Stet che ha frenato. I nuovi vertici collaborino col governo. Conviene anche a loro». Nuove regole o niente autorizzazione Ue all'alleanza internazionale di Telecom. Ok alla diversificazione Enel nei telefoni.

ROMA. Come un professore rigoroso con gli scolari discoli. È sotto queste sembianze che ieri pomeriggio il commissario Ue alla Concorrenza, Karel Van Miert, si è presentato alla commissione Trasporti della Camera, pronto a bacchettare l'Italia per i ritardi con cui ha affrontato la liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni. Non unica, a dire il vero. Secondo uno studio della stessa Ue ben otto Stati sono tuttora più o meno inadempienti, compreso il Belgio, paese di cui Van Miert è stato ministro.

In ogni caso, il commissario europeo è stato inflessibile, scarsamente commosso, evidentemente, dalla calorosa accoglienza con cui è stato accolto a Montecitorio: visita guidata alle stanze più prestigiose della Camera e ricca colazione nel ristorante «buono» del Parlamento. Pennette pomodoro e basilico, risotto agli

asparagi, dentice freddo con pomodori di Pachino, piccattina al limone, verdure gratinate e gelato. Il tutto innaffiato dai migliori vini italiani. All'amaro, però, ci ha pensato Van Miert quando si è rivolto ai deputati della Commissione, con mezzora di ritardo sul protocollo.

Il commissario Ue ha dovuto riconoscere gli sforzi del governo che «sta accelerando» per mettersi in regola con le direttive comunitarie, ma soprattutto non ha mancato di elencare con meticoloso puntiglio, punto dopo punto, i capitoli su cui l'Italia è ancora in ritardo.

Innanzitutto la liberalizzazione delle infrastrutture alternative, «unico paese non ancora in regola»; poi il mancato accesso alle reti di telecomunicazioni pubbliche e l'assenza di norme per la liberalizzazione della telefonia vocale; la mancata pubblicazione delle tariffe di interconnes-

ioni; l'indennizzo degli operatori storici per il sovracosto da fornitura del servizio universale; la disponibilità sufficiente di numeri telefonici per i nuovi soggetti; la scarsità di frequenze per il Gsm (che vanno messe a disposizione gratuitamente); i ritardi nella gara per il Dcs 1.800; l'adesione ai rilievi di Amato sull'introduzione del dect che Telecom, invece, vorrebbe far partire al più presto.

I tempi sono stretti e c'è il rischio che l'Italia arrivi in ritardo alla liberalizzazione completa del primo gennaio 1998. «Persino la Spagna, che era in ritardo, via ha superato», ha ammonito Van Miert attribuendo i ritardi della marcia a rilento dell'Italia «alla vecchia dirigenza Stet».

Proprio al nuovo vertice della società telefonica Van Miert ha rivolto un ammonimento. «La Stet ha tutto l'interesse a lavorare a fianco del governo. Se c'è la volontà politica si po-

trà recuperare molto del ritardo ed arrivare più o meno insieme agli altri».

In ogni caso, la Commissione non starà a guardare. Stet, troppo incentrata in Italia, ha necessità di stringere su un'alleanza internazionale per darsi una dimensione mondiale.

«Ci arriveremo entro la fine dell'anno», ha confermato l'altro ieri l'amministratore delegato, Tomaso Tommasi di Vignano. In ogni caso, l'operazione passerà al vaglio delle autorità di Bruxelles. E qui giunge, esplicita, la minaccia di Van Miert: «Se Stet-Telecom domani concluderà un'alleanza, dovrà attendere l'autorizzazione fintanto che la situazione non sarà stata disciplinata e messa in regola».

La replica del sottosegretario alle Poste, Michele Lauria, non si è fatta attendere: «Van Miert non poteva certo ignorare i progressi compiuti dal nostro Paese nelle tlc e quindi ne

ha preso atto pubblicamente. Siamo in presenza di un iter legislativo, parlamentare e regolamentare al termine del quale saremo perfettamente in linea con quanto indicato da Van Miert in merito agli adempimenti da completare. Rispetteremo tutti gli impegni presi e saremo puntuali all'appuntamento della liberalizzazione prevista per il gennaio del 1998».

Sollecitato dai parlamentari italiani, Van Miert ha anche parlato dell'interesse dell'Enel ad entrare nel mercato delle tlc. «È successo anche in Germania. In linea di massima non si può vietare, purché vi sia separazione di attività tra telecomunicazioni ed energia. Occorre poi evitare che ci sia connivenza a livello dell'azionista principale. Nessuna obiezione in linea di principio, ma qualcosa da verificare c'è».

Gildo Campesato

Nell'indagine di maggio tendenza invertita rispetto ad aprile Isco: famiglie meno pessimiste i consumi previsti in crescita

L'evoluzione dell'economia è considerata con più fiducia e si conta su una stabilità dei prezzi. Maggiore propensione all'acquisto di beni durevoli.

ROMA. La situazione economica del Paese appare ancora difficile, anche se il tratto più impervio del percorso sembra essere stato compiuto. I dati rilevati dall'Isco (l'Istituto per lo studio della congiuntura), nell'indagine-sondaggio della prima metà di maggio sul clima di fiducia delle famiglie italiane, sembrano dimostrarlo. Gli intervistati, manifestando una maggior fiducia nell'evoluzione dell'economia, prospettano anche l'orientamento ad una crescita, sia pur ancora controllata, dei propri consumi. E, come è noto, è proprio la misura insoddisfatta della domanda interna negli ultimi mesi che ha ostacolato una ripresa della produzione.

I giudizi dei consumatori hanno messo in luce, stando a quanto affermano i curatori dell'indagine, un «netto ridimensionamento del pessimismo» rispetto al mese di aprile. La maggior fiducia riguarda le attese sull'evoluzione dell'economia. La

situazione, deterioratasi rispetto allo scorso maggio secondo il 67% del campione, è prevista in miglioramento nell'arco dei prossimi dodici mesi dal 25% delle famiglie intervistate (23% in aprile) e in peggioramento dal 34% (40% il mese precedente). Il saldo negativo si è così ridotto da -17 a -9. Seppure in misura più contenuta, anche la propria situazione personale viene considerata in via di miglioramento (a maggio l'indice del clima di fiducia delle famiglie ha segnato un valore di 109,4 contro 108,1 di aprile) e si è corripertato sui livelli di gennaio).

Per i prossimi 12 mesi, dunque, l'attesa delle famiglie è molto più positiva di quanto non si fosse rivelata nei mesi scorsi. Ed elementi di ulteriore distensione stanno caratterizzando le aspettative riguardo all'evoluzione dei prezzi (il 41% degli intervistati ritiene che non subiranno variazioni nel corso del prossimo anno), mentre rimangono le

preoccupazioni riguardo al mercato del lavoro (il 18% del campione ritiene realistico un «forte aumento» della disoccupazione nei prossimi mesi, il 38% si aspetta una «crescita moderata»).

Prospettive più favorevoli emergono per quanto riguarda la propria situazione personale, in particolare quella economica, mentre sostanzialmente invariate si mostrano le valutazioni sulla convenienza del risparmio e sulla reale possibilità di realizzarlo.

In un quadro che, dice l'Isco, si rivela «più sfavorevole» al fine degli acquisti immediati, hanno tuttavia registrato moderati incrementi i progetti di spesa a breve termine, nei prossimi dodici mesi, di beni durevoli. Stabili sono invece restati i progetti relativi all'acquisto dell'abitazione e quelli per i lavori di manutenzione. Si sono nel contempo ridimensionate le intenzioni di acquisto di un'auto nuova.

Domani la giornata europea per l'occupazione

Un'Europa del lavoro oltre che delle monete che tenga conto nella sua costruzione della «clausola sociale»: è la richiesta della Confederazione europea dei sindacati (Ces) che, in vista della conferenza intergovernativa del 16 giugno ad Amsterdam per la revisione del trattato di Maastricht, ha proclamato per domani una «giornata d'azione europea per l'occupazione». Sono previste due ore di assemblee in tutti i luoghi di lavoro e iniziative per sensibilizzare i governi sulla necessità di inserire nel trattato la questione occupazionale a partire dalla convergenza tra le politiche economiche. «La moneta unica - ha detto il segretario generale della Ces Emilio Gabaglio - è importante per l'economia e la stabilità europea. Ci vogliono però politiche che traggano profitto da questa stabilità perché il passaggio non è automatico. Bisogna riequilibrare le istituzioni verso l'Europa del lavoro e recuperare le indicazioni del libro bianco di Delors». I sindacati chiedono l'istituzione di un comitato tripartito per l'occupazione sulla falsariga di quello per la moneta. I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil Cofferati, D'Antonio e Larizza parteciperanno rispettivamente a iniziative a Bologna, Gela (Sicilia) e Firenze. In alcune zone di frontiera (Brennero, Trieste e Ventimiglia) sono invece previste iniziative congiunte tra lavoratori italiani e stranieri. Le iniziative previste in Italia per il 28 maggio, giornata di mobilitazione europea per l'occupazione, si svolgeranno su tutto il territorio nazionale. A Milano si terrà un presidio presso la Borsa mentre a Napoli è previsto un dibattito all'Università tra lavoratori e studenti. A Trieste i lavoratori del Friuli incontreranno gli sloveni con la partecipazione del sindacato austriaco e croato.

Calano però gli investimenti e il personale Utili Enel a 1.272 miliardi Tatò: «Il '97 andrà meglio»

ROMA. Bilancio positivo anche se non stratosferico per l'Enel: la società guidata da Franco Tatò e Chicco Testa ha chiuso l'esercizio 1996 con un utile netto di 1.272 miliardi di lire, superiore del 10,9% a quello del 1995 (1.146,7 miliardi). In miglioramento, informa una nota, anche i ricavi da vendite che raggiungono i 36.728,6 miliardi (+1,8%) nonostante 370 miliardi di minori introiti per l'abolizione delle «quote prezzo».

L'indebitamento finanziario complessivo scende a 34.338 miliardi dai 35.100 miliardi del 1995. Al netto dei crediti per il rimborso di oneri nucleari (3496 miliardi), verso l'Inps per gravi contributivi pregressi (769 miliardi) e verso la Cassa Conguaglio (4.344 miliardi) scenderebbe a 25.728,2 miliardi. Sale il margine operativo lordo (+39,9% sui ricavi), mentre il risultato prima delle componenti straordinarie e delle imposte è di 5.793 miliardi (+14,7%). In leggera flessione il margine operativo netto (-0,8%) per effetto di maggiori ammortamenti, accantonamenti e sva-

lutazioni straordinarie per 542 mld. Ridotti del 24,4% gli oneri finanziari (2.517,1 miliardi), gli investimenti del '96 sono anch'essi scesi dell'1,5% a quota 7.346,9 miliardi.

Il personale al 31 dicembre '96 era di 93.879 unità, con una riduzione di 2.408 unità (-2,5%) rispetto al '95. La riduzione del personale è proseguita nel '97. Al 30 aprile i dipendenti erano 90.606, il 3,5% in meno rispetto al 31 dicembre precedente. «Alla riduzione del personale - si legge nel comunicato Enel - si è accompagnato un sensibile miglioramento degli indici di produttività: al 31 dicembre '96 gli utenti serviti per dipendente erano 306 (+3,4%)».

«I risultati della riorganizzazione dell'Enel - ha commentato Tatò - saranno ancora più evidenti nel corso del '97 e degli anni seguenti in termini di risultati economici, di servizi ai clienti e di nuove opportunità di sviluppo». «Ci aspettiamo un buon '97 in conseguenza delle ristrutturazioni che stiamo facendo», ha aggiunto Testa.

Valori eletto vicepresidente dell'Ascap Privatizzazione Autostrade Nocciolo duro in arrivo?

ROMA. In dirittura d'arrivo la privatizzazione di Autostrade? Ufficialmente il silenzio è d'obbligo ed anzi all'Imi paiono preoccupati per la complessità dei problemi tecnici ancora da risolvere, in particolare dopo i «paletti» posti in Parlamento. Al Tesoro, però, si cerca di stringere i tempi, convinti che sia ancora possibile mettere sul mercato le Autostrade entro l'estate, come da previsioni. Del resto, dopo che la privatizzazione della Seat si è persa nelle nebbie di un bilancio e di una gestione poco appetibili, la cessione del gruppo guidato da Giancarlo Elia Valori manderebbe al mercato il segnale che la politica delle privatizzazioni è sempre nell'agenda del governo. La quotazione di Eni3 e le promesse per Stet, infatti, non sono considerati messaggi sufficienti. Quanto al nucleo stabile di azionisti, sembra che ormai si vada delineando. Ovviamente top secret i nomi, anche se Benetton è uscito dallo scoperio dicendosi pronto ad

acquisire la quota massima consentita del 5%. Ieri, intanto, Valori è stato eletto all'unanimità vicepresidente dell'Ascap, l'associazione dei concessionari autostradali europei. «La domanda di trasporto, raddoppiata nel periodo 1970-90 sarà in ulteriore espansione nei prossimi vent'anni - ha spiegato a Vienna in occasione dell'assemblea dell'Ascap - il sistema più idoneo per realizzare e gestire le nuove necessarie infrastrutture autostradali è la leva del pedaggio e il supporto di capitali privati. Solo essi possono garantire gli investimenti nel campo infrastrutturale come, ad esempio, in Italia, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Vista la crescita della domanda di mobilità in Italia e negli altri Paesi europei - ha aggiunto Valori - non sarà sufficiente adeguare la rete autostradale ma occorrerà sviluppare tutti i sistemi di trasporto, stradale, marittimo, ferroviario, che non devono essere alternativi ma fra loro integrati».

A. S. E. M. - SPOLETO
AVVISO DI GARE A LICITAZIONE PRIVATA - ESTRATTO

L'A.S.E.M. - Azienda Servizi Energetici Municipalizzati, con sede i Via dei Filosofi, 87 - 06049 Spoleto (Pg) tel. 0743/23111 - Fax 0743/48108, intende appaltare con tre distinte gare i lavori per la realizzazione di opere di fognatura in varie località del territorio Comunale.

Caratteristiche generali delle opere, luoghi di esecuzione, importo a base d'asta.

Lotto A - Fornitura e posa in opera di tubazioni in Pvc nelle zone di Morgnano - S. Brizio, per L. 1.309.898.344

Lotto B - Fornitura e posa in opera di tubazioni in Pvc e gres nelle zone di Collefabri - S. Martino in Trignano - Crocemeroggia - Montemartano - Colliresina con realizzazione di piccolo impianto di depurazione in loc. Montemartano, per L. 1.111.042.011

Lotto C - fornitura e posa in opera di tubazioni in Pvc nelle zone di Beroide - Protte - Azzano - Montebibico con realizzazione di due stazioni di sollevamento e di piccolo impianto di depurazione in loc. Montebibico, per L. 1.098.681.495.

Criterio di aggiudicazione di ogni singolo lotto.

Licitazione privata con il criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo posto a base di gara, ai sensi dei commi 1 e 1/bis dell'art. 21 Legge n. 109/94 come modificato dalla Legge n. 216/95, con esclusione automatica delle offerte anomale.

Categoria di iscrizione all'A.N.C. - 10/a per lire 1.500 milioni.

Sono ammesse a partecipare alle gare anche imprese riunite, ai sensi dell'art. 22 del D. lgs. n. 408/91, nonché concorrenti stranieri residenti negli Stati aderenti alla Cee, alle condizioni previste dagli art. 18) e 19) del medesimo D. Lgs.

Termine massimo di esecuzione dei lavori (per ogni lotto) - 365 giorni naturali e consecutivi.

Modalità di finanziamento e pagamento di ogni singolo lotto

Mutuo concesso dalla Cassa DD.PP. con i fondi del risparmio postale con pagamento per stati di avanzamento ogni 200 milioni di lire.

Le domande di partecipazione, redatte su carta legale e riferite ognuna ad ogni singolo lotto, dovranno pervenire all'Azienda, con le modalità indicate nei sensi integrali degli avvisi di gara, entro e non oltre le ore 12,00 del 16 giugno 1997, allegando il certificato di iscrizione all'A.N.C. o copia dello stesso o dichiarazione sostitutiva. Il presente avviso non vincola l'Amministrazione all'accoglimento delle domande di partecipazione. Il testo integrale dei tre specifici avvisi di gara, consultabili presso la sede dell'A.s.e.m., sono pubblicati sul Bollettino Ufficiale della Regione Umbria.

Spoleto li 19 maggio 1997.

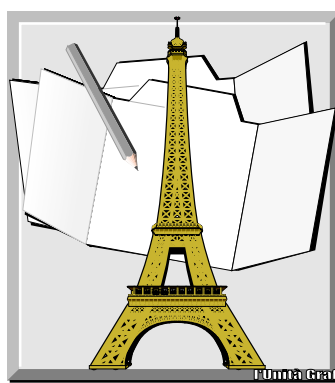
Il Direttore dott. Giovanni Rossi.

In Breve

CIRIO. Il passaggio della società alimentare Cirio dalla Sagrit alla brasiliana Bombril non comporta l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica di acquisto perché si tratta di un trasferimento interno al gruppo Cragnotti. È quanto ha stabilito la Commissione di controllo sulle società e la Borsa.

SPI. È stato firmato a Budapest un accordo di cooperazione economica tra la Spi e la Hfep-Hungarian Foundation for Enterprise promotion, l'organizzazione per lo sviluppo delle Pmi magiare promossa dal governo ungherese e dalle maggiori banche.

IPI. I ricavi '96 della società immobiliare del gruppo Fiat sono ammontati a 44,4 miliardi di lire, con un aumento dell'11,7% rispetto al '95.



Crisi istituzionale dopo la sconfitta del centro-destra al primo turno: ci vuole una squadra tutta nuova

Juppé vittima sacrificale del voto Francia senza premier al ballottaggio

I socialisti: bluff del presidente Chirac per recuperare consenso

DAL CORRISPONDENTE

Le date importanti dell'ultimo governo

Ecco alcune date salienti nel biennio in cui Alain Juppé è stato alla guida del governo. Juppé fu nominato primo ministro il 17 maggio 1995. Dieci giorni prima Jacques Chirac era stato eletto presidente della Repubblica sconfiggendo al ballottaggio Lionel Jospin. Il 25 luglio seguente, Francia sotto choc per il primo di una catena di attentati dinamitardi attribuiti a terroristi islamici algerini. In tre mesi, fra luglio e ottobre, le bombe provocarono la morte di otto persone. Il 7 novembre Juppé effettuò un rimpasto ministeriale, mandando a casa i due terzi delle donne presenti nel suo primo esecutivo. Il 15 novembre annunciò una drastica riduzione delle spese per i servizi sociali. Seguirono massicce proteste popolari e scioperi sino al ritiro del progetto. L'8 gennaio 1996 morì Mitterrand, che era stato capo di Stato dal 1981 al 1995. Il 5 settembre 1996 il premier annunciò riduzioni delle imposte sul reddito. In novembre il governo dovette fronteggiare un duro e prolungato (dodici giorni) sciopero dei camionisti. Nel marzo 1997 entrarono in agitazione gli ospedalisti e gli studenti di medicina per protestare contro i tagli alle spese sanitarie. Il 21 aprile scorso Chirac sciolse l'Assemblea nazionale convocando elezioni anticipate per dare un «nuovo slancio» alla Francia.

PARIGI. Esce di scena Juppé. Sacrificato senza troppi complimenti da Chirac nella speranza di salvare il salvabile per la maggioranza di centro-destra al secondo turno di domenica prossima. Hanno mollato in mezzo al guado il capo, che era diventato una zavorra, per cercare di tenere a galla la barca. Con un coup de theatre all'indomani della cocente sconfitta al primo turno, il premier uscente, e sino a poche ore fa premier putativo nel caso di vittoria della sua maggioranza, si è presentato nel pomeriggio sui teleschermi per dire che non sarà lui il capo del governo qualunque cosa succeda, anche nel caso che la sua parter riuscisse a farcela.

Per molti dei suoi compagni di cordata, anche per quelli che sino a poche ore prima continuavano a chiamarlo «il Migliore tra noi», è un sospiro di sollievo. «Era ora», è la reazione più diffusa tra le gente, cui non era mai stato troppo simpatico. Anche nella sua Bordeaux, di cui resterà sindaco e probabilmente verrà eletto deputato (anche se nemmeno questo è del tutto scontato). Mentre la mossa inquieta invece la sinistra, perché la priva del bersaglio più facile perché più impopolare. E perché forse li ha presi abbastanza di sorpresa. Poco prima che Juppé annunciasse le dimissioni, eravamo a parlare con Jack Lang proprio di quest'ipotesi, che si era venuta delineando fin dalla sera precedente, appena apprese le stime sul voto al primo turno. «Un segno di conciliazione di fronte al rigetto massiccio e senza precedenti di cui il governo è stato oggetto. Ma non facciamoci ingannare, si tratta di confessione di sconfitta non di un uomo ma di una politica. I francesi non si faranno ingannare da questo bluff all'ultimo minuto che consiste nel cambiare una testa con un'altra, mentre quel che è stata condannata è una politica», è la dichiarazione di Lang.

Mentre non ha nascosto la propria soddisfazione, con la stile pesantemente sardonico che gli è proprio l'altro avversario di Juppé e Chirac, l'ultra Le Pen: «Lo harakiri di Juppé è una commovente dimostrazione della sua fedeltà al capitano. Ma quando la nave sta affondando non basta che si suicidi il secondo per tenerla a galla. Ho sempre pensato che Juppé fosse un fusibile per Chirac. Ebbene, ora non ha più il fusibile».

Certo il «seppuku» gli è stato ordinato. Nelle ore trascorse dalla chiusura dei seggi domenica sera all'annun-

I RISULTATI	
Socialisti	23,7 %
Comunisti	10,0 %
Ambientalisti	6,9 %
Sinistra indipendente	2,5 %
Estrema sinistra	2,5 %
Rpr (gollisti)	15,6 %
Udf (centristi)	14,3 %
Destra indipendente	6,5 %
Fronte Nazionale	15 %
Affluenza alle urne	68,3 %

cio delle dimissioni, Juppé aveva continuato a tentennare. «È vero, i francesi vogliono il cambiamento, ma il cambiamento possiamo darglielo solo noi, non una maggioranza eterogenea come sarebbe quella di sinistra», il suo primo argomento. A Bordeaux era finito in ginocchio, ma si era dichiarato «soddisfatto del risultato». Poi, sottoposto a crescenti pressioni, si era rimesso al capo: «Se solo ostacolo alla modernizzazione e al rinnovamento della Francia è una scelta di persona, sono convinto che il Presidente della Repubblica saprà fare la buona scelta», aveva lanciato. Ma doveva essere ancora abbastanza sicuro se ha proposto a Jospin per i giorni a venire il duello tv che era mancato prima del primo turno. Il segretario socialista avrebbe dovuto rispondere proprio ieri. Ora è evidente che non ci sarà duello tv tra Jospin e Juppé.

Aspacciarlo sono stati i fidenti terribili, non da parte degli avversari ma da parte degli amici. Quello dell'ex premier Barre («Non bisogna cercare capri espiatori, ma bisognerà che il governo di domani appaia davvero nuovo») o dell'altro grande amico di Chirac, il gollista «sociale» Philippe Seguin, indicato come il più probabile successore a candidati premier (gli altri nomi che ricorrono sono quello di Balladur e quello di un «tecnico», addirittura con origini a sinistra come potrebbe essere il presidente dell'Air France Christian Blanc). Il nome potrebbe farlo lo stesso Chirac oggi.

Seguin, pur ammettendo che «Non si cambia di capo della maggioranza in mezzo al guado», aveva aggiunto che però «la situazione cambia se la prospettiva è di mantenere la

maggioranza per qualche seggio appena o invece per 100 seggi di vantaggio». Quest'uscita di Seguin era stata interpretata come la condanna di Juppé. E Chirac, a malincuore o meno, ha eseguito la sentenza. Ha chiamato Juppé al telefono, poi l'ha convocato all'Eliseo, con molta discrezione, e gli ha detto: «Mi spiace, ma devi andartene».

Poco dopo Juppé si presentava davanti alle telecamere per dichiarare: «Gli elettori ci hanno appena indirizzato un serio ammonimento... Abbiamo ancora una settimana per far meglio comprendere la nostra visione dell'avvenire. Ci vuole una squadra nuova, animata da un nuovo primo ministro. Quanto a me, condurrò la battaglia sino in fondo come capo della nostra maggioranza, cioè sino al successo che è alla nostra portata. Dopo di che stimerò evidentemente che il mio compito è esaurito».

In effetti, i giochi sono ancora aperti, il centro-destra potrebbe farcela ancora. Anche se la maggioranza uscente, con i voti dispersi che le sono attribuiti, ha avuto appena il 36% dei voti espressi, contro un 46% per Ps, Pcf, diversi di sinistra e verdi alleati, le complesse proiezioni per il secondo turno mostrano sempre «forbici» abbastanza ampie da cui potrebbe scaturire una piccola maggioranza di sinistra, una piccola maggioranza di centro-destra, o addirittura nessuna maggioranza.

La reazione più attesa ieri al voto di domenica era quella della Borsa e dei mercati. Quando aveva vinto la sinistra nell'81 la Borsa era precipitata del 30%. Ieri è calata fino al 4%, per poi riprendersi in finale.

Sigmund Ginzberg



Alain Juppé passeggia in un parco a Bordeaux R. Duvignau/Reuters

La Borsa sorpresa dal voto perde il 4%

Succederà come nel 1967 e nel 1978 quando un sussulto degli astensionisti o degli elettori del Fronte Nazionale per sfogo trasformò il rovescio del primo turno nella vittoria al secondo? È questa la speranza che cova nella Francia degli affari. Scornatissima perché fino alla settimana scorsa le scommesse in Borsa erano tutte a favore della destra. La giornata di venerdì si era chiusa al 9,05% per le liquidazioni di maggio, dall'inizio dell'anno il rialzo è stato del 19,31%. Da ieri, invece, monta l'incertezza. La Borsa ha accolto il responso del primo turno con una perdita del 3,9% a 2.564,74 punti. Nel corso della seduta il listino è sceso fino a 4,3%.

I buoni del tesoro hanno accusato un rialzo del tasso di interesse dal 3,26% al 3,42%. Non è granché, ma certo è un sintomo di nervosismo. È andata bene perché le due piazzette principali del mondo, New York e Londra, erano chiuse, la prima per il Memorial Day, la seconda per il Bank Holiday. Tanto per dare un'idea, gli investitori anglosassoni controllano oltre il 50% della capitalizzazione di Borsa. Tra i titoli più colpiti quelli delle società che il governo di destra intende privatizzare a partire da France Telecom e Thomson Csf (gruppo elettronico che lavora per la Difesa). Il franco non è stata toccata che di striscio: valore minimo a 3.3810 sul marco poi a 3.3750 (vale 292 lire). Della sinistra finanza e industria temono la propensione al lassismo sul deficit pubblico, più la riduzione dell'orario di lavoro praticamente a parità di salario che non una impostazione critica dell'europeismo sotto l'egida della Bundesbank.

Temono un maggiore peso del fisco sul capitale. Temono l'alleanza dei socialisti con il Pcf, un effetto Bertinotti-bis permanente. Della destra fondata sull'alleanza Chirac-Juppé il mondo degli affari ha temuto l'assenza di calcolo del rischio di riforme considerate necessarie, ma gestite in modo quasi dilettante e controproducente. Così la destra economica chiede più politica, più abilità nel perseguire il consenso. Non è in discussione l'europeismo e tutti lo sanno. Per la verità, l'europeismo dei francesi è limitato e la moneta unica viene vissuta come un evento derivato dallo stato di necessità. Jospin si è dichiarato a favore dell'Euro, ma non disposto a somministrare al paese un'altra medicina amara per raggiungere il fatidico 3%.

Vuole bilanciare il potere dei banchieri centrali attribuito ai ministri economici poteri effettivi del cosiddetto governo dell'economia. Vuole, infine, far entrare l'Italia nel primo gruppo di paesi a moneta unica. Ma tutto questo, pur con sfumature diverse, vuole anche la destra che si riconosce in Philippe Seguin, uno dei papabili a prendere il posto di Juppé. Così come si sono messe le cose, la Francia - si può dire chiunque vinca - si avvia a sperimentare un europeismo di tipo «contrattuale» (nei confronti della Germania) molto vicino all'impostazione di Tony Blair.

A. Pollio Salimbeni

Il ritratto

Alain, il coraggioso condannato all'impopolarità

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Si può essere bravi fin che si vuole. Ma se hai contro di te l'85% dell'opinione pubblica, in politica sei fritto. Sembra esserci una soglia precisa di popolarità al di sotto della quale si va sbattere contro il muro anche se si è arrivati al vertice, si tengono saldamente in mano tutte le leve del potere, si è osannati dagli amici, temuti dagli avversari. Si colloca tra il 10 e il 15%. Ne sanno qualcosa, in casa nostra Craxi, che non riuscì mai a superare la soglia anche al massimo del suo fulgore, e, a modo suo, Gianfranco Fini. Ebbene, Alain Juppé era a questo punto sostenuto (stando agli ultimi sondaggi di opinione) dal 16% dei francesi, osteggiato dal 67%. Bravo, brillante, coraggioso, abile, ma irrimediabilmente, «strutturalmente» ha detto qualcuno, impopolare. Impopolare come non lo era stato nessun altro primo ministro di Francia.

Bisogna aggiungere, a suo onore, che di questa impopolarità era perfettamente cosciente. «Ma no, non sono così cattivo, «mauvais homme» come si dice», aveva confessato nell'ultima lunga intervista pubblicata prima del voto. E il popolare tabloid «Le Parisien» vi aveva fatto il titolo su due pagine. Per sfatare la fama del freddo calcolatore, del «computer» della politica senza emozioni (Ar-

mstad, il nomignolo che gli avevano affibbiato fin dai banchi dell'Ena), qualche mese fa aveva persino pubblicato un libro di confidenze quasi intime. «Entre nous», tra di noi, il titolo. Per spiegare cose come: «Sì, è vero, amo il potere... ma non sono un manipolatore»; «Quando prendo l'aereo di linea per Bordeaux, arrivo in anticipo, passo per primo, e si crede che goda di un privilegio, oppure faccio la coda, mi imbarco per ultimo, e se ne deduce che il volo sarà in ritardo per colpa mia...»; «Come faccio a cinquant'anni a spiegare e dimostrare che sono meno tecnocrate di quel che si dice, che sono capace di emozioni, che mia figlia Clara mi fa impazzire di felicità?»; «O pensieri profondi tipo: «La politica è per definizione luogo di passione. E quindi di entusiasmo e di sofferenza. L'entusiasmo ce l'ho, la sofferenza l'accetto». Lo spunto che lo aveva portato ad esternare il suo animo: una bella signora che gli si avvicina a Bordeaux e gli grida in faccia: «Morte al coglione!».

Lo sfogo intimo non aveva modificato di molto il modo in cui veniva percepito. Per una ragione di feeling tra lui e la gente? A causa della sua disastrosa incapacità di comunicare? Del modo in cui pareva traspirare arroganza da tutti i pori anche quando in realtà chiedeva scusa, ad esempio



Si. Gi.

Il ritratto

Lionel, l'intransigente che ha salvato il partito socialista

DALL'INVIATO

PARIGI. Aveva detto Lionel Jospin alla vigilia del voto che non aveva molto da perdere, visto che per il Ps l'alternativa era «tra il successo e la vittoria». Aveva ragione. Il successo è acquisito, la vittoria a portata di mano. Eppure viene da lontano, il segretario socialista. Una lunga strada che negli ultimi anni si era fatta accidentata e tortuosa. Il secondo settennato di Mitterrand l'aveva desolato, quasi annichito. Decadenza morale, ambiguità politica, «affaires» e corruzione, e infine le rivelazioni sull'uomo, le sue frequentazioni di estrema destra, il suo cinismo. Jospin, che aveva avuto un nonno evangelista e un padre fervente anarcosocialista libertario, non aveva apprezzato. Nel '93, quando vide Bernard Tapie in una poltrona ministeriale, non ne poté più. Disse così: «Voglio allontanarmi dall'azione pubblica per un periodo». Si dimise da tutti i mandati che aveva ancora nel partito e chiese ad Alain Juppé, allora ministro degli Esteri, di essere reintegrato nel suo corpo d'origine, il Quai d'Orsay, con funzioni di ambasciatore. Juppé (che ironia: anch'egli da ieri in esilio, anche se forzato) dirà poi che non poté soddisfarne i desideri perché

male popolo di sinistra, classe media e mediobassa. Ha costruito il suo consenso su una frase che pronunciò quando prese in mano le redini del partito, vantando un «diritto d'inventario». Voleva marcare nel modo più netto allora possibile una discontinuità con François Mitterrand, rivendicare una distanza personale e politica con l'uomo al quale era succeduto due volte: alla testa del Ps e nella corsa all'Eliseo. Si sentiva tradito dall'ultimo Mitterrand, ma non poteva dirlo troppo apertamente. Sarebbe stato come maramaldeggiare sull'uomo e sul partito. Trovò così quella felicissima espressione, tutti capirono e molti gli diedero fiducia. Di quel doppio settennato inoltre lui era stato tra i protagonisti (anche per questo non è assimilabile a Tony Blair). Ed è questo il suo limite maggiore. Non è «un uomo nuovo». Campeggia in tv almeno dall'81. È stato ministro. Ma è un costruttore politico di grande lena, e da nessuna parte sta bene come in campagna elettorale. Jacques Chirac e Alain Juppé ne sanno qualcosa. Per domenica prossima è prudente, non canta vittoria. Ma lavora perché l'inverosimile accada.

G.M.

Martedì 27 maggio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

La Cassazione ordina di riaprire il caso di Franco Cavazza: anni fa il test genetico non era accettato come prova

In carcere da 13 anni, forse è innocente Il Dna aveva escluso che fosse l'assassino

L'uomo, un giostraio milanese, venne accusato di aver ucciso un imprenditore e condannato all'ergastolo. All'epoca aveva 21 anni. L'esame che lo scagiona venne fatto su un capello lasciato dall'assassino.

MILANO. La storia di Franco Cavazza, condannato all'ergastolo e forse innocente, riappare timidamente sui giornali nazionali nel dicembre dello scorso anno, proprio mentre le prime pagine di tutti i quotidiani accendevano i riflettori sul caso Joseph O'Dell, condannato a morte e graziato, al di là dell'Atlantico. Per O'Dell si era mosso anche il papa. Franco Cavazza può contare solo sull'appoggio di un pastore evangelista, di un comitato per i diritti civili che si è formato proprio attorno alla sua vicenda e di un avvocato di buona volontà, Gino Mazzoccoli, che è convinto della sua innocenza e che ha iniziato ad occuparsi di lui dopo che la condanna a vita era già stata comminata. Nell'inverno scorso un filo di speranza si era riaperto, perché erano state acquisite nuove prove che dimostravano la sua innocenza, ma la Corte d'Appello di Brescia, che avrebbe dovuto riesaminare il caso, respinse la richiesta del difensore. Adesso però c'è la Cassazione che ordina di riaprire il fascicolo e a questo punto l'avvocato Mazzoccoli è pronto a scommettere che otterrà la riapertura del processo e l'assoluzione per il suo assistito.

Franco Cavazza è stato condannato all'ergastolo ed è in galera da 13 anni. Quando è finito in cella aveva appena compiuto vent'anni e da qualche mese aveva messo al mondo una

bimba, che ha visto crescere attraverso le sbarre. Faceva il giostraio, lo stesso mestiere di suo padre e di suo nonno, in giro per l'Italia coi carrozzone della Luna park. Fu arrestato il 17 marzo del 1984 a Rossignano Solway, con l'accusa di aver sequestrato e ucciso l'imprenditore mantovano Bruno Adami. Il processo di primo grado si concluse l'8 giugno 1986 e la Corte d'Assise di Mantova lo prosciolsse per insufficienza di prove. Contro di lui c'era un incerto riconoscimento fatto dalla moglie di Adami, che prima aveva accusato un'altra persona. Ma per i giudici di primo grado questo elemento era ancora insufficiente, come pure non bastò a provare la sua colpevolezza il fatto che non fosse in grado di fornire un alibi. Il processo d'appello, celebrato a Brescia, ribaltò la sentenza e malgrado la dichiarazione di un pentito, Giuseppe Lazzari, che si accusava del sequestro scagionando Cavazza, anche la Cassazione confermò la condanna all'ergastolo. Così, il 29 gennaio del 1987, il giostraio di Vittorio Veneto approdò nel carcere di San Geminiano (Siena), con la prospettiva di restarci per sempre. Lui non si arrese e dalla cella cominciò a scrivere lunghe lettere alla «Nazione», il giornale toscano e pubblico e seguì passo dopo passo la sua storia. Un sacerdote della chiesa Evangelica, il pastore Antonio Sposi-

no si fece in quattro per trovare un magistrato che fosse disposto a riesaminare il caso e lo sottopose al dottor Sergio Affronte della procura di Siena. Il pm si rilasciò le carte e rimandò gli atti a Brescia per chiedere una nuova perizia, su un capello trovato su un passamontagna strappato al rapitore e che teoricamente avrebbe dovuto appartenere a Cavazza. L'esame del Dna, che all'epoca della condanna non era ancora uno strumento utilizzato nelle perizie giudiziarie, stabilì che non c'era nessuna relazione tra quel pelo e la chioma di Cavazza. Vennero riesaminate anche le dichiarazioni di Lazzari, che facevano riferimento alla testimonianza del capo della banda dei sequestratori, tal Bernasconi, morto suicida in carcere. E furono rintracciate anche le deposizioni originarie di Bernasconi. Soprattutto si prese in considerazione una sfasatura temporale: Lazzari, che dichiarava di essere stato il carceriere di Adami, disse di averlo tenuto prigioniero nella sua soffitta fino all'aprile dell'84. Dunque era ancora vivo quando, in marzo, Cavazza fu arrestato. Come poteva averlo ucciso lui? Con queste nuove prove l'avvocato Mazzoccoli chiese la revisione del processo, ma gli fu negata con motivazioni strettamente tecniche.

Susanna Ripamonti

La «Chicco» sospende vendite del massaggio gengive

La Chicco-Artsana sospende la vendita del massaggio gengive. La nota società specializzata nel produrre giochi per i più piccoli ha disposto la «spontanea e cautelativa» sospensione momentanea, in Italia, di tre prodotti: «Mano e piede», «Posatone» e «I golosoni». «Certi che i prodotti risultino conformi alle normative di legge vigenti - è scritto nel comunicato dell'azienda - abbiamo comunque deciso di sospendere per ora la vendita come è già avvenuto in Spagna e Danimarca in attesa dei risultati che scaturiranno dalle analisi che abbiamo fatto anche ultimamente». La decisione della Chicco avviene in seguito a diversi pareri di illustri pediatri. In particolare la pediatra dell'università La Sapienza di Roma, Anna Clerico, ritiene dannosa «la dentizione che può avvenire mediante questi prodotti perché può provocare infiammazioni alle gengive e quindi dolore e salivazione eccessiva». In base alle attuali norme per la sicurezza dei prodotti per bambini, infatti, sono previsti solamente tre tipi di «dispositivi»: le tettarelle per i biberon, il succhiotto e gli strumenti massaggio gengive per la dentizione che però devono avere delle caratteristiche ben precise, come disposto di recente dal ministero della Sanità. Al riguardo sono in corso degli studi in diversi paesi da una decina di giorni. In attesa dei quali, e soprattutto delle analisi disposte dalla Chicco-Artsana, sono stati ritirati dal commercio alcuni prodotti massaggio gengive.

Francia, il piccolo aveva appena un mese

Genitori al pic-nic e i due cani bassotti sbrano il neonato

PARIGI. Una brutta storia. Che adesso sarà spiegata, analizzata e raccontata in duemila modi diversi da psicologi e veterinari. Un neonato è morto perché inspiegabilmente azzannato dai suoi due cani bassotti. E' successo a Dugny-Sur-Meuse, una piccola frazione fatta di villaggi residenziali lontana una manciata di chilometri da Verdun, nel Nord-Est della Francia.

La vicenda ha dell'incredibile. Tutto comincia quando due coniugi, i Parmentier, decidono di festeggiare una rara giornata di sole da quelle parti, improvvisando un pic-nic nel giardino della villa dove abitano. Con loro c'è Anne, la figliolotta primogenita di quattro anni. Thomas, il figlio più piccolo che ha da poco compiuto il primo mese di vita, resta invece in casa a dormire sul divano. I Parmentier cominciano il pranzo all'aperto senza badare ai due piccoli bassotti, di razza tedesca, che scorrazzano, tranquilli come sempre, nel grande prato che circonda la villa. Improvvisamente, però, i due cani entrano nella casa e assalgono il bambino.

La tragedia è già consumata quando Eric Parmentier entra in salotto e trova il corpo del piccolo oramai senza vita. Il padre si rende immediatamente conto di che cosa è successo. Anche perché i bassotti sono ancora lì, fermi a puntare la vittima. La prima reazione dell'uomo è altrettanto drammatica. Prende un fucile e senza pensarci un attimo abbatte entrambi i cani, fino a questa inspiegabile vicenda tranquilli, come hanno confermato alcuni vicini di casa della famiglia Parmentier.

A cercare di spiegare il tragico svolgimento dei fatti ci ha pensato uno degli agenti che ha eseguito i necessari rilievi. «I due bassotti - ha raccontato - avevano una sorta di caccia tutta loro ma quando i padroni non erano fuori potevano girare senza problemi per il giardino e anche per la casa. Quello che hanno fatto non ha davvero spiegazioni. Si sono «buttati» sul bimbo con un accanimento allucinante».

A tentare di dare una spiegazione a questo drammatico caso di cronaca - senza precedenti per la razza dei due cani assassini, di solito miti - è stata la veterinaria Luce Hannequin, una delle maggiori esperte francesi circa i vari comportamenti di quello che tradizionalmente è il miglior amico del-

l'uomo. Secondo la dottoressa, infatti, anche i bassotti possono diventare improvvisamente feroci. «Tutte le razze canine e non soltanto i Pitbulls o i Rottweilers - spiega - possiedono un notevole potenziale di aggressività. Bisogna stare sempre attenti, diffidare dei cani e preoccuparsi di proteggere chi è più piccolo, come in questo caso, e più debole. Secondo me una spiegazione potrebbe stare nel fatto che il bambino aveva un mese di vita ed era quindi appena arrivato a far parte di quel gruppo familiare. Per questo si può ipotizzare che per motivi di gelosia non sia stato accettato dalla coppia di cani che, come è già successo in passato, potrebbero averlo considerato un intruso colpevole di aver modificato il rapporto affettivo che i bassotti avevano con il padrone. Un intruso o addirittura una preda. Il bassotto, in origine, era infatti un cane da caccia e alcuni esemplari hanno mantenuto alcune caratteristiche come, per esempio, le zanne aguzze quanto quelle dei pastori tedeschi».

Aereo precipita in California Sei morti

Un Piccolo aereo Cessna che trasportava paracadutisti è precipitato tra le fiamme in campo di patate dolci della California. Sei persone sono morte. Fonti delle squadre di soccorso hanno detto che soltanto una donna è sopravvissuta al disastro. La donna era riuscita a gettarsi dall'aereo, che aveva iniziato a ruotare su se stesso, e ad azionare in tempo il paracadute. La scena è stata filmata da un videoperatore amatoriale. Tra le vittime c'è anche il proprietario della società paracadutisti a caduta libera «Skydivers Inc.» La donna superstita ha 43 anni e al suo attivo 23 voli a caduta libera. Secondo le prime indagini, il Cessna era probabilmente sovraccarico.

Sanremo, l'uomo si rivolgeva alle agenzie matrimoniali per individuare le vittime

Adescava ragazze madri e violentava i figli Preso pedofilo, una delle vittime aveva 18 mesi

Su di lui pesa l'ombra di quattro casi di violenza, uno dei quali ai danni di un bimbo di soli 18 mesi. A casa dell'uomo la polizia ha trovato schede di bambini e non si esclude che l'uomo facesse parte di un gruppo.

DALL'INVIATO

SANREMO. La sua tecnica era agghiacciante: rivolgersi alle agenzie matrimoniali alla ricerca di ragazze madri. Candidamento offriva aiuto, comprensione e affetto. Sembrava una missione la sua, tirare fuori dal pantano della vita quelle donne deluse dall'amore, dalla coppia e dagli uomini. Il suo, invece, si è rivelato un sadico stratagemma di pedofilo. Marco R., 31 anni, professione portiere d'albergo, è stato arrestato ieri a Sanremo dagli agenti della Mobile di Imperia. Lo hanno preso per strada, carico di valigie, mentre era in partenza per uno dei suoi viaggi o alla ricerca di nuove vittime. Per ora su di lui pesa l'ombra di quattro casi di violenza ripetuta sui bambini, il più piccolo di soli diciotto mesi, il più grande di 8 anni. Marco R. si sarebbe reso protagonista di violenze sessuali, percosse, sevizie e maltrattamenti.

La serie di episodi è stata scoperta dai poliziotti nel corso di quattro mesi d'indagine. Tutto è partito da quando il piccolo è giunto al Pronto

Soccorso di Sanremo. «E' un bambino molto vivace, quasi incontrollabile. Mentre giocava è caduto» avrebbe sostenuto la madre. Il bambino presentava molti lividi nel corpo. Il pediatra di turno, però, non è rimasto convinto di quella giustificazione e così ha riscontrato, non solo che l'origine dei lividi era da ricercarsi nelle percosse, ma anche chiari segni della violenza carnale. Sono venuti a galla anche altri fatti: il bambino veniva accompagnato all'asilo nido dalla madre e dal convivente, appunto Marco R., presentando contusioni, lesioni e persino delle bruciate in tutto il corpo. Della vicenda se ne sono prima occupate le maestre e le assistenti sociali e quindi gli agenti della Mobile di Imperia.

Il Tribunale dei minori ha sottratto il bambino alla strana coppia affidandolo ad un istituto, dove si trova tutt'ora. Secondo la ricostruzione fatta dagli agenti, il piccolissimo pedofilo lavorava di notte di giorno cercava ogni scusa possibile per restare in casa da solo con il piccolo. Era in quei frangenti che ne approfittava

per le sue sevizie. Nel corso delle indagini condotte dal questore di Imperia Nicola Cavaliere e dalla dirigente della Mobile Francesca Pappicelli è spuntata fuori la figura complessa ed enigmatica di Marco R., convivente della madre del piccolo. Abituato a lavori saltuari, spesso autore di misteriose trasferte in altre città del centro-nord, il giovane risulta residente, oltre che nella città del Festival, anche a Mantova, Milano e Como. Seguendo le sue mosse si è giunti a scoprire che si era reso protagonista di altre episodi simili. Dopo aver avuto l'indicazione giusta dalle agenzie matrimoniali, si presentava alla ragazza madre spacciandosi anche per psicologo offrendo un sostegno alle turbolenze emotive, instaurando un buon rapporto con il piccolo ed ottenendo fiducia in famiglia. Gli agenti hanno ricostruito tutta la sua attività di pedofilo negli ultimi tre anni. Nessun bambino, però, ha mai potuto raccontare le sevizie. I tre più grandi, in età compresa tra 5 e gli 8 anni, lo hanno fatto adesso narrando con vergogna e paura quello che

sono stati costretti a subire dall'«amico di mamma».

Gli agenti sono al lavoro per evidenziare altri casi simili accaduti in passato a Sanremo o in altre città. Nel corso delle perquisizioni effettuate nei vari domicili dell'arrestato sono state sequestrate delle schede di bambini con riferimenti personali, numeri telefonici e recapiti. C'erano anche numerose tessere di società sportive minori che l'uomo era solito frequentare per adescare le vittime. È venuto a galla che Marco R. era solito ospitare nelle sue abitazioni diversi giovani. Non è perciò escluso - secondo gli inquirenti - che facesse parte di una rete di pedofili con i quali si scambiava le vittime, le informazioni e gli indirizzi. Ora l'uomo si trova in carcere, accusato di violenze sessuali, percosse e maltrattamenti aggravati. Ancora al vaglio del magistrato, invece, la posizione della mamma del bambino di 20 mesi per la quale potrebbe scattare una denuncia per favoreggiamento.

Marco Ferrari

Allarme a Firenze: qualcuno ha lasciato un ordigno nel posto dell'attentato del '93 Pacco bomba nell'anniversario dei Georgofili

Il pacco non è esplosivo, ma gli investigatori concordano: «Non è solo una bravata».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Non è un buontempono lo sconosciuto che ha lasciato una bomba a mano carica in Borgo Santi Apostoli, poco distante da via dei Georgofili dove il 27 maggio '93 un'auto imbottita di tritolo provocò la morte di cinque persone e trenta feriti. No, non è una bravata di qualche balordo che ha inteso fare uno scherzo di pessimo gusto. Chi ha collocato l'ordigno con 70 grammi di tritolo confezionato come un pacchetto regalo ha scelto la ricorrenza dell'anniversario della strage degli Uffizi per ottenere maggiore risonanza alla sua impresa. Anche il luogo sembra confermarlo. Borgo Santi Apostoli è infatti la prosecuzione di via Lambertesca, la strada in fondo alla quale la notte di quattro anni fa i terroristi mafiosi collocarono il furgone Fiorino imbottito di 250 chili di esplosivo. La bomba a mano è stata trovata ieri mattina alle 8 all'apertura del negozio dai titolari

di una gastronomia. Per il procuratore reggente Francesco Fleury «il posto è vicino a via dei Georgofili, il giorno scelto è significativo, faremo indagini per capire se ci sono legami con l'anniversario della strage». Avvertimento per creare allarme? «Una forma di intimidazione di qualcuno che vuol determinare una situazione di allarme» dice un investigatore. «Actung bomber» era scritto in un tedesco incerto sulla scatola blu da bomboniera da cui uscivano due capi di uno spago: «Chi tira muore, se non ci credi ti scoppia». E in effetti quel pacchettino con l'interno a fiori conteneva una bomba a mano carica, una «Oto modello 35» del tipo Srem prodotta dall'Oto Melara di La Spezia nel 1935 e cessato di fabbricare prima del secondo conflitto mondiale. L'ordigno era stato trovato tra la saracinesca (è a maglie larghe) e la porta d'ingresso, da Giorgio Tassini, 48 anni, perugino, da 20 anni a Firenze, titolare della gastronomia. Dietro il ban-

cone circondato da prosciutti e bottiglie di olio toscano, Tassini racconta che l'ordigno era contenuto dentro una piccola scatola da regalo di 7 centimetri per 7, avvolta con vari strati di nastro adesivo. «Ho visto - racconta Tassini - quel pacchettino in terra, ho pensato ad un scherzo e l'ho messo da una parte, perché avevo da fare. Dopo un'ora l'ho aperto, ho visto che c'era davvero una bomba e l'ho presa in mano. La scatola l'ho appoggiata sul bancone del negozio. Non l'avevo presa sul serio, non ho mai avuto problemi di questo genere. Non ho mai ricevuto minacce. All'anniversario della strage degli Uffizi non ci ho proprio pensato». Poi ha avvertito carabinieri e polizia. Gli artificieri dell'Arma hanno aperto l'involucro ed hanno constatato che all'interno si trovava una bomba carica. Verso le 10 l'ordigno è stato rimosso e fatto brillare sul greto dell'Arno nello stesso punto dove il 18 aprile scorso era stata fatta

esplosione una bomba a mano tipo «Ananas» trovata nel cortile di palazzo Capponi sul lungarno Torrigiani. Quanto ai possibili legami con la bomba trovata il 18 aprile scorso il procuratore reggente Fleury osserva che «nel complesso sono fatti che lasciano una certa inquietudine». I bigliettini hanno un tono scherzoso, ma «se è uno scherzo» osserva il procuratore Fleury - è una cosa molto, molto incauta». L'intervento dei carabinieri è durato complessivamente meno di due ore dopo la segnalazione ricevuta dal titolare della gastronomia. La bomba del tipo offensivo in dotazione anche all'Esercito italiano era di colore rossiccio e dotata di entrambe le sicure di trasporto e di lancio. L'ordigno per i carabinieri difficilmente poteva esplodere ma per precauzione durante l'intervento Borgo Santi Apostoli è stata chiusa. Per ora non ci sono rivendicazioni.

Giorgio Sgherri

Tutte le cifre dell'infanzia che soffre

Russia, allarme minori 14 milioni di bambini soffrono la fame 4 milioni soli in strada

MOSCA. Dima ha quattro anni e la faccia da bambino serio. Chiede l'elemosina in un sottopassaggio del centro di Mosca in un giorno di fine maggio, mentre la primavera stenta ad arrivare e le temperature minime restano inchiodate a 5-6 gradi. Se qualcuno si ferma e gli propone una Coca-Cola e una tavoletta di cioccolato lui lo segue senza che nessuno intervenga: contro un malintenzionato non avrebbe difese. È una scena non rara in tante megalopoli del mondo, ma a Mosca Dima diventa un simbolo dell'emergenza che coinvolge l'infanzia russa ormai a grandi numeri. In questi giorni i Comitati statali che si occupano dei problemi dei giovani hanno diffuso gli ultimi dati, sempre più allarmanti, e hanno chiesto misure straordinarie per ridurre le sofferenze dei più piccoli.

Valentina Aktiubina, presidente del Comitato della Duma, ha sintetizzato in un'intervista: «I 38 milioni di bambini russi non hanno una vita invidiabile». Quasi un eufemismo, a giudicare dalle cifre illustrate dalla stessa Aktiubina in un rapporto appena pubblicato: 14 milioni di bambini soffrono la fame, 2 milioni sono colpiti da patologie croniche e la mortalità infantile è cresciuta nel '96 del 35%. Mancano dati sui bambini «in vendita», ma le cronache descrivono questi traffici come sempre più fre-

quenti in Russia.

I problemi cominciarono negli ultimi anni dell'Urss, quelli della difficile perestroika e quelli immediatamente precedenti, ma dal '92 la situazione è peggiorata. Negli ultimi dieci anni sono nati 6 milioni di bambini in meno rispetto agli anni precedenti e per chi è venuto al mondo non ci sono molti sorrisi. Tra le cause, il ridursi del controllo sociale esercitato fino ad allora e la crisi economica. A cui vanno aggiunti l'alcolismo, antico flagello del paese, e il consumo di droghe, che negli ultimi anni hanno conosciuto un'impennata che nessuna campagna d'informazione ha cercato di contrastare.

Secondo gli esperti, le famiglie di alcolizzati e tossicodipendenti sono, ancor più di quelle povere, incubatrici del fenomeno dei «bambini di strada». Fenomeno che in alcune zone della Russia si espande con un ritmo non troppo lontano da quello del Brasile: i piccolissimi abbandonati si calcolano ormai più di 4 milioni. Tra loro si nasconde gran parte di quel 60% di bambini e adolescenti che fuma e beve alcolici e quel 20% circa che ha provato la droga. Per evadere dalla realtà o per dimenticare il freddo, in un paese dove d'inverno chi vive per strada - grande o piccolo chiesia - deve fare i conti oltre a tutto il resto con qualche decina di gradi sotto zero.

Padova Sordomuti estorsori per lettera

Quattro studenti sordomuti ospiti dell'Istituto Magarotto di Padova, hanno usato carta e penna per pretendere con le minacce 30 milioni ad un direttore di supermercato. Ma l'estorsione non è andata a buon fine: all'appuntamento si sono presentati i carabinieri. Ora G. N., 18 anni, di Nisicemi (Caltanissetta), A. C., stessa età, di Bari, Rosario Giannone, 21 anni, di Modica (Ragusa) e il calabrese E. S., di 16 anni, sono in carcere. Il direttore dell'Istituto, hanno riferito gli investigatori, si è detto colpito e sorpreso della vicenda. Sono stati quindi perquisiti gli alloggi degli studenti coinvolti ed è stata trovata un'altra lettera, senza destinatario, che ricalcava nel testo quella spedita al dirigente del supermercato. I carabinieri stanno svolgendo ora le indagini, per verificare se nel passato siano state spedite altre missive estorsive e se nella vicenda siano coinvolte altre persone.



Martedì 27 maggio 1997 **6** l'Unità

LA POLITICA

Il Senatùr boccia «definitivamente» la Bicamerale e chiede allo Stato di indire la consultazione per la secessione

Bossi: «Siamo in piena ribellione Ora vogliamo un vero referendum»

Ridimensionato il risultato (comunque del tutto inattendibile) del voto di domenica: 4 milioni e 833 mila elettori. Il leader leghista blocca i suoi «osservatori» alla commissione per le riforme: «Ormai il potere costituente appartiene al popolo».



Un gruppo di leghisti protesta davanti al Palazzo di Giustizia di Bergamo. Bedolis/Ansa

MILANO. «La Bicamerale è delegittimata... Siamo in piena ribellione», Umberto Bossi si rimette subito di traverso ai possibili accordi sulle riforme. Gioca al rialzo dopo aver incassato il credito d'immagine nel referendum autogestito: «Il voto popolare di domenica ha sancito che il potere costituente appartiene al popolo e non allo Stato, si dichiara perciò il fallimento della commissione per le riforme... Per questo ho fermato le proposte che dovevano essere portate ai nostri osservatori... Ora l'unica richiesta che facciamo è che venga data al popolo la possibilità di esprimersi attraverso un vero referendum per l'autodeterminazione». Bossi spara le sue cartucce nel pomeriggio di ieri, nel corso di una conferenza stampa, dopo che Roberto Maroni, «indicatedo dal popolo» come premier del governo della Padania, aveva appena finito di dare le cifre, non definitive ma quasi, della consultazione indipendente. Secondo la Lega sotto i gazebo si sarebbero recati 4 milioni 833 mila elettori. «Gì epurati gli imbroglioni che hanno votato più volte... quasi tutti giornalisti... Ne abbiamo individuati una quarantina». Risultato finale: ha votato a favore dell'indipendenza il 93 per cento, mentre il 3 per cento ha detto di no. La maggiore affluenza è stata in Lombardia. Fin qui il consultivo, ovvia-

mente targato Carroccio. Ma è proprio questo consultivo che Bossi riversa immediatamente e con grande rumore sul tavolo della politica: «Il popolo ha girato le carte, questa è ribellione, non c'è dubbio. Ma è anche presa di coscienza e la Lega è arrivata prima che ci sia una reazione autoritaria da parte del sistema». Queste ultime, pronunciate davanti a cronisti e telecamere, sembrano parole un po' oscure. La spiegazione sta forse nei ragionamenti della notte precedente, cominciati quando ormai era chiaro che la cifra finale restava lontana («dopo le 17 si è fermato tutto...») dai 6 milioni pronosticati. Così nella mensa di via Belleio, attorno alle 2 di notte, Bossi ammette: «È mancato lo sprint finale ma la sostanza non cambia... Si tratta di un bel pacco di voti in più rispetto alle politiche dell'anno scorso». Qui arriva la prima delle sue conclusioni: «Il destino della Bicamerale è segnato». Ma Bossi spinge più in là e dice: «Io sento molte persone e mi par di capire che si sta camminando verso la Costituzione... Sono convinto che questa sia l'unica via d'uscita per le riforme... Del resto Berlusconi e anche D'Alema si stanno rendendo conto di essersi impantanati». Ed ecco il punto cruciale: «Se insistono così, tra qualche mese arriverà col maggioritario il Magistralto...». Bossi si ferma qui. Ma chi

è questo «Magistralto», questo uomo tanto forte da poter sbaragliare D'Alema e Berlusconi? A sorpresa (fino a un certo punto) sembra di scorgere le sembianze di Di Pietro. Tornando al voto del gazebo, Bossi ha insistito molto sul «valore costitutivo» dell'iniziativa: «Abbiamo aperto una via che porta dritto all'autodeterminazione che non dice né dica no i pagliacci tragici della politica romana. Certo se fossimo stati quattro gatti ci avrebbero già messi in galera, ma una cosa l'hanno capita che siamo un grande popolo che ha espresso, democraticamente e pacificamente, una forte volontà di libertà». E a proposito del «peso elettorale» della Lega è curiosa la cifra fornita circa l'affluenza di domenica: quasi un numero magico che coinciderebbe con l'attuale valore del Carroccio se si votasse oggi. Traducendo, è come se avesse detto: Polo e Ulivo attenti che nessuno è più sicuro di nulla. Intanto il professor Gianfranco Miglio, l'ex ideologo della Lega, soffiava sul fuoco della ribellione: «Il prossimo passo è la disobbedienza alle leggi della Repubblica. Se lo fanno in tanti chi li può fermare? Allora la Repubblica cade». Ma sarà proprio questa la via che Bossi vuole intraprendere?

Carlo Brambilla

Reazioni negative al referendum del Carroccio. Violante: il Nord è un problema serio Cacciari lancia l'allarme «rivolta fiscale» Pds: alla Lega si risponde con le riforme

Secondo il sindaco di Venezia «non è a Bossi, ma ai sindaci che da mesi chiedono il federalismo che bisogna dare risposte». D'Alema: «Sconfiggere la pretesa secessionista con una riforma che abbia ampio consenso».

ROMA. Il giorno dopo i «gazebo» i commenti delle istituzioni, a cominciare dal presidente della Camera, Luciano Violante, di esponenti del governo e dei partiti sono pressoché unanimi: il referendum pro-secessione organizzato da Bossi non è una cosa seria, ma un'iniziativa propagandistica decisa da un partito, resta il fatto che ai problemi del Nord va data risposta. Un grido d'allarme viene dal sindaco di Venezia, Massimo Cacciari: «Una rivolta fiscale può scoppiare da un momento all'altro. Non è a Bossi e alla Lega che la Bicamerale deve dare risposte ma a me e ai sindaci che da mesi chiedono il federalismo». Cacciari lo afferma rispondendo polemicamente ad un articolo di Rossana Rossanda e aggiunge: «Considero la proposta D'Onofrio un buon punto di partenza. Questo paese è debole e bisulcato, con uno Stato screditato. Bisogna fare attenzione perché senza rappresentanza non c'è assunzione». Intanto, il presidente della Bicamerale e segretario del Pds, Massimo D'Alema rivolge critiche molto dure alla Lega, nella cui campagna per la

secessione si evidenziano «elementi di violenza e di rottura dell'unità nazionale» e venature di razzismo che sono veramente intollerabili», ma, al tempo stesso, ribadisce che la Lega deve partecipare alla Bicamerale. «Sconfiggere» la pretesa secessionista della Lega è possibile per D'Alema solo se dalla Bicamerale riuscirà ad emergere una «seria proposta di riforma» che abbia il consenso di «una larga maggioranza». «Non è che rincariamo Bossi - osserva D'Alema - , ma non si può non tener conto del fatto che una decisione della Bicamerale, nel momento in cui la Lega non partecipa, è una decisione monca. Oltre tutto la commissione perderebbe quella rappresentatività dell'insieme del Parlamento che è una delle condizioni di funzionamento delle commissioni parlamentari». E, dunque, «mio compito istituzionale - sottolinea D'Alema - è garantire il funzionamento della Bicamerale». Rispondendo alle dure dichiarazioni fatte ieri da Bossi, D'Alema, sollecitato dai cronisti, afferma che comunque sulle riforme si va avanti con o senza Lega: «Noi stiamo facendo le riforme, non

è Bossi che determina quello che facciamo. Altrimenti sarebbe inquietante». L'appello a partecipare, in ogni caso, resta - come afferma anche Fabio Mussi, capogruppo della Sinistra democratica alla Camera - anche se questo «non riduce la severità di giudizio su quello che sta facendo la Lega». Intanto, rispetto all'iniziativa leghista di domenica, il presidente della Camera, Luciano Violante, sottolinea che «è improprio parlare di referendum», perché «è stata un'iniziativa di un partito politico». Quanto agli oltre quattro milioni di votanti che secondo Maroni si sarebbero recati ai gazebo, Violante commenta: «Io non li ho contati e credo neppure Maroni». «Credo - ha aggiunto il presidente della Camera - che se mettessimo urne in Italia per chiedere chi vuole l'unione, molto decine di milioni di italiani si esprimerebbero a favore». Violante sottolinea che bisogna lottare contro la secessione, ma osserva che il Nord sta ponendo «un problema serio quando afferma di avere pochi servizi dallo Stato in rapporto alle imposte che versa». «La ri-

sposta deve essere politica: fare le riforme che consolidino l'unità d'Italia, ammodernando il nostro paese», osserva il ministro della Funzione pubblica Bassanini. Anche Armando Cossutta, presidente del Prc, definisce «propagandistico» il referendum, ma osserva che è necessario muoversi «verso un ampio regionalismo». Dure critiche da Gianfranco Fini che definisce quella di domenica «una farsa come lo era stata la scampagnata sul Po». Non c'era bisogno di «un referendum falso senza valore», a parere del leader di An, «per sapere che al Nord c'è un certo malessere. Quello che è accaduto domenica rafforza la nostra consapevolezza che è urgente risolvere certi problemi del Nord». «Formalmente ieri l'altro ieri ndr non si è svolto nessun referendum», afferma il vicepresidente del Senato Domenico Fischella. Intanto, il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, annuncia che il due giugno nella periferia della capitale si terrà una manifestazione contro «l'odio» nei confronti di «Roma ladrona».

P. Sac.

Milano, 7 giorni di sciopero al giornale economico: no al direttore editoriale-assessore

Giornali e politica, rivolta al «Sole»

Proteste anche per la chiusura di Mondo Economico. Appelli di Fazio e Veltroni a far vivere il settimanale

MILANO. Per i giornalisti del Sole 24 Ore è sorprendente che il direttore editoriale del gruppo, Salvatore Carubba, possa assumere un impegno istituzionale nella giunta che governerà il Comune di Milano. È quanto afferma una nota diffusa al termine dell'assemblea, che ha votato all'unanimità di affidare al Cdr, tra l'altro un pacchetto di sette giorni di sciopero. I giornalisti del quotidiano inoltre ritengono «profondamente sbagliata» la decisione dell'editore di chiudere il settimanale Mondo Economico, testata «che appare vittima di una contraddittoria gestione industriale ed editoriale». «Sconcertante - dice il comunicato - è il fatto che l'Editrice non abbia fin qui fornito i conti relativi alla testata, che sarebbero alla base della decisione». «Altrettanto sconcertante - si aggiunge - appare poi il fatto che la decisione di chiusura (certamente un segno di mutamento di clima e di stile gestionale) sia stata adottata senza avere messo a punto progetti alternativi».

Quanto alla questione della compatibilità degli impegni di Carubba (assessore designato alla Cultura) «sorprende infine che il direttore editoriale, carica di recentissima istituzione, in un momento così delicato per il gruppo, ritenga possibile, a quanto pare con l'assenso dell'azienda, l'assunzione anche di un oneroso impegno a livello politico-amministrativo». E nei prossimi giorni il sindacato dei giornalisti dovrebbe inviare ad ogni componente del consiglio di amministrazione dell'Editrice una lettera proprio sulla questione della compatibilità di tale doppio incarico. Sulla base di questi fatti l'assemblea dei redattori ha dato mandato al Cdr di «prendere le opportune iniziative per ottenere che l'azienda renda nota la situazione economico-patrimoniale e diffusionale di Mondo Economico anche in rapporto al concorrente Mondo della Rizzoli», e di avviare un confronto «a sostegno della continuità della testata» e su progetti e strate-

gie del gruppo «connotato da altre aree in sofferenza su cui occorre fare chiarezza». Temi sui quali il Cdr potrà adottare «tutte le iniziative più opportune», potendo anche disporre di un pacchetto di 7 giorni di sciopero. Preoccupato anche il mondo politico per la chiusura di Mondo Economico. Per Antonio Fazio e Walter Veltroni sarebbe una perdita per la cultura economica del paese. Con il governatore di Banchella e il vice presidente del Consiglio hanno aderito a una «lettera aperta», critica verso la chiusura annunciata dall'editore tre giorni fa, una sessantina di esponenti dell'economia, della finanza e della politica, tra cui l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, l'ex ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese, il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni e Vincenzo Vita, sottosegretario al ministero delle Poste. E ancora, Piero Barucci, Pellegrino Ca-

paldo, Francesco D'Onofrio, Nerio Nesi, Antonio Pedone, Giulio Tre Monti. «La decisione di chiudere Mondo Economico - si legge nella lettera - cancella dal panorama dell'informazione italiana una testata storica, che ha avuto una funzione essenziale nello stimolare il dibattito all'interno della classe dirigente e nel formare l'opinione pubblica più qualificata sui temi dell'economia, della politica e della finanza. Una testata che dal dopoguerra è stata presente e ha accompagnato tutti i più delicati passaggi della vita nazionale, attraverso un dibattito e un approfondimento che ha pochi eguali nel panorama della stampa italiana e internazionale». «Sulle pagine di Mondo Economico - prosegue la lettera aperta - si sono alternati i più autorevoli economisti e commentatori italiani e si sono formate generazioni di giornalisti, alcuni dei quali oggi occupano posizioni di rilievo nel mondo dell'informazione».

Caro Assuero, noi ti ricorderemo generoso e sorridente, innamorato della politica, nel tuo impegno appassionato e integro a fianco dei lavoratori. Franco Arcuti e Paola Sacchi salutano l'amico e compagno ASSUERO BECHERELLI stringendosi ai familiari e a quanti lo hanno apprezzato e gli hanno voluto bene nella sua troppo breve esistenza. Roma, 27 maggio 1997

Il Presidente Fabio Mussi e il Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera dei Deputati partecipano al lutto delle famiglie Camoirano e Ferrando per la scomparsa di GIUSEPPINA FERRANDO eson profondamente vicina Maura Roma, 27 maggio 1997

La sen. Monica Bettoni, Sottosegretario alla Sanità, e tutti i collaboratori della segreteria sono vicini al Dr. Gregorio Prestinaci ed alla sua famiglia, esprimendo le loro più sentite condoglianze per la scomparsa del suocero Dr. Orazio Camerini Roma, 27 maggio 1997

Ad un mese dalla scomparsa del compagno ANTONIO MATUREI Giovanni e Lucrezia Salazar lo ricordano a tutti quelli che lo amavano e lo stimavano. Roma, 27 maggio 1997

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno OTELLO GUARAGLIANI la famiglia lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive per L'Unità Piombino (Li), 27 maggio 1997

Caro, PIERO REGHIN Le tue convinte idee, il tuo concreto attivismo, la tua sempre presente disponibilità, il tuo generoso impegno in fabbrica ed in sezione saranno esempio per noi e per i giovani che tu sostenevi con forza. Ci mancheranno tanto la tua simpatia e la tua semplice, trascinante allegria. I compagni della sez. Pds Vinovo-Piùbesi, che in tua memoria sottoscrivono per L'Unità Vinovo, 27 maggio 1997

Magda Negri partecipa al lutto dell'on. Maura Camoirano per la perdita della sua cara

MAMMA sottoscrive per L'Unità Torino, 27 maggio 1997

Il segretario, le compagne ed i compagni della Federazione Pds di Savona partecipano al grande dolore di Maura Camoirano per la scomparsa della cara

MAMMA Cairo Montenotte (Sv), 27 maggio 1997

Le segretarie dell'Ufficio Parlamentari dell'Ulivo di Savona partecipano con vivo cordoglio al dolore dell'on. Maura Camoirano per la perdita della

MAMMA Cairo Montenotte (Sv), 27 maggio 1997

I compagni e le compagne del Comitato Esecutivo del Comitato Politico e della Direzione della Federazione Pds di Savona si associano al dolore di Maura e famiglia per la perdita della cara

MAMMA ed esprimono le più sentite condoglianze Cairo Montenotte (Sv), 27 maggio 1997

I consiglieri regionali Pdse i Gruppi Consiliari della Provincia e del Comune di Savona si uniscono al dolore di Maura e famiglia per la perdita della cara

MAMMA Cairo Montenotte (Sv), 27 maggio 1997

La Sinistra Giovanile della Federazione Pds di Savona partecipa al profondo dolore che ha colpito Maura per la perdita della cara

MAMMA Cairo Montenotte (Sv), 27 maggio 1997

Gli amici e i compagni del Quartiere Brera annunciano la morte di JELENA MEDA partigiana della Brigata Garibaldi «Stella Rossa» Div. Val D'Arda di Piacenza. I funerali avranno luogo martedì 27 maggio alle ore 14.30 presso la camera ardente dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano. Milano, 27 maggio 1997

I vescovi «Decentrare i poteri dello Stato»

Prendendo spunto dai commenti che si sono andati moltiplicando sugli organi di informazione sulle parole «federalismo o Stato unitario», i vescovi, in una nota affidata alla loro agenzia «Sir», fanno notare che prima di tutto bisogna «dare voce, mezzi, possibilità di esprimersi alle autonomie, alle articolazioni della società, ai corpi sociali, alle aggregazioni naturali». Questo è il vero problema che va risolto, anche alla luce delle ultime minacce «separatiste» della Lega. Per i vescovi non può essere messa in discussione «l'unità» dell'Italia, ma preoccupati insieme al Papa delle «sorti della nazione italiana», avvertono che «possono esplodere conflitti e contraddizioni, se non si cambia la logica statalista», che si annida «tanto nello Stato quanto in qualsiasi altro centro amministrativo». Nel mandare, quindi, questo segnale a tutti i membri della Bicamerale, la nota ricorda quanto aveva detto venerdì scorso il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, concludendo i lavori dell'assemblea episcopale, indicando di rovesciare «la logica di fondo», decentrando molti poteri centrali alle istanze sociali locali e compensando tutto questo con un «governo forte centrale». Ora, secondo la nota è venuto il tempo di non perdere più tempo. «C'è bisogno di innovare sul serio». E, a tale proposito, il governo e i parlamentari vengono stimolati a cimentarsi con i problemi della fiscalità, della scuola, della famiglia ed a mettere in campo iniziative per il rilancio dell'economia e dell'impreditoria, per dare soluzione al «problema dell'occupazione che resta grave, in particolare per i giovani».

Alceste Santini

abbonatevi a **L'Unità**

COMUNE DI CARPI
ESTRATTI DI AVVISI DI GARA
Si rende noto che saranno indette n. 2 licitazioni private relativamente ai seguenti appalti:
1. FORNITURA DI SERVIZI AUSILIARI, ASSISTENZA SCOLASTICA E GESTIONE DELLE CUCINE PRESSO LE SCUOLE MATERNE STATALI PER IL PERIODO DAL 01/09/1997 AL 31/07/2000 (importo L. 4.385.750.000 + IVA)
2. SERVIZIO DI RISTORAZIONE PRESSO LE CASE PROTETTE (PLE DELL'OSPEDALE E T. MARCHI) E I CENTRI DIURNI (VIA BORGOFORTINO E T. MARCHI) E PRODUZIONE PASTI DA ASPORTO PER GLI ANZIANI ASSISTITI NELL'AMBITO DEL SAD, PER ANNI SOLARI TRE (importo 3.084.037.500 + IVA).
Per entrambi gli appalti, l'aggiudicazione si effettuerà ai sensi dell'art. 23, comma 1 lett. b) D.lgs 157/95 e le relative richieste d'invito, in carta legale, dovranno pervenire al Comune di Carpi, settore F/5 - Ufficio Appalti - Corso A. Pio, 91 - 41012 CARPI (Mo), entro e non oltre il 23 GIUGNO 1997 (termine perentorio). I bandi integrali di gara sono disponibili in visione e ritrabilità presso il suddetto Ufficio e su richiesta inviabili via fax (tel. 059/649821 - 649811/fax 649830).
IL DIRIGENTE: **Dr. Ing. Gian Franco Saetti**

Regione Emilia-Romagna
AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA
ESTRATTO DI BANDO DI GARA
L'A.U.S.L. indice distinte licitazioni private, tutte suddivise in lotti, da esperirsi ai sensi della Direttiva CEE 36/93 per l'assegnazione di Prodotti alimentari, Hard Ware, Ecografi ed Eco-color Doppler, Lastre radiografiche e prodotti chimici di sviluppo e fissaggio, Presidi per Neuroradiologia.
Per le modalità di aggiudicazione e la documentazione da presentare si rimanda all'avviso integrale di gara che sarà pubblicato sulla G.U. della Repubblica Italiana e sulla G.U. della C.E.E. la cui spedizione è avvenuta il 22/5/97.
Copia del bando integrale può essere richiesta al Servizio Acquisizione e Gestione Beni e Servizi fax: 051/857/2092
IL DIRETTORE GENERALE (Dr. M. Guizzardi)

ERNESTO "CHE" GUEVARA
il diario di Bolivia
Videocassetta+fascicolo in edicola a L. 18.000
è un'iniziativa editoriale de **L'Unità**

UNIONE REGIONALE PDS - LAZIO
AREA POLITICHE AGRO-ALIMENTARE E DEL TERRITORIO RURALE
ASSEMBLEA DI COSTITUZIONE
OGGI Martedì 27 maggio ore 16.00
V° piano - Direzione PDS - via Botteghe Oscure, 4
Presidente: **D. Ginaldi - segretario regionale**
Comunicazione: **E. Mazzocchi**
Conclude: **C. Nardone - responsabile nazionale**
Interverranno: rappresentanti delle organizzazioni professionali e sindacali, dell'associazionismo, della cooperazione, dell'impresa e del mondo della ricerca, dell'università, consiglieri comunali, provinciali, regionali
 UNIONE REGIONALE PDS LAZIO

Lettere sui bambini



Dare gli schiaffi è da incivili

di MARCELLO BERNARDI

A casa mia, quand'ero bambina, di schiaffi e simili ne volavano parecchi. Anzi, quando non ne potevo più mia madre in genere picchiava sia me che i miei fratelli con il «bat-tipanni». Adesso, io con mio figlio (di tre anni) mi comporto molto diversamente, e finora le mani non le ho alzate nemmeno una volta; però mi chiedo se una sberla ogni tanto non sia un peccato veniale, se addirittura, come alcuni sostengono, non sia salutare.

Insu questo sono intransigente. La sberla non può, non deve scappare. La capacità di autocontrollo dei genitori è un tratto essenziale; se perdono la pazienza, se non ne possono più, significa che non sono capaci di quell'autocontrollo ferreo, d'acciaio, che fa di un padre o di una madre un genitore. So benissimo che uno schiaffo a tantum succede a molti di darlo; dev'essere però chiaro che resta, sempre e comunque, una cosa da non fare, una pessima azione.

È un atto incivile, per il quale è inutile cercare pure delle giustificazioni. Incivile per molti motivi; intanto, dare una sberla ad un bambino è molto facile, è da vili, per il semplice motivo che non può difendersi. Se si rispetta qualcuno, si può anche combatterlo (sempre ad armi pari), ma mai provocare una penosa rissa. Bisogna prendere atto di un concetto, in sé semplice: i bambini non sono una categoria a parte, se non nel senso che rispetto agli adulti hanno più diritti, sono degli esseri umani e vanno trattati come tutti gli esseri umani, con molta serietà. Chi picchia un bambino, è passibile di comportarsi in modo non chiunque, e già questo è un male in sé; inoltre, in genere con gli altri si trattiene, come se sul proprio figlio si potesse agire come più gli aggrada, come capita. E questo è assurdo, molto più che incivile.

Tra l'altro, da un bambino picchiato quello che si ricava è solo la paura, la sensazione perenne di minaccia imminente; mai il rispetto o la comprensione. C'è poi anche un altro aspetto da tenere in considerazione, che è quello dell'ingratitude dell'adulto nei confronti del figlio, e ancora una volta della sua vita; perché un bambino amerà (o meglio, resterà legato) lo stesso i propri genitori, anche se sono violenti, non può farne a meno.

E ancora: non c'è nulla di simbolico nelle botte, come invece nel linguaggio, sono solo l'espressione di un'aggressività peraltro di bassa lega, assolutamente volgare. È vero che il corpo ha la funzione di esprimere sentimenti e pensieri, ma questo accade con i sorrisi, le tenerezze, gli sguardi, le carezze. Mai con gli schiaffi. Se i genitori si sentono nervosi e tesi, per piacere vadano a sfogarsi in palestra, contino fino a cento, inventino un metodo di autocontrollo. Ma non approfittino del fatto di avere un bambino a disposizione.

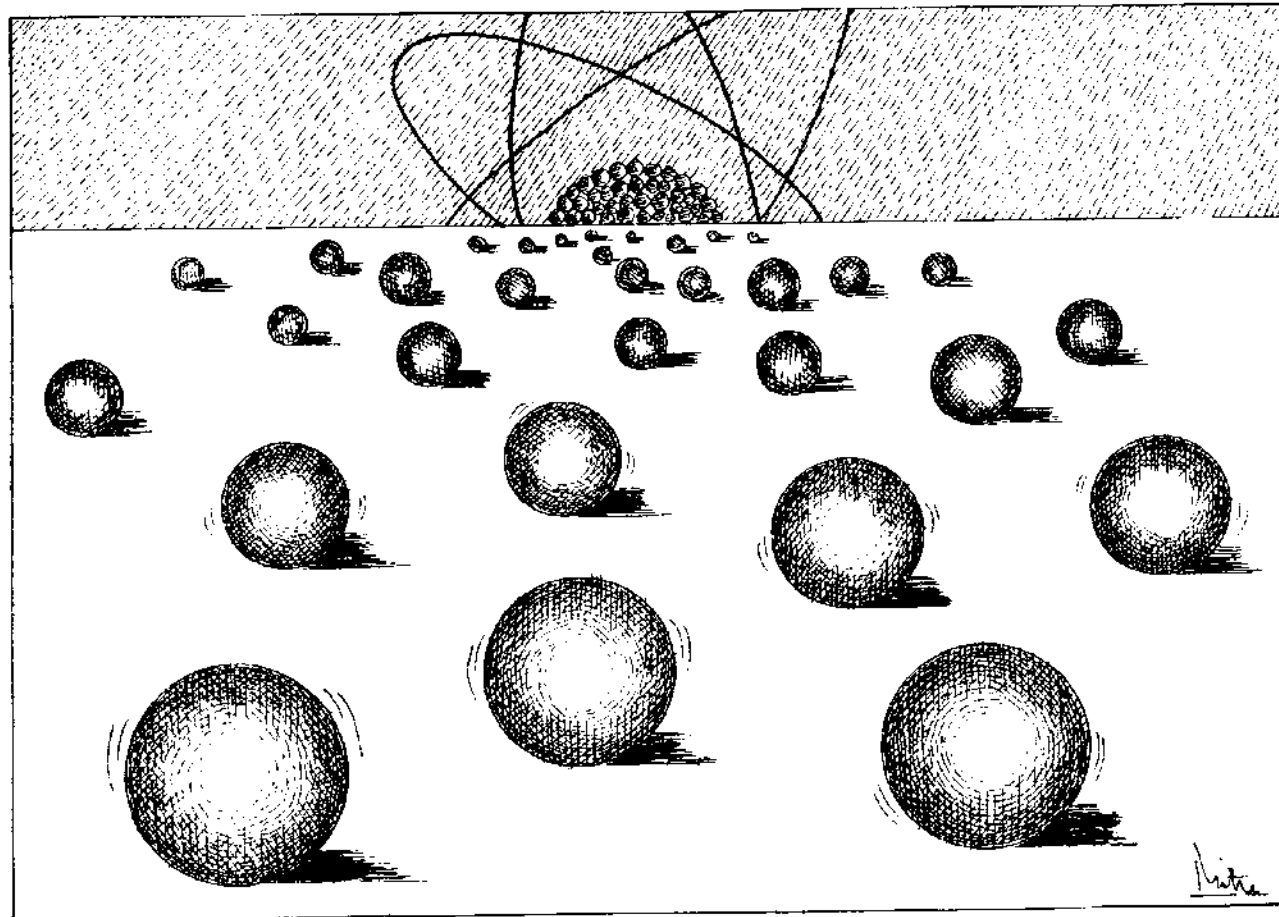
Esicordino anche che i comportamenti educativi sono sempre e solo indiretti, per definizione: il che vuol dire essere di esempio per i propri figli. Dare ordini, proibizioni, esberle, ovvero usare dei metodi diretti, non è mai, in nessun caso, educativo.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Straordinarie scoperte negli ultimi esperimenti con l'acceleratore di particelle Hera di Amburgo

Il protone è un «puzzle» di 36 pezzi E si sospetta che esista un'altra forza

Si sta capendo come è fatta una delle particelle fondamentali della materia: un universo dove vuoto e particelle si alternano in un'eterna risacca. Alcuni dati aprono una finestra sulla fisica del futuro: esiste il «leptoquark»?



Gli atomi sono fatti di un nucleo di protoni e neutroni attorno a cui ruotano degli elettroni. Ma di che cosa sono fatti i protoni? Scendendo sempre più nell'infinitamente piccolo, si è scoperto che i protoni sono una specie di micro universo costituito da tre particelle chiamate quark e da altre particelle chiamate gluoni (dall'inglese glue, colla) che «tengono assieme» i quark. Scoperte più recenti hanno visto che questo universo è ancora più complesso: assieme a queste particelle, altre coppie di particelle uguali ma di segno opposto, materia e antimateria, insomma, si formano e si annullano reciprocamente in una specie di continua risacca che alterna il vuoto con il pullulare di particelle dalla vita brevissima. Già, ma alla fine, quanta «roba» c'è in un protone? Secondo gli ultimissimi dati di una ricerca condotta con la macchina Hera che, ad Amburgo, accelera e fa scontrare i protoni con gli antielettroni, possiamo contare (in media) su un numero: 36. Ci si arriva sommando i tre quark, sei particelle a vita brevissima e ventisette particelle-colla, i gluoni. Un grandisultato.

Ma non è il solo per Hera. Tre mesi fa il mondo della fisica era scosso dalla notizia che ad Amburgo erano stati osservati degli eventi straordinari, fortemente indiziati di essere le prime immagini di una fisica nuova. Si è parlato di nuove particelle osservate, forse una nuova forza, la quinta, oltre le quattro fondamentali già conosciute. Come se, migliorando la qualità della lente con cui andiamo ad osservare il mondo subnucleare, sparissero certe differenze tra i costituenti ultimi della materia per lasciare spazio ad un quadro della natura più unitario. Se questi dati venissero confermati, si tratterebbe di una scoperta fondamentale, rivoluzionaria.

Ora i fisici di Hera credono un po' di più a quanto detto alla fine di febbraio. Al recente convegno «Phenomenology of unification from present to future», svoltosi all'Università «La Sapienza» di Roma, è stata presentata un'elaborazione successiva dei dati di febbraio che conferma e rende più consistente quell'annuncio. La cautela è comunque d'obbligo; nella fisica delle alte energie un'elaborazione completa dei dati osservati richiede un paio d'anni, come dire che per sgombrare il campo da ogni possibile dubbio bisognerà aspettare l'inizio del 1999.

Tuttavia, data l'importanza dell'annuncio fatto a febbraio, un risultato c'è già stato: il programma di rilevazione dei nuovi dati per il 1997 ad Hera è stato anticipato di due mesi. E scopre che i protoni sono una specie di micro universo costituito da tre particelle chiamate quark e da altre particelle chiamate gluoni (dall'inglese glue, colla) che «tengono assieme» i quark. Scoperte più recenti hanno visto che questo universo è ancora più complesso: assieme a queste particelle, altre coppie di particelle uguali ma di segno opposto, materia e antimateria, insomma, si formano e si annullano reciprocamente in una specie di continua risacca che alterna il vuoto con il pullulare di particelle dalla vita brevissima. Già, ma alla fine, quanta «roba» c'è in un protone? Secondo gli ultimissimi dati di una ricerca condotta con la macchina Hera che, ad Amburgo, accelera e fa scontrare i protoni con gli antielettroni, possiamo contare (in media) su un numero: 36. Ci si arriva sommando i tre quark, sei particelle a vita brevissima e ventisette particelle-colla, i gluoni. Un grandisultato.

Ma se si va un po' più a fondo, si scopre che Hera ha cominciato a dare soddisfazioni ai fisici che ci lavorano già da qualche anno, ben prima dell'annuncio di febbraio. Dal 1993 ad oggi un'indagine della struttura del protone presso i due esperimenti Zeus ed H1 per accumulare tanti dati quanti sono stati raccolti finora nel quadriennio 1992-96.

«Hera è la macchina in cui fasci di positroni, le antiparticelle degli elettroni, urtano contro fasci di protoni con le energie più alte al mondo - spiega Stella - A queste energie siamo in grado di vedere fino a un miliardesimo di miliardesimo di metro all'interno del protone. Per avere un'idea del progresso compiuto si può ricordare che a Stanford, quando si è scoperto che il protone è composto di quark, si potevano distinguere dettagli all'interno del protone solo a 100 volte più grandi».

Tutto questo, spiega Stella, «ci ha rivelato che il protone non è formato soltanto da tre quark fondamentali e dai gluoni, ma è circondato da un mare di coppie di quark-antiquark che si formano e si annichilano continuamente, che noi chiamiamo quark (e antiquark) del mare. Si tratta insomma di un'immagine dinamica del protone che risulta composto da molto più che da tre componenti. Mercoledì scorso l'esperimento ZEUS ha comunicato a DESY (il laboratorio dell'acceleratore HERA) di aver trovato un risultato secondo il quale il protone è in media costituito da tre quark fondamentali, sei quark «del mare» e ventisette gluoni, per un totale di trentasei costituenti».

Fin qui i risultati di Hera sono stati notevoli, in quanto non previsti a livello teorico, ma sono perfettamente inquadrabili nel quadro teorico già esistente, insomma non sono rivoluzionari. Quello che è seguito, invece, sem-

bra essere in grado di rivoluzionare lo stato attuale delle nostre conoscenze dei costituenti ultimi della materia».

«Negli eventi osservati a febbraio - afferma Stella - il positrone rimbalza dopo l'urto tornando quasi indietro, come se avesse urtato contro un bersaglio durissimo e puntiforme».

Ma cosa è successo al positrone per farlo rimbalzare così violentemente?

«Le ipotesi più accreditate - risponde Stella - comportano il superamento del Modello Standard». Nel Modello Standard, il quadro teorico fondamentale per spiegare tutti i fenomeni conosciuti del mondo subatomico, le particelle elementari sono raggruppate in due famiglie distinte che si comportano diversamente: i leptoni e i quark. Non c'è però alcuna giustificazione perché a queste suddivisioni corrisponda un reale ordine della natura. E' allora possibile ipotizzare che ad un livello più profondo ci sia una sostanziale unità. O, in altre parole che si possa parlare di una particella sintesi tra leptoni e quark, un leptoquark. Se nell'urto osservato ad Hera le due particelle si fossero unite per formare solo per qualche istante un leptoquark, il positrone poi sarebbe rimbalzato proprio come si vede nei dati di Hera. E inoltre nessuna delle forze fondamentali a noi note è capace di tenere insieme un quark ed un leptone, quindi dovrebbe essere tirata in ballo una nuova quinta forza fondamentale più intensa di tutte le altre. Una spiegazione alternativa tira in ballo, al posto del leptoquark, un'altra particella chiamata quark supersimmetrico, o squark, che però, come il leptoquark, servirebbe ad unificare il quadro delle particelle elementari in un altro ambito teorico. Nella comunità scientifica il dibattito sui risultati di Hera è molto vivace. I fisici del Fermilab hanno elaborato i dati raccolti al Tevatron, l'acceleratore che fa scontrare protoni ed antiprotoni, per concludere che non riescono ad avere nessuna evidenza sperimentale per il leptoquark. Bruno Stella ribatte che «il Fermilab è fermo da due anni e lo sarà per altri due. Con i dati disponibili i fisici che lavorano al Tevatron possono escludere l'esistenza di leptoquark di un tipo diverso dal nostro, di massa più piccola dei nostri. Le nostre conclusioni ele loro non sono incompatibili».

Lucia Orlando

Turchia

In un filmato il mostro di Van

Per gli amanti dei brividi pseudo (ma molto pseudo) scientifici alla «Misteri» vi riferiamo quel che vi annuncia l'Ansa da Ankara. E cioè il ritorno, nientemeno, del mitico «Mostro di Van», un gigantesco essere di foggia preistorica che abiterebbe, secondo le solite testimonianze oculari, nel grande lago omonimo nella Turchia orientale. Questa volta abbiamo addirittura un film mostrato in prima serata dalla televisione turca. In fondo, visto il successo turistico di Lochness, si saranno detti i dirigenti della Tv turca, perché non provarci. Così si è visto un essere della lunghezza di circa 20 metri, un miscuglio fra un dinosauro e un grande serpente marino che si muove rapidamente nell'acqua e respira, come mostrano le bolle d'aria in superficie. Il professor Avni Ozturk, biologo dell'università di Van (guarda caso) ha affermato, dopo aver visto il film, di ritenere che «La possibilità di un grande rettile acquatico che viva nelle acque del lago, è diventata più consistente». Un deputato del Parlamento (che ha promosso una commissione d'inchiesta che aveva però concluso che non esistevano prove concrete dell'esistenza dell'essere) ha affermato che «il vero mostro in Turchia è l'inflazione».

Spagna

Crea scrittura universale?

La confusione di Babele potrebbe avere i giorni contati. Uno studioso spagnolo ha annunciato di avere inventato un sistema di scrittura universale, simile ai numeri, che potrà essere letto e compreso da tutti i popoli del mondo, ciascuno nella sua lingua. Si tratta di una specie di «lingua scritta universale» che, come i numeri, può essere capita ai quattro angoli della terra. Josep Mas, un sacerdote spagnolo studioso di lingue, che dirige il santuario di Nuria nei Pirenei vicino a Gerona, ha detto di essersi ispirato principalmente alla lingua fenicia e ai numeri, estraendo un «codice» di scrittura semplice e intuitivo che si basa su 4.000 segni o ideogrammi.

Uno due tre, il gioco della matematica procede da Re

Quattro cinque sei, da oggi a sabato a pagina 6

7 8 9, risolvete i problemi, superate le prove

10 11 12, per fare il Tredici siate metodici

14-18, mancano solo 4 risposte mica 48

19: la matematica non è un'opinione

E visto che siamo al 20, anzi al 27

state attenti, stringete i

denti, scrivete ci a frotte

Fateci contenti: leg

gete il giornale,

rispondete e

andate al

mar

e

Perché non credo nelle promesse impossibili da mantenere, nelle cose che si aggiustano da sole, nell'arte di arrangiarsi, ma perché credo nell'impegno, nel lavoro, nella competenza delle donne e degli uomini.

E per le Chiese Valdesi e Metodiste le donne e gli uomini sono più importanti delle loro etnie, della loro religione e delle loro idee. Perché credo alla tolleranza e alla convivenza tra fedi e culture diverse.

Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese

DO L'OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE

PERCHÉ NON CREDO.

perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case per anziani, in attività e centri culturali e non in chiese e spese di culto.

Perché voglio combattere la fame e la miseria in Italia e

nel terzo mondo con interventi mirati e concreti, senza colonizzare o fare proseliti, ma sviluppando e investendo nelle risorse umane locali.

Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché voglio poter credere in Dio. 0 in nessun dio.



CHIESA
EVANGELICA
VALDESE

UNIONE
DELLE CHIESE
METODISTE
E VALDESI

VIA FIRENZE 38,
00184 ROMA
TEL. 06/4745537
FAX 06/4743524

CHIUNQUE VOGLIA
CONOSCERCI
MIGLIORE AVERE
INFORMAZIONI
PER DETTAGLI
PIÙ SCRIVERE
O TELEFONARCI
SAREMO FELICI
DI RISPONDERVI.

Martedì 27 maggio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Luci su Roma III edizione del «Teatro delle Regioni»

ROMA. Prima la Napoli affiebrata delle voci e dei sogni, con Ruccello, Moscato, Silvestri e Cappuccio messi lì a modello di una plastica, ineludibile drammaturgia partenopea. Lo sguardo si è poi alzato verso il Friuli Venezia Giulia, assestandosi su quella linea di confine che parla la lingua di Claudio Magris, Giorgio Pressburger, Pia Fortuna, Pasolini («I turcs tal Friul»). Ora il «Teatro delle Regioni», che è arrivato alla terza edizione, si ferma a Roma, indagando alcune realtà teatrali che non hanno un filo unitario.

«Scelta azzardata - riflette la curatrice Luciana Libero (assieme ad Arca Azzurra, in collaborazione con l'Etì) - per una immagine consueta di una capitale del mercato teatrale nella quale non esiste una precisa etnia: in essa abbiamo trovato però una miriade di autori under trenta, sale pronte ad ospitarli e una giovane generazione di attori e registi direttamente collegati a tali scritture». La manifestazione si svolgerà da giovedì 29 maggio fino a domenica 1 giugno: al Teatro Niccolini di San Casciano. Si parte con un progetto che non ha nulla di romano, «Visita a Kafka» di Ugo Chiti: ovvero «La metamorfosi» riletta in forma di itinerario teatrale, in un percorso che porterà gli spettatori, venticinque alla volta, dal foyer al palco alla graticcia, fino alle soffitte del Teatro Niccolini, stanze nelle quali si consuma il dramma di Gregor Samsa (29 maggio). L'inaugurazione vera e propria è prevista però per il giorno successivo (30 maggio). In scaletta, la lettura de «La donna dispari», testo di da Alessandro Rossi (con Patrizia Corti e Marco Natalucci), più il laboratorio di Giuseppe Manfredi intorno al mito di Medea, dal titolo «La Matriarca» che, come spiega l'autore, «sembra usurpare il nome della grande eroina tragica: la mia Medea non è esattamente Medea, bensì una donna ad essa analoga, troppo maga, troppo furente ma al contempo troppo ingenua». Di questa strana figura, una nomade che riconosce come sua patria d'elezione il deserto, e protagonista Anna Bonaiuto. Sabato 31 maggio è poi la volta di «Sa razza» di Giordano Raggi, regia di Rita Tamburi - radiografia molto ben ritmata di un popolo razzista, il nostro, dove le alleanze e le guerre vengono composte assecondando il più cieco istinto, in virtù del quale viene anche immolato un innocente - seguito da una mise en espace, «Carta e penna» di Duccio Camerini, che si ambienta in un medioevo futuro, dopo lo scoppio azzardante dell'atomica. Infine, la giornata di domenica verrà dedicata per la prima parte ad un convegno («Qualche punto per Walter: legge sul teatro e drammaturgia nazionale: Mercatale, Castelli di Grevepisa) e per la successiva alle mises en espace. In programma, sempre al Teatro Niccolini, «Nella voce» di Lucilla Lupatoli a cura di Furio Andreotti, «Il cappello del papa» di Pier Paolo Palladino a cura di Maurizio Panici, direttore artistico dell'Argot, piccolo vitale spazio della capitale a cui vengono dedicate le note di chiusura.

Katia Ippaso

LA NOVITÀ

Il saggio che accompagna il disco scritto dalla non vedente Claire Bartoli

E «Nouvelle Vague» diventa un cd Musiche e suoni dal film di Godard

Curiosa operazione discografica del tedesco Manfred Eicher e della sua Ecm: è la prima volta che sono incisi, oltre alla colonna sonora, anche tutti i dialoghi. Quasi un «serbatoio» sonoro dove si incontrano Paolo Conte, Patti Smith, Schönberg.

«I miei film, senza colonna sonora, forse sarebbero migliori. Però, se sentiste solamente la musica, senza vedere neanche un'immagine, il tutto sarebbe ancora più intenso». Sono parole del regista svizzero di nascita e francese di formazione Jean-Luc Godard, riferite in particolare modo al suo *Nouvelle Vague*, presentato al Festival di Cannes del 1990. Di queste parole ha fatto tesoro il produttore discografico tedesco Manfred Eicher che ha pubblicato per la sua Ecm un doppio cd che riprende l'intero film *Nouvelle Vague*, dialoghi compresi.

Già questo di per sé costituisce una novità dal momento che, a nostra conoscenza - eccetto le commedie musicali - questa è la prima volta che un disco riprende, oltre alla colonna sonora, anche tutti i dialoghi. Ciò che colpisce maggiormente però è che il lungo saggio che accompagna il disco è stato scritto da Claire Bartoli, una non vedente. La cosa fa scalpore, come lo fece alcuni anni fa una bella mostra itinerante di un fotografo cieco: due casi affascinanti, e sicuramente ce ne sono molti altri, che potrebbero interessare uno studioso del calibro di Oliver Sacks...

«Facendo questo film - ha ricordato Godard - ho sentito la grande potenza della musica, mi ci sono immerso e, a modo mio, mi sono sentito un musicista».

Manfred Eicher, amico e, per un periodo, vicino di casa di Ingmar Bergman, ha raccontato invece: «Molto spesso, quando devo pensare ad una nuova produzione, mi ispirano più un'immagine, una sequenza filmica, un libro o una

poesia che non della musica. La grandezza di Godard l'ho scoperta quando ho visto per la prima volta il suo straordinario *Vivre Sa Vie* del 1962: ne rimasi stregato».

Molte delle produzioni di Eicher hanno di conseguenza un carattere fortemente visivo; è affascinato da registi che «guardano alle cose in silenzio» quali Bergman, Tarkovsky ed Angelopoulos, di cui ha prodotto fra l'altro diverse colonne sonore, concepite dalla felice vena compositiva della greca Eleni Karaindrou, che ha firmato anche la splendida musica de *Lo Sguardo di Ulisse*, chiamando ad eseguirlo una delle più grandi violiste in assoluto, l'armena Kim Kashkashian.

L'intreccio che si viene a creare in *Nouvelle Vague* tra le musiche, le voci, i suoni, le pause è assolutamente straordinario. Ci si può letteralmente perdere dentro questo immenso serbatoio sonoro, un vero e proprio film per le orecchie, dove il timbro grave della voce di Roland Amstutz, l'accento italiano di Domiziana Giordano e la riflessività di Alain Delon si mischiano e si confondono con i vocalizzi un po' angoscianti di Meredith Monk, con il bandoneone grondante di malinconia di Dino Saluzzi, con le citazioni di William Faulkner, con le dolcissime melodie del violoncello di David Darling e con il vibrato di Werner Pirchner, ma dove c'è anche spazio per un'affascinante *Distant Fingers* di Patti Smith e per *Blue Tango* di Paolo Conte, che precede musiche di Paul Hindemith e Arnold Schönberg. Non c'è distinzione fra i generi in questa produzione che ha legato profondamente un regista ed un pro-



Una scena del film «Nouvelle vague».

dotore discografico. Le immagini dei bellissimi cieli del regista vengono scandite da alcuni frammenti sonori che il violinista Paul Giger ha registrato tra l'una e le cinque del mattino all'interno della suggestiva cattedrale di Chartres. Insomma, nulla sembra lasciato al caso: il canto degli uccelli, i cani che abbaiano e i rumori delle mac-

chine servono ad evocare magicamente la profonda solitudine dei protagonisti e l'immaginario dell'acqua che, secondo Eicher, domina il film.

Il saggio impressionistico ed appassionato di Claire Bartoli dal titolo *Sguardo interiore* seziona il film in cinque parti, cinque episodi distinti che l'autrice analizza con

grande sensibilità: il suono, le parole, lui e lei, divisione o unità, il tempo. Un intreccio sensoriale, *Nouvelle Vague*, dove la musica diventa testo da ascoltare veramente ad occhi chiusi. Per immergersi nel mondo, a noi lontano, di Claire Bartoli.

Helmut Falloni

Incassi record per il nuovo «Jurassic Park»

I dinosauri del regista Steven Spielberg hanno frantumato ogni primato incassando quasi 90 milioni di dollari (circa 150 miliardi di lire) nel primo week-end nei cinema americani. Sfruttando il lunedì festivo e le anteprime di giovedì il film *The Lost World: Jurassic Park* ha incassato 88,3 milioni di dollari in poco più di quattro giorni, polverizzando il primato stabilito esattamente un anno fa da *Mission Impossible* di Tom Cruise che incassò quasi 57 milioni di dollari.

Il record per il miglior debutto apparteneva finora al film *Independence Day* che nel luglio dello scorso anno aveva incassato 84,9 milioni di dollari. La strategia di «guerra totale» della Universal, che ha presentato il film in oltre cinquemila sale (quasi un sesto dei cinema esistenti in America) ha funzionato: il film di Spielberg ha recuperato in una sola settimana le spese di produzione di 75 milioni di dollari.

Gli esperti pronosticano adesso per *Lost World* un possibile bottino finale, con gli incassi mondiali, di oltre un miliardo di dollari, 1650 miliardi di lire. «Ma il successo di *Lost World* non deve sollevare pericolose illusioni» ha osservato ieri il portavoce della Universal Peter Bart «il caso di film che riescono in una sola settimana ad incassare l'equivalente del loro costo di produzione è praticamente unico».

PRIMEFILM

«Amori e disastri»

In giro per l'America a caccia dei genitori

Esce nelle sale la divertente commedia di Russell che chiuse l'anno scorso il festival di Cannes.

Chiuso in letizia il festival di Cannes del 1996 questo *Flirting with Disaster* che esce ora nei cinema col titolo un po' fuorviante *Amori e disastri*, magari nel tentativo di bissare il successo di *Amore e altre catastrofi*. Scritto e diretto dall'ex sindacalista operaio David O. Russell, già fattosi notare nel giro indipendente, il film è una commedia scatenata e impertinente che discende direttamente dalla scuola di Howard Hawks. Certo, oggi s'impongono i temi del sesso, i dialoghi sono più audaci, gli attori sembrano presi dalla vita normale, ma il meccanismo resto per lo più lo stesso: divertire lo spettatore attraverso una sfilza di invenzioni comiche, senza dargli nemmeno il tempo di riprendere fiato.

«L'identità è un concetto mentale», teorizza uno dei personaggi. E viene quasi da pensare che *Amori e disastri* sia la versione farsesca di *Segreti e bugie*. Trentenne emotivamente «bocciato», con una bella moglie che vorrebbe avviarlo ai piaceri della *fellatio* e un figlio appena nato al quale non riesce a trovare un nome, l'entomologo Mel Coplin decide di ritrovare tramite agenzia i suoi genitori naturali. La famiglia adottiva (ricca, ebrea, newyorkese) lo sconsiglia, ma l'uomo non demorde, e anzi si mette nelle mani di una psicologa pasticciona e terribilmente sexy che vuole filmare per l'università il commovente incontro.

Naturalmente ogni volta l'indirizzio si rivela sbagliato. A San Diego Mel finisce nella villetta *kitsch* di una donnona bionda con mito di Reagan e due figlie dall'aria svedese (lui invece è scurissimo); tra le nevi del Michigan fa la conoscenza di due camionisti fuori di testa che vorrebbero insegnargli a

guidare un «bestione». E intanto il guaio si allarga: al gruppo, formato da Mel, moglie, figlio e psicologa, si aggiungono due poliziotti della squadra narcotici piuttosto gay, e tutti insieme volano alla volta del New Mexico per incontrare i sospirati genitori. Che scopriremo essere due ex-hippies «suonati» in stile Dennis Hopper: ebrei come Mel, ma anche «gestori» di una vera e propria fabbrica di LSD in ricordo dei bei tempi andati di San Francisco.

Si ride molto vedendo *Amori e disastri*, e se le gag non sono tutte all'altezza della prima mezz'ora, bisogna riconoscere al regista un notevole senso dello spettacolo nel miscelare commedia di costume e farsa *slapstick*, satira progressista e divertimento puro. La morale? Non c'è. Ma il finale, moderatamente ottimista, sembra autorizzare una conciliazione possibile con la verità. Piccolo caso commerciale e di critica in patria (leggere per credere l'entusiasta recensione di Bill Krohn pubblicata l'anno scorso da *Les Cahiers du Cinéma*), il film di Russell si avvale di un cast ben assortito nel quale convogliano in amicizia volti piuttosto noti: Ben



■ **Amori e disastri** di David O. Russell con: Ben Stiller, Patricia Arquette, Mary Tyler Moore, Alan Alda, George Segal. Usa, 1996.

Stiller, già regista di *Giovani, carini e disoccupati*, esprime spiritosamente l'impotenza sessuale ed emotiva del protagonista, flirtando col disastro che egli stesso ha messo in moto; ma non sono da meno la burrosa moglie Patricia Arquette, la nevrotica psicologa Tea Léoni, i genitori adottivi Mary Tyler Moore e George Segal nonché quelli naturali Lily Tomlin e Alan Alda. E sapete quan'è costato il tutto? Sei milioni di dollari, una cifra da niente per Hollywood.

Michele Anselmi

CIAM, SI GIRA IL NUOVO FILM DI PIERACCONI

**IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO**

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Borussia: Sammer «Non mi ritiro, ma sto male»

Alla vigilia della gara con la Juventus, tensione nel Borussia Dortmund. Si torna parlare di un imminente ritiro di Sammer e sulle dimissioni dell'allenatore Hitzfeld...

La supersquadra del campionato Peruzzi più votato

Quello che è andato più vicino all'undici «ideale» è stato il ct della Nazionale, Cesare Maldini: ha votato dieci giocatori sugli undici eletti da una giuria di ventuno allenatori...



La Germania si candida per i mondiali 2006

Oggi ciò che si sapeva da tempo diventerà ufficiale: la Germania chiederà di organizzare i mondiali del 2006. Per la federazione tedesca (Dfb) la finale della Champions-League è un'occasione d'oro per l'annuncio...

Gli allenatori «La Juve vincerà la coppa»

Gli allenatori scommettono sulla Juve nella finale di Champions League «La Juve è troppo forte, soprattutto a centrocampo».

Nazionale Paolo Maldini ed Eranio ko Baggio ci sarà

Paolo Maldini e Stefano Eranio salteranno il torneo di Francia, in cui la Nazionale di calcio affronterà Inghilterra (4 giugno a Nantes), Brasile (8 giugno a Lione) e Francia (11 giugno a Parigi)...

Champions League: domani a Monaco la finale con i tedeschi di Dortmund tra voglia di bis e paure del passato

Il fantasma di Magath divide Juve e Borussia

DALL'INVIATO

MONACO. Ritorna la maledizione di Magath, come una leggenda metropolitana del calcio nel pallone. La notizia non è fresca. Ma vale la pena di ricamarci sopra alla vigilia della finale di coppa dei campioni...

me lo sa essere solo un portoghese, per l'abbandono, senza cogliere in quella «sfortuna» la possibilità di ridiventare campione d'Europa a stretto giro di posta con un'altra maglia.

Nell'83 aveva 13 anni. Forse ricorda la disperazione silente di Zoff, augurandosi che il tiratore scelto Moeller rimandi ad un'altra serata la voglia di fare Bingo.

E il serbo, match-winner ai rigori che decisero la finale all'Olimpico, ha davvero altro nella testa che la paura di una finale.

c'è che l'imbarazzo della scelta. Al punto, che la finale rischia di tradursi per la Signora in una stupenda vetrina, in una sorta di asta, nella quale il battitore aspetta soltanto di vedere il principio del nuovo trionfo per fissare il prezzo di apertura.

Ora Bobo, che dice di non sognare mai, aspetta la sua grande occasione, consapevole di essere il pugno su cui ruota la composizione dell'attacco bianconero.

Ma, allora che cosa fa veramente paura alla Juventus? I soldi, i soldi da sballo che Moggi e Giraudu incassano con la stessa libidine dell'avaro di Molière.



Michele Ruggiero Christian Vieri attaccante juventino

L. Bruno/Ap

Francesca Stasi

LA GAFFE

Negati i biglietti a Tacconi e Gentile

TORINO. È l'ennesima gaffe della Juventus. Due campioni del recente passato bianconero si sono visti opporre un garbato, ma secco no alla richiesta dei biglietti per assistere alla finale di Champions League a Monaco di Baviera...

A livello di curiosità, Angelo Peruzzi diventerà papà giovedì. Sta infatti per nascere Alessia, un regalo bellissimo che il portiere della Juventus e della Nazionale troverà ad accoglierlo al suo rientro dalla finalissima con il Borussia.

CON L'UNITÀ VACANZE TRE CROCIERE NEL MEDITERRANEO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI Dal 2 all'8 agosto SPAGNA BALEARI • CORSICA Le escursioni facoltative. Palma di Maiorca: visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa)...

colto inclusi). Tangeri: visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (al mattino), Tetuan (pomeriggio). Cadice: Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). Lisbona: visita della città (pomeriggio), Sintra-Cascais-Estoril (pomeriggio), Fatima (cena inclusa con cestino da viaggio)...

UNITA VACANZE MILANO - Via Felice Casati, 32 Fax 02/6704522 Tel. 02/6704810 - 6704844 E-MAIL: LUNITAVACANZE@GALACTICA.IT

Table with columns: CAT TIPO CABINE, PONTE, and Quote in migliaia di lire. Rows include CABINE A 4 LETTI, CABINE A 2 LETTI, and CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI.

Informazioni generali La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio.

Mezzogiorno (in navigazione): spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano.

sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SL. Uso Tripla. Possibilità di utilizzare alcune cabine quadriplice come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota.



Dal 22 al 27 maggio, vi faremo guardare e ascoltare tanti libri. In TV e in Radio, il Salone del Libro di Torino.

L'Unità due

Dal 22 al 27 maggio, vi faremo guardare e ascoltare tanti libri. In TV e in Radio, il Salone del Libro di Torino.

MARTEDÌ 27 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Ha ragione Bobbio la sinistra resti socialista

MASSIMO L. SALVADORI

SIAMO a discutere pressoché ogni giorno intorno ai presupposti possibili della sinistra di oggi e di domani e alla questione se essa possa dirsi ancora socialista o debba invece farsi tutta liberal. Ebbene è davvero interessante ragionare di questa questione riflettendo sulle considerazioni svolte da Bobbio nell'intervista da lui rilasciata a Bosetti sull'Unità del 23 maggio, in occasione dell'uscita del suo libro pubblicato dagli Editori Riuniti *Né con Marx né contro Marx*. Bobbio, come si sa, è un vecchio liberaldemocratico, il quale non è mai stato comunista e neppure marxista, ma che, fra le tante cose che conosce, sa anche bene cosa siano stati il socialismo, il comunismo e il marxismo. Provo a fare il suo esegeta, per trarre a mia volta alcune osservazioni.

Su Marx Bobbio fa un'affermazione che è anzitutto ragionevole. E cioè che Marx, al pari di tutti i grandi pensatori che hanno scritto capitoli fondamentali della storia dell'umanità, non muore per decreto. Può morire la sua «ortodossia», non la sua opera, come non muore quella dei Locke, Rousseau, Kant, Hegel, ecc. Nel caso di Marx, va detto che, se è stato dato tante volte per morto, deve davvero possedere sette vite. In effetti, un grande pensatore viene fatto ancora «vivere» o «morire» da coloro che, contemporanei o posteriori, traggono o non traggono da lui stimoli significativi per la propria cultura e le proprie azioni.

Mentre ha sempre rifiutato il marxismo come sistema chiuso e quindi «ortodossia», Bobbio lo valorizza sottoponendolo ad un'analisi selettiva in relazione agli sviluppi della società, alle esperienze storiche e a certi valori. E stabilisce due capisaldi: del marxismo è da respingere la teoria della dittatura di classe, ma è da mantenere «la critica della assoluta libertà del mercato che conduce inevitabilmente alla società della mercificazione universale». La dittatura, infatti, ha condotto, nell'esperienza del comunismo al potere, al divorzio della libertà;

la critica della mercificazione universale costituisce invece, opponendosi alla teoria liberista del mercato come dio supremo, la permanente condizione di una maggiore libertà e rappresenta un arricchimento del liberalismo. Con questa interpretazione, che Bobbio ha argomentato nel corso di decenni nei suoi studi, chi scrive concorda pienamente. Mi sia permesso di ricordare che nel mio libro *Tenere la sinistra* del 1992 affermai concetti in tutto consonanti.

Occorre ricapitolare alcuni punti fermi.

In primo luogo, che svincolare il marxismo dalla teoria della dittatura e dalle sue implicazioni, mantenere ferma la critica della mercificazione universale, collegare i valori della solidarietà sociale alla democrazia politica sull'eredità del liberalismo, ha costituito da oltre un secolo il fondamento del socialismo liberale e riformista.

In secondo luogo che il socialismo liberale e riformista ha finito per trovare concretamente i suoi agenti storici, sebbene senza dubbio in maniera non sempre lineare, nei partiti del socialismo democratico.

VALE la pena rileggere alcuni passi del celebre libro di Bernstein *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia del 1899*. «La socialdemocrazia non vuole distruggere questa società o proletarizzare l'intera massa dei suoi membri, essa anzi opera incessantemente per elevare il lavoratore dalla condizione sociale di proletario a quella di cittadino e quindi per generalizzare il sistema civile ovvero la condizione di cittadino. (...) Per quanto riguarda il liberalismo come movimento storico universale, il socialismo ne è l'erede legittimo non solo da un punto di vista cronologico ma anche da quello del contenuto ideale. (...) Il socialismo non vuole creare un nuovo sistema chiuso, (...) L'individuo deve essere libero da ogni costrizione economica nei suoi movimenti e nelle sue scelte professionali.

SEGUE A PAGINA 4

Toccati dall'orrore

Da Lovecraft a X-File negli Usa il trionfo di un genere

FRANCO LA POLLA
A PAGINA 3

Sport

GIRO D'ITALIA Per Cipollini quarta volata vincente

È alla quarta volata vincente Mario Cipollini in questo Giro d'Italia. Ieri a Castrovillari ha bruciato all'arrivo Baldato e Wust. Il russo Tonkov sempre in rosa.

SALA e STAGI
A PAGINA 13

CALCIOMERCATO Barcellona Ore decisive per Ronaldo

Incontro risolutivo durante la notte tra il procuratore del giocatore e il presidente del club catalano. Fervida attesa per Lazio Inter e Milan.

IL SERVIZIO
A PAGINA 15



COPPA CAMPIONI Lippi: «Attenti agli eccessi di ottimismo»

Marcello Lippi frena gli entusiasmi bianconeri alla vigilia della finale di Coppa del Campioni. In effetti il Borussia si sente tutt'altro che battuto...

MICHELE RUGGERIO
A PAGINA 14

FORMULA UNO Todt fiducioso «In Canada andrà meglio»

Non si dispera il clan Ferrari dopo il risultato non brillante di Barcellona. «In Canada, dice Todt, avremo condizioni migliori per le nostre macchine».

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 15

Dall'acceleratore Hera di Ambrurgo importante scoperta su un «mattoncino» della materia E ora il protone si fa in trentasei

I dati delle ricerche compatibili con una nuova forza, la quinta, oltre le quattro fondamentali già note.

L'Unità DÀ I NUMERI

Cercali domenica 1 giugno a pagina 6 de l'Unità2

Gli atomi sono fatti di un nucleo di protoni e neutroni attorno a cui ruotano degli elettroni. Ma di che cosa sono fatti i protoni? Scendendo sempre più nell'infinitamente piccolo, si è scoperto che i protoni sono una specie di piccolo universo costituito da tre particelle chiamate quark e da altre particelle chiamate gluoni (dall'inglese glue, colla) che «tengono assieme» i quark. Scoperte recenti hanno visto che questo universo è ancora più complesso: assieme a queste particelle, altre coppie di particelle uguali ma di segno opposto, materia e antimateria, insomma, si formano e si annullano reciprocamente in una specie di continua risacca che alterna il vuoto con il pululare di particelle dalla vita brevissima. Già, ma alla fine, quanta «roba» c'è in un protone? Secondo gli ultimissimi dati di una ricerca condotta con la macchina

Hera che, ad Ambrurgo, accelera e fa scontrare i protoni con gli antiprotoni, possiamo contare su un numero: 36. Ci si arriva sommando i tre quark, sei particelle a vita brevissima e ventisette particelle-colla, i gluoni. Un grande risultato. Tre mesi fa il mondo della fisica era scosso dalla notizia che ad Ambrurgo erano stati osservati degli eventi straordinari, fortemente indiziati di essere le prime immagini di una fisica nuova. Si è parlato di nuove particelle osservate, forse una nuova forza, la quinta, oltre le quattro fondamentali già conosciute. Se questi dati venissero confermati, si tratterebbe di una scoperta fondamentale, rivoluzionaria, della portata della scoperta dell'elettrone alla fine del secolo scorso, o del quark pochi anni fa.

LUCIA ORLANDO
A PAGINA 7

Disabile conquista l'intervento dopo dure battaglie Una vicenda che ha commosso l'America

Sandra e il trapianto «Down»

Sandra Jensen non ce l'ha fatta. È stata la prima donna affetta dalla sindrome di Down a «conquistare» un intervento medico costoso e impegnativo come un trapianto cuore-polmone. Ma venerdì scorso Sandra è morta al Sacramento Hospital, in California per cause ancora sconosciute. Aveva 36 anni. La sua battaglia ha commosso e mobilitato l'opinione pubblica americana. Ma ha anche rappresentato tutta la drammaticità di un nuovo problema etico che si pone alla medicina contemporanea: le persone con un ritardo mentale grave e incancellabile, possono essere sottoposte ad una terapia costosa e complessa come il trapianto di organi? E possono «sottrarre» così a persone «mentalmente sane» i già scarsissimi organi prelevati dai pochi donatori disponibili? Le domande possono sembrare terribili, ma sono reali. Solo negli Usa ci sono 43.000 no-

mi nelle liste di attesa e solo 5.000 organi disponibili. Due anni fa, Sandra Jensen stava molto male: la malformazione cardiaca congenita e l'ipertensione polmonare di cui soffriva si erano aggravate, ma quando chiese il trapianto cuore-polmoni a due grandi ospedali universitari californiani, quello di Stanford e quello di San Diego, se lo vide rifiutare. La risposta degli ospedali fu secca: la signora Jensen non è in grado di capire l'importanza delle rigidissime regole a cui deve sottoporsi una persona che ha ricevuto un trapianto. Ma Sandra Jensen non era una qualsiasi. Diplomata ad una high school, da anni era diventata una attivista dei diritti dei disabili. Alla fine è riuscita a vincere una battaglia che sancisce nuovi diritti ma che apre anche nuovi interrogativi.

ROMEO BASSOLI
A PAGINA 6

Un film di Orson Welles

Othello

Versione restaurata. Un classico del teatro visto da un genio del cinema.

Sabato 31 maggio in edicola con l'Unità

Ieri a Roma la Conferenza preparatoria sull'Albania: prima il voto e poi gli aiuti

Vranitzky e Dini avvisano Fino «Sta a voi garantire le elezioni»

Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, cerca di mettere gli albanesi di fronte alle loro responsabilità. Ma da Tirana il leader socialista Fatos Nano critica l'Osce e minaccia di boicottare le elezioni.

Terrorista Ira partorisce in carcere

Roisin McAliskey, la figlia della parlamentare nazionalista nordirlandese Bernadette Devlin arrestata in relazione a un attentato dell'Ira in Germania, ha dato alla luce ieri una femmina. Sofferente di asma, dopo che il tribunale le aveva concesso la libertà vigilata era stata accompagnata da una scorta armata all'ospedale londinese di Shittington. La McAliskey fu sottoposta a fermo preventivo dopo la presentazione di una richiesta di estradizione da parte della magistratura tedesca che intende interrogarla in relazione all'attentato registrato il 28 giugno dell'anno scorso contro una caserma dell'esercito britannico in Germania. Contro l'installazione fu sparato un proiettile di mortaio e la responsabilità dell'attacco, che non fece vittime, fu rivendicato dagli irredentisti nordirlandesi dell'Ira.

ROMA. «La comunità internazionale e l'Osce daranno il massimo appoggio alle prossime elezioni, ma non possono dare garanzie». Il rappresentante dell'Osce, Franz Vranitzky, a Roma per la Conferenza preparatoria sull'Albania, sintetizza così la situazione a poco più di un mese dal voto. E il messaggio lanciato è chiaro: l'Osce farà il possibile per il monitoraggio e i controlli elettorali, ma più di tanto non si può pretendere.

Insomma, Tirana non tiri più di tanto la corda e i partiti albanesi si decidano sulla partecipazione al voto: prendere o lasciare. Anche il ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini, fa di tutto per mettere gli albanesi di fronte alle loro responsabilità. «Il destino dell'Albania - dice - è nelle mani degli albanesi». E aggiunge: «Senza il consolidamento del processo di riconciliazione nazionale, senza elezioni, senza regole concordate tra tutti i partiti, le condizioni per un aiuto economico e finanziario non ci sono». E non a caso sceglie di usare queste parole proprio il giorno in cui, di fronte al premier albanese Fino e ai rappresentanti di 21 paesi e di molte organizzazioni internazionali, è in preparazione la Conferenza sull'Albania, che si terrà nella seconda metà di giugno o ai primi di luglio. Per Tirana è un appuntamento decisivo. È dalla Conferenza che arriveranno al paese delle Aquile gli aiuti finanziari della comunità internazionale, i soldi per la ricostruzione. Fino lo sa e usa toni concilianti. «Le elezioni - dice - devono essere fatte il 29 giugno e devono essere democratiche ed eque». Poi, però, anche lui ammette: «Ci sono problemi interni

tra i partiti. Il coprifuoco va revocato e serve un controllo sulla polizia sui servizi segreti, perché l'elettorato non consentirebbe ai nostri partiti di partecipare alle elezioni con la polizia così com'è. Questa è una crisi di fiducia che va risolta dall'Osce dal governo». Il leader socialista, Fatos Nano, a Tirana, è molto meno diplomatico, critica l'Osce e minaccia di boicottare le elezioni. Sul tavolo, oltre ai problemi del coprifuoco e del controllo della polizia, mette la richiesta all'Osce di un ferreo monitoraggio sulle elezioni, sul tipo di quello adottato in Bosnia, e la chiusura dei seggi alle 18.

Vranitzky è consapevole delle difficoltà che bisognerà affrontare di qui al 29 giugno per organizzare le elezioni. Sa che in molti distretti mancano le liste elettorali, bruciate nel corso della rivolta, e parla di «città non raggiungibili», della mancanza di supporti elettronici e di una «profonda diffidenza» tra le parti in causa. Comunque sulla questione degli osservatori Osce fa un'apertura ai partiti albanesi. «Se nei paesi - dice - dove si sono svolte elezioni in una situazione critica erano sufficienti 2-300 osservatori, per l'Albania ne occorrono molti di più». Non specifica quanti, ma assicura che gli osservatori saranno reclutati non solo tra gli otto paesi che hanno aderito alla missione ma tra tutti i 54 paesi membri dell'Osce.

«Le elezioni in Albania - dice il presidente della commissione Esteri del Senato, Gianciacco Migone, al termine dell'audizione di Vranitzky di fronte alle commissioni Esteri congiunte di Camera e Senato, - vanno fatte presto ma bisogna anche cercare di farle bene. Certo, non

si può pretendere che si svolgano come in Austria, ma non devono svolgersi neanche come l'ultima volta».

Vranitzky, a chi gli chiede di esprimersi sulla vicenda dell'ambasciatore Foresti, se la cava con signorilità: «È una cosa che non mi riguarda, fra i miei compiti non c'è quello di svolgere indagini di questo tipo». Ma aggiunge, con una punta polemica: «Ho sempre collaborato bene con Prodi e con Dini. Mi hanno detto che Foresti sta per andarsene, non vedo problemi col prossimo ambasciatore». Per il cambio della guardia tra Foresti e Incisa di Camerana, ormai deciso anche se non ancora ufficializzato, la procedura prevede che sia il ministro degli Esteri a proporre il nome del sostituto, il quale va comunicato, prima ai presidenti delle commissioni Esteri di Camera e Senato, e poi al consiglio dei ministri per la convalida. Vranitzky si è inoltre detto favorevole ad un prolungamento di altri tre mesi del mandato Onu alla forza multinazionale di pace. L'attuale mandato di tre mesi, infatti, scade il 28 giugno. «Sarebbe ridicolo - ha detto l'inviato Osce - che la missione cessi alla vigilia del voto del 29 giugno».

Intanto ieri a Tirana il presidente della Repubblica, Sali Berisha, ha nominato per decreto la commissione elettorale centrale che dovrà coordinare le operazioni di voto. Stavolta Berisha ha accettato il compromesso avuto di nominare da solo i componenti della commissione, scegliendo un suo uomo come responsabile e un esponente del partito socialista come vice.

Alessandro Galiani

Gli studenti islamici potrebbero invadere un paese della Csi

La guerra dei taleban allarma la Russia

Ieri i taleban hanno assaltato il consolato russo di Mazari-I-Sharif. Il loro capo ha detto: «Non vogliamo invadere ma combattiamo i comunisti»

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. L'Afghanistan fa di nuovo paura alla Russia. Da quando i taleban si sono impadroniti della roccaforte dell'uzbeko di Dostum, uno dei comandanti sostenuti dai russi, avvicinandosi così pericolosamente alle frontiere del paese, a Mosca è di nuovo scattato l'allarme. Oggi il quotidiano *Izvestija* titolerà: «Ci sarà la guerra ai confini sud della Csi?». Il timore di trovarsi invischiati in una Cecenia più grave della Cecenia è forte soprattutto nella capitale. Il ministro degli Esteri, Primakov, ha già messo in guardia gli «studenti» islamici, padroni ormai del 95% del territorio afgano: non avvicinatevi al Tagikistan perché altrimenti scatteranno le misure di sicurezza collettiva della Csi. Cioè saremo costretti a scendere in guerra per aiutare uno degli Stati della comunità. Una frase dovuta per sostenere il morale dei tagichi, sotto pressione dal momento in cui i taleban hanno sferrato l'offensiva nell'autunno scorso.

Ma se la Russia si trovasse nella situazione di dover onorare la promessa? Sarebbe un bel guaio. Il paese è appena uscito da una guerra che ha perso - quella con la Cecenia appunto - e non è assolutamente in grado di affrontarne un'altra. Tanto meno una guerriglia del tipo afgano che i russi hanno già sperimentato una volta sulla loro pelle. Da qui dunque la preoccupazione seria dei giornali russi.

La bandiera rossa è stata alzata quando si è diffusa la notizia

dell'assalto dei taleban al consolato russo di Mazari-I-Sharif. Non c'era nessuno dentro perché i russi erano già tutti scappati da ventiquattro ore, ma l'episodio ha comunque creato apprensione. Il console Scevenko e gli impiegati si sono rifugiati nella città tagica di Termez. In un altro centro del Tagikistan, Kuliab, è arrivato anche Rabbani, il capo dell'opposizione unita anti-taleban. Ma nella giornata di ieri ha lasciato il paese per recarsi in Iran. Dostum è scappato invece in Turchia, ad Ankara.

Ma è alla frontiera tagica ovviamente che la tensione è salita alle stelle. I russi hanno 20 mila uomini sul posto, metà dei quali serve nella 201 Divisione, quella che si era fermata in Tagikistan per una sosta tornando dall'Afghanistan nell'89 e non si è mossa più di lì. Il comandante Diukov ha cercato di tranquillizzare l'opinione pubblica del suo paese sostenendo che ai confini non c'è nessun problema. Ma ha anche ripetuto di essere pronto a reagire nel caso i taleban sfondassero la linea di frontiera. Il comandante delle truppe che sono materialmente su quella linea, Tarasenko, ha detto la stessa cosa accompagnando l'affermazione con la certezza che in ogni modo i taleban non avrebbero attaccato il Tagikistan perché non è nei loro programmi. È una considerazione che non si fa a Mosca. Gli analisti del centro Usa-Canada per esempio ritengono una grave minaccia per la Russia quan-

to sta accadendo in Afghanistan. Perché - dicono - i 1000 chilometri che separano i diretti confini fra i due paesi non sono sufficienti a tenere lontano le tensioni. Per il semplice motivo che la guerra dichiarata non è l'unica cosa che deve temere Mosca. I russi potrebbero dover far fronte a un'invasione di profughi in fuga dai taleban. I quindicimila tagichi del Tagikistan che erano scappati durante la guerra civile nel paese e altre migliaia di tagichi dell'Afghanistan che scapperanno dall'onda dei taleban. Ieri si sono presentati alla frontiera in «piccolo gruppo», come hanno detto i soldati che sorvegliavano l'affluo. Ma è evidente che il loro numero è destinato a aumentare.

E l'altro pericolo è l'estremismo religioso degli «studenti». Tutti i paesi dell'Asia centrale sono musulmani e, sebbene 70 anni di comunismo abbiano contribuito non poco a laicizzare i costumi e gli usi religiosi dell'area, è vero che il pericolo di una epidemia fondamentalista esiste.

Quanto alle intenzioni dei taleban, non conforta la dichiarazione del capo che è entrato a Mazari-I-Sharif, Abdul Razaq. «Non vogliamo penetrare in un altro territorio - ha detto - ma noi combattiamo i comunisti e desideriamo che i paesi dell'Asia centrale escano dalla Csi».

Come intenzione pacifica non è male.

Maddalena Tulanti

Clinton rassicura: non vogliamo dominare i nostri vicini

Eltsin sigla il patto con la Nato «Minimi gli effetti negativi»

Oggi la firma dell'«Atto fondatore» dei nuovi rapporti tra Alleanza Atlantica e Russia. Ma il leader russo ribadisce la sua ostilità all'allargamento ai paesi Baltici.

Piano Marshall domani all'Aja le celebrazioni

Il presidente Bill Clinton, poche ore prima di partire per l'Europa per celebrare il cinquantesimo anniversario del Piano Marshall, ha invitato ieri l'America a non cadere nella trappola del neo-isolazionismo «voltando le spalle al mondo e alle sfide del presente». In un discorso per il Memorial Day (il giorno dei militari caduti in battaglia), Clinton ha celebrato anche la figura del generale George Marshall sottolineando come i suoi ideali abbiano «spinto l'America a costruire la pace e a vincere la Guerra Fredda diffondendo democrazia e prosperità in Europa» al termine della seconda guerra mondiale. Il presidente degli Stati Uniti è atteso domani all'Aja per partecipare alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario del Piano Marshall, un evento che per Clinton è strettamente collegato alla sosta di oggi a Parigi per la firma del patto Nato-Russia. «Abbiamo avuto una lunga Guerra Fredda e due guerre mondiali in questo secolo, precedute da un 19° secolo pieno di massacri - ha detto il presidente americano -. Abbiamo adesso la possibilità di creare una Europa dove per la prima volta gli stati si impegnano a rispettare ciascuno i propri confini ed a cooperare sui problemi di sicurezza».

PARIGI. Un accordo «storico», da entrambe le parti nessuno sembra avere dubbi. L'«Atto fondatore» dei nuovi rapporti tra Alleanza Atlantica e Russia verrà siglato oggi a Parigi, inaugurando un sistema di consultazioni con Mosca in un ambito del tutto inedito, in vista dell'allargamento ad est del Patto Nato. L'occasione è importante, alla cerimonia della firma ci saranno Eltsin e Clinton e i leader dei paesi dell'Alleanza (per l'Italia Romano Prodi e Lamberto Dini). Ma il documento di oggi non scioglie i nodi delle relazioni tra l'Occidente atlantico e la Russia. Per Mosca l'«Atto fondatore» più che un accordo storico è una necessità: il solo modo di seguire da vicino il processo d'allargamento della Nato, cercando di limitare i danni e di trarre quante più contropartite sarà possibile.

Lungamente negoziato tra il segretario generale dell'Alleanza Javier Solana e il ministro degli Esteri di Mosca Evgheni Primakov che ne hanno concordato le ultime clausole il 14 maggio, l'«Atto fondatore» aprirà comunque la strada al vertice che la Nato ha in programma a Madrid l'8 e il 9 luglio per «invitare» i primi candidati dell'Est ad aderire. Nessuna decisione è ancora stata presa sulla lista dei paesi prioritari, ma mentre non vi sono dubbi su Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, sono ancora in discussione le candidature di Slovenia e Romania, sostenute dai paesi mediterranei (Italia compresa), ma sulle quali manca ancora l'assenso di Washington. Su una cosa però tutti gli osservatori concordano: l'ostilità di Mosca al principio stesso dell'allargamento non scomparirà a dispetto dell'intesa raggiunta con la firma di oggi. L'«Atto fondatore» potrà solo addolcire la pillola che il Cremlino non aveva modo di rifiutare.

Un primo segnale, le divergenze di interpretazione sull'accordo emerse dalle dichiarazioni di Eltsin e Clinton. Il leader russo sostiene (probabilmente pensando agli avversari di casa) che la Russia ha acquisito una sorta di diritto di veto sulle decisioni della Nato, cosa che il

presidente Clinton esclude categoricamente.

Le 16 pagine dell'«Atto fondatore» coinvolgono la Russia in un complesso meccanismo di consultazioni politiche con la Nato e le danno anche un seggio in un nuovo «Consiglio permanente congiunto Nato-Russia», ma non prevedono in alcun modo che Mosca possa bloccare l'allargamento a Est che l'Alleanza Atlantica ha in programma, né alcun'altra decisione operativa dei Sedici. L'Occidente ha messo per iscritto di non avere «l'intenzione, il progetto o la necessità» di dislocare armi nucleari o - in modo permanente - proprie «considerevoli» forze convenzionali sul territorio dei nuovi stati-membri della Nato. Ma è solo un impegno unilaterale, sempre modificabile «se le circostanze lo richiederanno». Quanto infine alle ulteriori riduzioni delle forze convenzionali nell'Europa centrale e orientale, anche se promesse dalla Nato ai russi, la cosa è ancora tutta da negoziare nell'ambito delle trattative multilaterali di Vienna.

Il presidente russo Boris Eltsin, che ha ripetutamente definito la decisione di allargare la Nato «un errore strategico», sembra comunque soddisfatto delle garanzie che l'intesa dà a Mosca sulla sua sicurezza. «Le conseguenze negative dell'allargamento della Nato saranno ridotte al minimo - ha detto ieri -. Allo stesso tempo noi non abbiamo alcuna intenzione di scivolare nello scontro che comporterebbe grandi spese per armamenti e una nuova militarizzazione del pensiero politico». Il presidente russo ha però ribadito che un qualsiasi tentativo di espandere l'Alleanza a repubbliche ex-sovietiche - Ucraina e paesi baltici a ridosso dei propri confini - «metterebbe in serio pericolo le relazioni tra Russia e Nato». Su questo punto l'unica rassicurazione arrivata da Clinton è molto implicita e non dà garanzie di sorta. «In futuro - ha detto il presidente Clinton - dobbiamo far sì che la nostra grandezza non comprenda la necessità di dominare il vicino».



CLIMATIZZATORI

CONDIZIONATORI

Sentite? Con i climatizzatori Aermec, arriva la bella stagione italiana. Sulla pelle, una meravigliosa sensazione di benessere: la temperatura rimane costante nel tempo e l'umidità è sempre a giu-

CLIMATIZZAZIONE
AERMEC

grado. Con Aermec, la primavera soffia lieve a casa vostra, 365 giorni all'anno. Le Agenzie di Vendita e i Servizi di Assistenza Tecnica Aermec sono negli 80 centri di attività - vedi Agri per - e nelle Pagine Gialle a 15 voce. Climatizzatori A/c - Commercio - www.aermec.com

Numero Verde
167-843085

IL CLIMA CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA.

LA CRISI Veltroni difende la Fracchi; Rutelli interviene sul «Barbiere» dimezzato all'Opera

Enti lirici, si allarga la bufera Dimissioni a Torino, è caos a Roma

Elda Tessori lascia il timone del Regio (ne spiegherà stamane i motivi) mentre l'attesa opera di Rossini - in prima stasera - va in scena in forma di concerto per uno sciopero della Fials-Cisal. E all'Arena di Verona si teme per il debutto del «Macbeth».

In agitazione anche la prosa

L'Associazione generale dello spettacolo (Agis) ha lanciato ieri un grido d'allarme per lo stato del teatro di prosa italiano. «Parziale blocco della spesa pubblica, protrarsi dell'iter di liquidazione degli stanziamenti statali, ritardo nei rimborsi dei crediti d'imposta, aumento degli interessi passivi» sono alcuni dei problemi che, secondo la commissione prosa dell'associazione, stanno soffocando il nostro teatro. Per denunciare la gravità di una situazione «trasformatasi da congiunturale a strutturale», nei prossimi giorni l'Agis organizzerà una manifestazione per chiedere interventi urgenti da parte del Governo, che evitino «un drastico ridimensionamento dell'attività, la chiusura dei teatri, la riduzione del numero delle compagnie, il sensibile aumento della disoccupazione». Su questi temi si è anche svolta una riunione di rappresentanti dell'Associazione con il consigliere giuridico del vice-presidente del Consiglio e il capo del Dipartimento dello spettacolo per definire alcune misure immediate destinate a risolvere alcuni dei problemi più urgenti. L'Agis ricorda come quanto avviene contrasti con gli obiettivi del Governo e chiede la rapida approvazione del disegno di legge sul teatro, il cosiddetto progetto Veltroni, che inizierà oggi il suo iter parlamentare in Commissione cultura della Camera. Sul disegno di legge Veltroni si è pronunciata ieri anche la Lega per le Cooperative di Bologna che chiede modifiche a 29 punti dello schema. Roberto Calari, responsabile del settore cultura della lega bolognese, ha sottolineato durante un'incontro che si debbono fare o due critiche di fondo: al disegno di legge: rischio di centralismo ed eccessivo statalismo. Giovanna Grignaffini, deputato della Sinistra democratica, ha accolto in linea di principio alcune delle proposte delle Coop, in particolare rispetto ad un più ampio ruolo dei privati e degli enti locali nella promozione e nella gestione delle attività teatrali.



L'Arena di Verona

MILANO. Enti lirici in subbuglio: Elda Tessori lascia il timone del Regio di Torino (e spiegherà stamane, in una conferenza stampa, i motivi delle sue improvvise dimissioni), Carla Fracchi è stata licenziata dall'Arena di Verona e il vice-presidente del Consiglio, Walter Veltroni, chiede chiarimenti all'ente veronese sulla repentina decisione di recidere il contratto dell'illustre ballerina. Tutto questo mentre Roberto Fascilla, direttore del Balletto del San Carlo di Napoli, ha le valigie in mano: il sovrintendente Francesco Canessa farà presto «saltare», così si vocifera, la pianta organica dei danzatori. Invece non saltano, almeno per ora, né opere, né balletti all'Opera di Roma, ma l'atteso *Barbiere di Siviglia* va in scena in forma di concerto, per uno sciopero della Fials-Cisal (il sindacato tradizionalmente più vicino agli orchestrali). Sul quale c'è da registrare la singolare presa di posizione del sindaco Rutelli: «Se lo sciopero verrà confermato, il Comune si riserva di valutare una reazione esemplare». Sempre all'Arena, poi, è saltata anche l'ultima recita del balletto *Il talismano*, e ora si teme che il corpo di ballo, in agitazione, possa congelare l'appuntamento più atteso, l'opera *Macbeth* (ha un balletto al suo interno) che apre il cartellone estivo nell'anfiteatro. Tanti piccoli arcipelaghi separati, quali

sembrano essere, talvolta, le tredici «case» della musica nazionale, soffrono oggi di un comune disagio. «Mancano i soldi», dicono alcuni sovrintendenti, accodati a Gianfranco De Bosio che ha tagliato la Fracchi. «Non è questione di tagli, ma di buona gestione interna», ribattono altri. «Ma la buona gestione non è sufficiente», insistono ancora i primi. «Se non ci sono i soldi dello Stato, che non ha liquidità per pagare gli stipendi, che importa se salta la Fracchi o si congela un corpo di ballo?»

Le cifre sembrano dare ragione ai pessimisti. I 450 miliardi del Fondo Unico per lo Spettacolo, destinati ai tredici enti lirici, servirebbero solo a pagare gli stipendi dei dipendenti che, però, sono bloccati da quattro anni, tanto è vero che il solo Teatro alla Scala (quello a cui è destinata la fetta più ampia dei fondi: ottanta miliardi circa) riuscirà a coprire il suo contratto integrativo grazie all'erogazione di 4 miliardi da parte del Comune di Milano. Ma il sospiro di una politica gestionale orientata verso il prosciugamento delle attività considerate «estrane alla musica e all'opera» è più che fondato.

Secondo alcuni, però, lo stato di agitazione generale non può essere ricondotto ai soli casi, oggi più che mai travagliati, della

danza. Angela Spocci, segretario generale dell'Arena, inchiodata al suo tavolo di lavoro da quando è scoppiato lo «scandalo» Fracchi («siamo ormai considerati i grandi cattivi della storia italiana», dice) sostiene che se lo stato di salute generale degli enti lirici è precario, non dipende solo dalle casse sempre più vuote. Ma dalla difficoltà di avviare un processo di rigenerazione delle strutture in cui l'assistenzialismo sta sostituito dalla redditività. «Chi guida oggi gli enti lirici sa bene che è impossibile reggere strutture burocratico-sindacali farraginose. Uno dei motivi dello sciopero all'Opera di Roma è, ad esempio, la cosiddetta pianta organica. I sindacati vogliono preservare l'istituto cosiddetto dell'«alternanza», ovvero quelle masse in esubero che fanno da scorta ma che non vengono utilizzate. Mi spiego: se in un ente lirico l'orchestra è composta, poniamo, di 150 elementi, solo 80 stanno in buca e suonano regolarmente. Gli altri sono rimpiazzati e stanno a casa: perchè mai stipendarli a vita? La verità è che finora gli enti lirici hanno viaggiato con l'aereo, adesso è tempo di trovare un altro, magari più umile, mezzo di locomozione».

Marinella Guatterini

Dati impressionanti da un convegno

Più ore davanti alla tv che a scuola E Raiuno risponde con il Tg dei ragazzi

DALL'INVIATO

SESTRI LEVANTE. Altro che elettrodomestico, il televisore è diventato la nuova Mary Poppins! Dati alla mano i bambini europei stanno più davanti allo schermo che in classe (960 ore l'anno rispetto a 930). Nel continente i tempi medi di ascolto sono di 1 ora e 15 minuti per i bambini da 2 a 5 anni, 2 ore e dieci minuti per quelli da 6 a 10 anni e quasi tre ore per i ragazzi da 10 a 14 anni. Negli Stati Uniti non se la cavano meglio, visto che i minorenni guardano la televisione in media 5 ore al giorno. Da noi, invece, ci consoliamo con 210 minuti, tre ore e mezzo di tv nostrana e provinciale. «Grande teatro della confusione» ha definito il piccolo schermo Elisa Pozza Tasca, vice-presidente della Commissione per l'Infanzia del Consiglio d'Europa aprendo il convegno «La tv che vorrei», principale appuntamento della trentesima edizione del Premio Andersen di Sestri Levante. Nel Far West delle antenne, solo negli ultimi tempi l'Italia ha posto attenzione al tema dei rapporti tra informazione e infanzia. Nel dicembre del '95 la Rai e le emittenti commerciali hanno stipulato un Codice di re-

golamentazione e presso la Presidenza del Consiglio è sorto un Comitato per l'elaborazione di un codice di comportamento nei rapporti tra minori e tv. Il suo presidente Francesco Tonucci ha rivendicato una fascia protetta per i bambini dalle 7 alle 22-30, nessuna immagine forte nei Tg e nessun programma per i piccoli la mattina.

La Rai, presente in forze al convegno dell'Hotel dei Castelli di Sestri Levante, rispolvera il concetto di servizio pubblico. «Qualità», invoca il presidente Enzo Siciliano in un messaggio letto dal portavoce Rai Guido Barendson. Oggi non si rischia più di essere considerati retrò se si parla di tv non commerciale, di tv diversa, di tv non violenta. Sono gli stessi ragazzi ad indicarlo. Sì, al primo posto nei loro gusti c'è il cartone animato, ma subito dopo viene il Tg che batte *Quark*.

Raiuno, che ai più piccoli dedica la sua fascia pomeridiana, ha deciso di gettarsi anima e impresa nel tentativo di raccontare agli under 18 la cronaca, il costume e la cultura. Esperienze del genere, come il Tg della Bbc *Newsround*, attirano anche un pubblico adulto. È vero, la Rai non è la Bbc, ma questa volta potrebbe emularla. Dunque - ha anticipato il direttore del Tg1 Marcello Sordi - si parte in autunno con il Tg dei ragazzi, orario tra le 17 e le 18, durata dieci minuti, direzione affidata a Tiziana Ferrario. Slogan del progetto: adeguarsi al linguaggio dei bambini. Sarà un Tg che spiega bene la cronaca, anche le notizie cattive, che non vuole essere un ghetto di felicità virtuale.

La Rai non si ferma qui, fa un passo avanti nella finzione, anzi indietro. Torna alle avventure di Sandokan che vedremo questa volta in cartone animato: 26 puntate di mezz'ora l'una a fine anno o inizio '98. È un primo tentativo - ha spiegato Paola De Benedetti, vice direttore di Raiuno - di tornare a produrre cartoni animati: dieci miliardi già investiti, 20 in arrivo. Ormai fermamente convinti che del video non si possa a fare meno, gli specialisti sono rimasti un po' interdetti di fronte alla definizione del cantautore Niccolò Fabi: «La tv che vorrei? È quella che mi lascia la libertà di farne a meno».

Marco Ferrari

Stasera marcia per il teatro di Pontedera

Manifestazione popolare questa sera in favore della realizzazione del nuovo teatro Valdera, i cui lavori sono fermi da mesi per un problema burocratico. I finanziamenti dell'Ue, circa tre miliardi su un importo totale di 4 miliardi e 974 milioni, ci sono a patto che l'opera venga consegnata entro il 30 giugno 1998. Per un ricorso al Tar c'è il rischio di perdere i finanziamenti comunitari ed è per questo che politici e cittadini marceranno insieme per le strade di Pontedera. Hanno aderito anche i sindaci di Venezia, Bologna, Roma.

IL FESTIVAL Da Riccione tendenze e novità. E così si scopre che...

Il videoteatro? Impariamo dagli inglesi

Mozart trasposto nella Londra di oggi, «La Tempesta» in un quartiere di Cardiff. Ma noi non siamo capaci.

RICCIONE. L'eroe del *Sogno di Scipione* di Mozart, trasformato in un capufficio della City, viene trascinato in volo siderale verso una celeste palestra di body building dove si rivela la necessità della cura del corpo e dei piaceri della vita. Alla televisione britannica l'opera lirica si racconta in questo modo ironico e divertente, tra gag, voli e inseguimenti di persone e oggetti. E in molti altri modi leggeri e affascinanti. Questo filmato della regista Margaret Williams e della compositrice Judith Weir è uno degli esempi delle trasformazioni dell'opera presentati alla dodicesima edizione di Riccione TTVV, festival della videodanza e del videoteatro. Le due autrici, nel realizzare le loro produzioni per la Bbc, si sono poste in modo radicale il problema di come tradurre il melodramma per il medium televisivo e per il suo pubblico, arrivando a risultati originali. Il video era inserito in una serie e doveva durare intorno alla mezz'ora. L'intervento creativo si è perciò allargato dall'ambientazione alla musica, condensando tempi e introducendo suoni elettronici. Si è trattato, insomma, di una vera ri-creazione. Dall'Inghilterra, dal Canada e da altri paesi sono arrivate a Riccione moltissime testimonianze di nuove frontiere della drammaturgia musicale, che magari partono dal passato per confrontarsi con le possibilità del mass media. Una vera e propria «mediamorfosi», ha sottolineato Giordano Montecchi che coordinava un incontro sul tema. Si aprono nuovi orizzonti per l'opera, nata sin dalle origini dall'incontro tra diverse arti, ma oggi rinchiusa, soprattutto da noi, nella semplice conservazione museale della tradizione. I nostri teleschermi, a parte rare eccezioni, riportano nelle case l'evento teatro puro e semplice. Invece in Inghilterra si costruiscono opere televisive originali, magari fondendo la musica con intense immagini che mostrano la demolizione di quartieri per costruire grandi arterie di traffico. Un altro bell'esempio di indagine nella nostra storia recente è un documentario (per la rete tedesca ZDF) del

canadese Larry Weinstein sulla vita e le opere di Hans Eisler, il musicista collaboratore di Brecht: un lavoro capace di intrecciare musica, vicende umane e politiche.

Nutritissima è stata, come sempre, la sezione dedicata alla videodanza. In questo campo ormai da tempo il video è usato in tutte le possibilità di composizione, invenzione, rivelazione. Il corpo che danza è scrutato nella tensione di ogni muscolo. Il ballerino viene trasportato in ambienti industriali opprimenti, come in *Rosas danst Rosas*, della coreografa Anne de Keersmaeker, fatto ballare sott'acqua, come in un video canadese, indagato in rapporto con la luce, come in un lavoro con Forsythe. In un filmato di squisita micro-osservazione, firmato da Elliot Caplan (*CRWDSR*, coprodotto dalla discoteca Coccirò), si entra nella scuola di Merce Cunningham, assistendo alle fasi preparatorie di una coreografia.

Nel videoteatro, infine, si vede un po' di tutto: dagli adattamenti televisivi di opere su palcoscenico, destinati alle reti nazionali, fino ai prodotti di ricerca, capaci di creare dagli spettacoli qualcosa di autonomo. Segnaliamo *The Tempest in Butetown*, di Michael Bogdanov, un adattamento della *Tempesta* di Shakespeare alla situazione di un quartiere di Cardiff distrutto dalla speculazione e ridotto a discarica, cui partecipano gli abitanti del quartiere. Molto intenso è il «making off» dell'*Amleto* di Bob Wilson, un viaggio che rimanda continuamente dal palcoscenico a dietro le quinte.

Il premio per il Concorso Italia è andato, un po' prevedibilmente, alla versione televisiva di Bertolucci del *Pasticciaccio* di Ronconi. Premio speciale della giuria al video sulla Scuola di teatro infantile della Raffaello Sanzio premio di 10 milioni per una nuova produzione alla *Passaggiata dello schizo*, di Monica Petracchi e Lorenzo Bazzocchi, originale reinvenzione di un visionario spettacolo di Masque Teatro.

Massimo Marino

E poi la Medea di Von Trier

Quanti dei video di Riccione TTVV passeranno per le nostre reti televisive? Pochissimi: qualche produzione che riprende spettacoli di grande richiamo e poco altro. Ma il festival insiste a dare occasioni alla sperimentazione nostrana a far conoscere esperienze di altri paesi. A quest'ultima categoria appartiene la «Medea» di Lars von Trier, il regista scoperto in Italia di recente con il grande successo delle «Onde del destino». Già mostrato a Roma, «Medea» è stato uno degli eventi del festival riccionese. È basato su una sceneggiatura di Carl Theodor Dreyer: e le inquadrature, i silenzi, la capacità di scandagliare a fondo nei personaggi con tratti essenziali richiamano la lezione del maestro danese. La terribile vendetta di questa donna abbandonata che arriva ad uccidere i figli avuti dal traditore Giasone, è trasportata in un nord medievale, cupo negli interni, disteso nei paesaggi dominati dall'acqua. Il flusso e riflusso di onde che lente coprono sabbie e si ritirano, gli sterpi mossi dal vento e i secchi arbusti, diventano specchio della devastazione dell'abbandono. Le passioni erompono come sordi tuoni o freddi rituali in cui l'amore si trasforma in morte, come nell'atroce uccisione dei figli, con gli intensi Kirsten Oleson e Udo Kier.

Ma.Ma.

Tutti i giorni dalle 19 alle 21
Angelo Baiguini
 conduce
Una Poltrona Per Due

24 ORE DI MUSICA E INFORMAZIONE

RTL 102.5 HIT RADIO

* lo Sport e gli Spettacoli più attesi, la forma radio più innovativa, il mixaggio più geniale, la musica più avvincente, 24 ore al giorno di emozioni con le hit del momento.

* la sola frequenza nazionale 24 ore al giorno, in diretta 24 ore su 24, 7 giorni su 7, Radio Prima.



VELA D'ALTEURA

Riparte l'Admiral's Cup Brava, Noon e Breeze ora regatano in difesa

ROMA. Ci riprova l'Italia della vela, ci riprova per tentare uno storico bis nella «Coppa degli ammiragli», dimostrando anche in questo sport di equipaggi solitari, di essere «gente di mare e di squadra». La gara in questione, l'Admiral's Cup che inizia e si conclude nel canale della Manica, è infatti considerato il mondiale d'altura per equipaggi, disputato su sei regate con tre barche diverse per velatura e stazza e la cui ultima, di 605 miglia, è il «terribile» Fastnet Race da Cowes, sull'isola di Wight, a Plymouth. Ed è proprio intorno a questo scoglio con tanto di faro che delimita l'inizio dell'oceano Atlantico che si è rafforzata la leggenda degli «ammiragli» chiamati ad imprese spesso al limite della sopravvivenza, e che due anni fa è esplosa col primo successo italiano nella storia del trofeo.

Il bis è già in sé impresa estrema, ma le tre nuove barche, Noon, BravaQ8 e Breeze, si sono attrezzate alla bisogna con nuovi scafi, tutti progettati in Nuova Zelanda, nuovi alberi e vele, nuovi equipaggi e nuovi sforzi - leggi quattrini - per preparazione, logistica, operatività e meteorologia. La «spedizione» è in moto da qualche mese, due barche, BravaQ8 e Breeze, sono già in acqua e si apprestano a disputare i campionati del mondo di categoria (Ile 40 e Mumm 36), la terza, Noon (Ims 49), sarà varato il 12 giugno in un cantiere degli Stati Uniti e prenderà parte ad alcune regate prima dello sbarco a Cowes i primi di luglio. «Difendere la Coppa», è perciò il motto del consorzio che batterà, oltre a

quella italiana, la bandiera dello Yacht Club Costa Smeralda, difenderla a tutti i costi come dimostra l'impegno degli armatori dei tre sloop che aspettano sì la spietata concorrenza dei team anglosassoni scottati dal successo azzurro del '95 (la sfida, nata nel 1957, è biennale), e che hanno rafforzato gli equipaggi stretti intorno ai tre skipper italiani col «supporto» tecnico-tattico di professionisti stranieri del calibro del neozelandese Rod Davis, dell'australiano Glenn Bourke, dell'inglese Eddie Warden Owen.

L'Italia insomma diventa multinazionale in mare ma conserva il primato al timone con i fratelli Enrico e Tommaso Chieffi (Breeze e BravaQ8), con Flavio Favini (Noon), e nell'impronta manageriale a tutta l'operazione che nel '95 conobbe il suo trionfo proprio nell'ultima e più difficile regata, il Fastnet dai luttuosi ricordi, la punta di roccia emersa contro cui frange la rabbia dell'Atlantico e contro cui si sfracano più di uno scafo e molti perdettero la vita. Come in quella notte del 1979 quando la tragedia dette appuntamento a un'intera flotta di regatanti del Fastnet che scoprirono a loro spese l'ira dello scrocco tra le acque e i venti oceanici e quelli della Manica. Fu e resta l'incubo del Fastnet, di una regata di abilità e sapienza marinaie diventata una battaglia per la vita persa da alcuni in quello che fu il più grande naufragio collettivo-15 morti, 30 barche affondate - della storia dello sport in mare.

Imparato: «Sul ring pensando a De Chiara»

VIGEVANO (Pavia). Vincenzo Imperato, 27 anni, campione italiano dei pesi medi, a fine giugno tornerà sul ring sette mesi dopo la tragica difesa del titolo nel match di Carrara che costò la vita a Fabrizio De Chiara. Il pugile vigevanese difenderà il titolo il 28 giugno prossimo nel Palazzetto dello Sport della sua città contro Santo Colombo, 32 anni, mancino, che vanta un primato personale di 8 sconfitte in 26 incontri disputati. «Difendere il titolo nella mia città è un sogno che s'avverava la detto imparato alla presentazione del match - Il 28 giugno disputerò un match fondamentale che potrà aprirmi la strada verso l'Europeo e magari il Mondiale, traguardi che mi piacerebbe tagliare combattendo ancora a Vigeveno». Imperato ha brevemente ricordato il tragico incontro del 16 novembre, quando De Chiara cadde in coma irreversibile dopo il ko tecnico alla 12ª ripresa. Morì due giorni dopo. «Un amico come Fabrizio - ha commentato - non si potrà mai dimenticare».

DALL'INVIATO

BARCELLONA. La Ferrari, in Spagna, ha fatto un passo indietro. Certo però dopo sette podi in sei gare, compresa la vittoria prestigiosa, oltre che storica a Montecarlo, dalla rossa di Maranello ci si aspettava qualcosa di più eclatante. Il fallimento della Spagna, una «morte» annunciata già nei giorni corsi da tutto l'équipe del Cavallino, ha evidenziato quali sono le carenze di questa vettura, resa competitiva - e non su tutti i tracciati - solo da un campione della classe di Schumacher. La Ferrari ora si deve rimboccare le maniche visto che in Formula 1 tutti si stanno attrezzando per diventare sempre più competitivi. Se la rossa di Maranello aveva paura solo della Williams oggi deve fare i conti con la rigenerata Benetton con la Prost Grand Prix che sta venendo fuori sempre più con forza. A proposito della Prost, notizia dell'ultima ora, Damon Hill, campione del mondo in carica, accusato fino a ieri alla «piccola» Arrows, dovrebbe passare sin dal

Atene, waterpolo Oggi il Settebello sfida la Grecia

Inizia oggi ad Atene la X Coppa Fina di pallanuoto, il torneo riservato alle prime otto squadre del mondo. L'Italia affronta oggi la Grecia nel primo incontro del gruppo B che vede in lizza anche Stati Uniti e Spagna. Nel girone A trovano posto Ungheria, Croazia, Russia e Jugoslavia. Il torneo si conclude il 1 giugno. Gli azzurri affronteranno domani gli Usa, il giorno successivo la Spagna.

Piazza di Siena '97 Nelle Americhe i milioni dell'ippica

Dei 420 milioni messi in palio dalla Snaai al 65° concorso ippico di piazza di Siena ben 400 sono stati vinti da cavalli e cavalieri d'oltremare: il premio più sostanzioso, 200 milioni, è andato alla squadra di amazzoni Usa che ha vinto la Coppa delle nazioni, mentre il brasiliano Rodrigo Pessoa si è aggiudicato sia i 100 milioni del premio Graziano Mancinelli e i 100 del premio Sei Barriere.



Boxe, Acropoli cup Paolo Vidoz oro dei supermassimi

Il pugile della Piovese, noto per la sfortunata prova all'Olimpiade di Atlanta '96, è tornato sul ring in occasione del torneo di Atene, l'Acropoli Cup, valido per la qualificazione agli Europei '98, e ha vinto nettamente i 4 match della sua categoria: battuti il danese Halberg, lo svedese Askolf, il polacco Zatkan e in finale il croato Mirko Filipovic. L'azzurro Carmine Molaro si è fermato ai quarti di finale.

Rugby, a Roma i Lupi aspettano i Barbarians

Per la prima volta nella storia del rugby italiano una selezione di club, per l'occasione denominata «Lupi» e formata da giocatori del centro-sud, sfiderà allo stadio Flaminio il team dei Barbarians (mercoledì 11 giugno a Roma) mentre tre giorni dopo la stessa formazione d'oltremare sarà sfidata a Brescia (stadio Mompiano) dalla selezione le «Zebre». I Barbarians mancano dall'Italia da 12 anni.

L'«affare del secolo» trattato nella notte tra i manager del giocatore e i dirigenti del club catalano. Inter favorita

E Ronaldo batte cassa da Barcellona a Appiano



G. Co. Il brasiliano del Barcellona Ronaldo Gustau Nacarino/Reuters

BARCELLONA. Il futuro di Ronaldo? Un quiz che ha tenuto banco per tutto il pomeriggio di ieri, fino a notte inoltrata. Barcellona o Inter? Spagna o Italia?

Trattativa complessa e laboriosa, trattativa da duecento miliardi, da Guinness dei primati. Mai il calcio mondiale aveva raggiunto un simile livello per le gambe di un giocatore. Ma il calcio oggi è questo ecista tutto. Ci sta anche che una trattativa che viaggia su queste cifre sia stata condotta a cena, in uno dei più esclusivi ristoranti di Barcellona. Da un parte il presidente del club azulgrana, Josep Luis Nuñez, dall'altra i tre procuratori del giocatore brasiliano, il duo Martins-Pitta (inutilmente blanditi nei mesi scorsi dall'azionista di maggioranza della Lazio, Sergio Cragnotti) e l'italiano Giovanni Branchini, agente Fifa del giocatore (nonché amico del presidente interista Moratti e tifoso dell'Inter).

La cena è cominciata poco dopo le 19.30, orario precoce per le abitudini spagnole, ma orario obbligato considerato che sul tavolo c'erano parecchi soldi che ballavano. Per la precisione, 16 miliardi e 700 milioni offerti al giocatore dal Barcellona da oggi fino al 2.006, poi l'elevenamento della clausola liberatoria (per l'eventuale rescissione del contratto) a quota 180 miliardi, infine i termini dell'accordo. Già, perché il Barcellona ha cercato di trascinare dentro questa vicenda l'Adidas. E perché l'Adidas? Per un motivo molto semplice. Nel 1999 ricorgerà il centenario della fondazione del Barcellona e per i festeggiamenti la società francese ha promesso al club catalano un sontuoso contratto da duecento miliardi in dieci miliardi. Ma c'era un problema tecnico non da poco, perché Ronaldo è testimonia Nike, la multinazionale dell'abbigliamento sportivo che sta investendo cifre notevoli nel calcio. La Nike tiene sotto contratto Ronaldo per cifre miliardarie: un eventuale sgarbo, significa rottura del contratto (e penali salate).

Cena e trattativa animate, dunque. Tutto molto di fretta, compresi gli arrivi dei procuratori, sbarcati nel capoluogo catalano nelle prime ore del

pomeriggio. Prima Alexandre Martins assieme al collega brasiliano Ronaldo Pitta, poi Giovanni Branchini, il quale fino a pochi minuti prima che iniziasse la cena appariva fiducioso: «Secondo me ci sono fondate speranze che il Barcellona blindi per dieci anni il contratto di Ronaldo». Con buona pace dell'Inter, degli altri club italiani interessati al giocatore, del Manchester United, ultimo nome che si è iscritto alla corsa. Ma se il presidente del Barcellona Jose Luis Nuñez avesse tentato di guadagnare ancora una volta tempo, aveva detto: «Noi annunceremo questa sera stessa la nuova squadra di destinazione di Ronaldo Luis Nazario».

Grande attesa. Voci: resta a Barcellona. No, ha rotto con il Barcellona. E dell'Inter. Collegamenti con alcuni inviati italiani via Processo biscardiano. Scommesse. Urla. Situazione comica. Mancava solo Ronaldo, già partito per la Norvegia, dove il 30 maggio il suo Brasile affronterà in amichevole la squadra scandinava. Ma Ronaldo aveva un filo diretto, perché, ovviamente, il suo futuro gli sta cuore. Ha sentito più volte per telefono i suoi manager. Voleva essere informato sullo svolgimento della trattativa. In fermento anche i tifosi, perché Ronaldo non è giocatore al quale si rinuncia a cuor leggero. Ha già segnato 34 gol nella Liga, record di tutti i tempi per un giocatore del Barcellona. A suon di reti, ha permesso al Barcellona di rimettere in discussione il campionato spagnolo, che un mese fa sembrava già destinato a finire nella bacheca del Real Madrid. E invece, il vantaggio dei madristi si è ridotto ad appena due punti. Una miseria.

Il giocatore, fino a ieri sera si sentiva «più vicino al Barcellona». Così aveva salutato i tifosi catalani domenica mattina, nella breve visita al circuito di Catalunya, dove si è svolto il Gran premio di formula uno vinto da Villeneuve. Ronaldo è apparso solo un po' infastidito da questo lungo tira e molla con il Barcellona, storia vecchia di sei mesi. Inter, Lazio e Milan hanno atteso buone notizie fino all'ultimo. Una lunga notte di passione. E una sola certezza. Ronaldo voleva restare a Barcellona.

Zagallo: «Non "libero" il brasiliano»

Il Barcellona è a soli due punti dal Real Madrid, ma nella volata per il titolo della Liga non potrà contare su Ronaldo, ieri il ct della nazionale brasiliana, Mario Zagallo, ha ribadito che non libererà il suo giocatore per permettergli di disputare la prossima partita del Barça, contro l'Hercules Alicante, e la finale della Coppa del Re di Spagna, contro il Betis Siviglia. «Da domani (giorno del raduno della Selecao, n.d.r.) fino alla fine di giugno (cioè al termine della Coppa America n.d.r.), nessuno dei miei giocatori potrà lasciare il ritiro».

Zagallo ha precisato di riferirsi in particolare a Ronaldo, e anche a Roberto Carlos, richiestogli dal Real Madrid. Il ct ha poi raccontato che l'altro ieri un dirigente del Barcellona gli ha telefonato chiedendogli di mettere a disposizione il centravanti per la partita contro l'Hercules. Ronaldo scenderà in campo venerdì prossimo ad Oslo nell'amichevole Norvegia-Brasile poi, nei piani del Barcellona, con un jet privato dovrebbe volare in Spagna per giocare contro l'Hercules e poi andare in Francia per tornare a disposizione di Zagallo. «Non se ne fa niente - ha detto Zagallo - metterò Ronaldo a disposizione del Barcellona solo se me lo ordinerà il presidente della nostra federazione, Ricardo Teixeira».

Dopo l'insuccesso di Barcellona, la Ferrari si prepara al Gp di Montreal (15 giugno). Hill verso la Prost

Jean Todt: «In Canada per ritornare grandi»

Il ds: «Il prossimo tracciato più adatto alle nostre vetture. Insoddisfatti? In Spagna, comunque, presi 3 punti». Le rosse provano a Silverstone

prossimo Gran premio del Canada alla nuova scuderia, ex-Ligier, del quattro volte mondiale, Alain Prost. Questo per volere di casa Bridgestone che in pratica pensa di far fuori il «deboluccio» giapponese Nakano e di far invece spazio ad un pilota più competitivo come l'inglese, ex-Williams. E dunque la Ferrari, dovrà fare i conti anche con loro. Tornando al Gran premio spagnolo la corsa ha evidenziato come i tracciati come quello iberico non sono adattati alla monoposto di Maranello in gara dalle curve molto veloci, i freni rimangono troppo a riposo e questo per la rossa è un forte handicap. Domenica, poi, il consumo così rapido delle gomme ha creato problemi di strategia e un po' di confusione nel box Ferrari. Poi i tre pit-stop di Schumi, e i quattro di Irvine penalità compresa, hanno fatto il resto.

Il team Ferrari consapevole delle difficoltà iberiche ha lasciato la Spagna con un solo obiettivo, fare una bella figura nella prossima uscita stagionale. Infatti il prossimo Gp, setti-

mo della stagione, è favorevole alle due Ferrari. In Canada le rosse di Maranello potrebbero dar vita maledetta agli avversari. Su quel circuito saranno infatti molto più sollecitati i freni... il pezzo forte della Ferrari attuale. Jean Todt, a mente più fresca, ha rianalizzato la gara spagnola: «In fondo - dice il capo della gestione sportiva - abbiamo deciso di rimanere in quarta posizione, per non rischiare siamo andati a punti, sapevamo che qui non sarebbe stata facile. Quali sono i nostri programmi? Saranno molto intensi. Spero solamente che pian piano riusciremo a sistemare certi problemi... (e Todt si riferisce ovviamente all'aerodinamica, n.d.r.) certi problemi che esistono ancora su la nostra monoposto. In fondo noi - continua Todt - anche se siamo reduci dalla vittoria di Montecarlo, siamo soddisfatti: la vettura è molto più guidabile abbiamo preso tre punti, come dicevo prima. Il Canada? Non so se sarà più favorevole alla Ferrari, sappiamo però che è un circuito che si adatta molto di più alla

nostra macchina... Spero che potremmo fare una bella figura. Il mondiale? Penso che su certi tracciati possiamo andare molto bene come successo d'altronde dall'inizio della stagione. Su certi altri è molto più difficile... Vincerlo? No, non penso, oggi come oggi la risposta è negativa. Cercheremo di fare del nostro meglio come facciamo da sempre. Ora andiamo a Silverstone per cercare di adattare la nostra vettura al circuito, poi faremo delle prove di motore (ci sarà da verificare il Barra2 visto che è esploso nelle qualifiche iberiche, n.d.r.). Quali sono i tracciati più favorevoli alla Ferrari? Todt risponde: «Preferisco migliorare la macchina per avere una vettura competitiva su tutti i tracciati». Se in Spagna è stato tutto molto difficile il Canada potrebbe portare di nuovo la Ferrari in alto. Todt lo spiega e conclude: «Su quel tracciato ci sono curve meno veloci e la frenata sarà molto importante... uno dei nostri punti forti».

Maurizio Colantoni

Villeneuve: «Sono in testa Ci rimarrò»

Jacques Villeneuve riparte dalla Catalogna con la convinzione di avere allungato le mani sul mondiale. «Grazie alla vittoria di Barcellona ho superato un momento difficile - spiega il canadese - sono tornato al comando della classifica iridata e penso che sarà molto difficile per i miei avversari scalzarmi. La mia Williams è sicuramente la monoposto migliore su tutti i tipi di tracciato. Questa consapevolezza mi rende ottimista per il futuro».

Indianapolis Sospesa la 500 miglia

INDIANAPOLIS (Usa). Dopo il rinvio di 24 ore deciso domenica per maltempo, ieri la 500 Miglia di Indianapolis è stata sospesa dopo 15 giri, sempre a causa della pioggia battente. Vani i tentativi degli organizzatori di far asciugare la pista: dopo un'ora le vetture partecipanti sono state rimandate ai box e ripartiranno secondo le posizioni acquisite in precedenza. Tutte meno sei: quelle di Stephan Gregoire, Alfonso Giffone e Kenny Brack, illesi ma appiattiti da un incidente occorso durante il giro di riscaldamento; e quelle di Alessandro Zampedi, Sam Schmidt e Claude Borbonnais, fermati da problemi ai rispettivi motori prima della sospensione. Il triplice incidente, attribuibile forse a Giffone, aveva comportato un ritardo di quattordici minuti alla partenza. Quando la gara è stata interrotta era in testa Tony Stewart, rivelazione del circuito Indy nella passata stagione, con un secondo scarso di vantaggio su Arie Luycendy, scattato in pole position.

TELEPATIE

Ambra-rabà-cici-cocò

MARIA NOVELLA OPPO

Domenica di passione. Il Cagliari ha perso. La serata si metteva male e, per drammatizzare, abbiamo scelto «Mai dire gol» della domenica. Meno male perché, mentre «X File» mostrava i suoi orrori, Carlo Pravettoni ci ha spiegato che cos'è l'amore nell'epoca dell'impresa berlusconiana. E i tre della Giappalà's ci hanno fatto vedere una delle recenti meravigliose gaffe di Mike alla «Ruota della fortuna». Trovatosi di fronte alla parola Bhutan scritta sul tabellone, Bongiorno esclamava sorpreso: «Ma che roba è? Uno stato? Un nome così non l'ho mai sentito... Cos'è, il paese delle bhutane?». Intanto a «Carosello» doppia Ambra star: Sabina Guzzanti e la ragazza Angiolini proprio identiche, anche nella versione Valeria Marini. La terza puntata del programma era bella, ma il pubblico purtroppo non lo sapeva. Se avessero tempo e puntate a disposizione, si può essere certi che gli autori Tatti Sanguineti e Marco Giusti sfornerebbero un capolavoro. Per ora hanno raggiunto il risultato di rieducare Ambra, anche attraverso i buoni uffici di Enza Sampò. Particolarmente azzeccata, poi, la partecipazione di Renzo Arbore, che sembrava arrivato per autolecebrarsi nella sua fin troppo esibita napoletanità e invece è stato genialmente milanesizzato da Elio (e le storie tese). Bracardi ha rievocato i tormentoni di «Alto gradimento». E così abbiamo risentito l'interrogativo ansioso: «Perché non sei venuta?» e l'urlo primigenio «Patrocloo!». Mancavano però l'invocazione bucolica «Li pecuri» e i vogliosi gorgogli della Sgarabona. In più mancava Boncompagni, complice golardico delle prime imprese arboriane e Frankenstein inventore della creatura Ambra. Ma Boncompagni è ora impegnato a costruire il monumento a se stesso: la megastuttura galattica di Macao. La tv sotto vuoto spinto, cioè la tv e basta.

24 ORE

DUE COME VOI TMC 10.30 Wilma De Angelis e Benediccia Boccoli conducono il contenitore di chiacchiere mattutine su Telemontecarlo. I temi di cui si parla oggi: le spese condominiali e i disturbi psicosomatici.

TAPPETO VOLANTE TMC 15.40 Ospiti del «tappeto» di Luciano Rispoli sono Fred Buongustio e Danila Bonito. Il cantante rivisita i più grandi successi in napoletano.

CHI L'HA VISTO? RAITRE 20.30 Ultimo appuntamento col programma condotto da Giovanna Milella dedicato a tutti gli «scomparsi» d'Italia. In questa puntata un ripiegolo dei casi risolti e uno per quelli ancora aperti.

CIAM RETEQUATTRO 23.05 Chiude per questa stagione anche il rotocalco di cinema di Retequattro. In questa ultima puntata un servizio su «Fuochi d'artificio», il nuovo film di Leonardo Pieraccioni, il fortunato regista toscano. Segue uno speciale sui seguiti di «Jurassic park» e «Alien». Interviste a tutti gli interpreti: Jeff Goldblum e Julianne Moore per il film di Spielberg, Sigourney Weaver per «Alien».

AUDITEL

Table with 2 columns: Channel/Program and Rating. Includes entries for VINCENTE (7.401.000), PIAZZATI (7.291.000), and various other programs.



Pregiudizi e realtà della lotta contro il cancro

16.30 CRONACA IN DIRETTA Rotocalco pomeridiano condotto da David Sassoli, in onda dal lunedì al venerdì

RAIDUE La puntata di oggi si apre con un servizio sui cibi estivi con un collegamento da Vasto, in provincia di Chieti, durante il quale saranno illustrate alcune antiche ricette tradizionali a base di pesce.

Un altro collegamento dall'ospedale «Santo Bono» di Napoli racconterà la storia di Carmine Marrone, un bambino malato di cancro per il quale il padre chiede che vengano usati dei farmaci alternativi nonostante il rifiuto dei medici.

SCEGLI IL TUO FILM

15.30 IL VINCITORE Regia di John Badham, con Kevin Costner, David Grant, Rae Dawn Chong, Alexandra Paul. Usa (1985). 114 minuti.

Due fratelli, uno dei quali è malato, partecipano ad una corsa ciclistica sulle Montagne Rocciose. Uno dei due vince, mentre l'altro muore. RETE 4

20.30 IL CORPO DEL REATO Regia di Michael Critchton, con Burt Reynolds, Theresa Russell, Ned Beatty, Kay Lenz. Usa (1989). 112 minuti.

Un poliziotto malvisto per i suoi metodi (Burt Reynolds) è accusato di aver ucciso un informatore. Al processo lo difende una combattiva donna-avvocato che dovrà uccidersi per salvarsi la vita. TMC.

20.45 MIO PADRE CHEROE Regia di Gérard Lauzier, Gérard Depardieu, Marie Gillain, Patrick Mille, Catherine Jacob. Francia (1991). 103 minuti.

In vacanza col padre divorziato, la quindicenne Véronique si spaccia per la sua amante per far ingelosire le proprie conquiste. Una commedia degli equivoci priva di morbosità, scritta e diretta da un autore di fumetti francese padalino della destra. Nel 1994 Depardieu ne ha girato un remake dal titolo «Ma dov'è andata la mia bambina?» ITALIA 1

2.10 LEONOR Regia di Juan Luis Buñuel, con Michel Piccoli, Liv Ullmann, Ornella Muti, Piero Vida, Antonio Ferrandis. Francia/Spagna/Italia (1975). 100 minuti.

Leonor, moglie di un signore medievale, muore cadendo da cavallo. Il marito stringe un patto col diavolo per riarerla, ma la donna, diventata nel frattempo vampira, diffonderà la peste. ITALIA 1



MATTINA

Table with 8 columns showing TV programs for the morning slot across various channels.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing TV programs for the afternoon slot across various channels.

SERA

Table with 8 columns showing TV programs for the evening slot across various channels.

NOTTE

Table with 8 columns showing TV programs for the night slot across various channels.

Table with 8 columns showing TV programs for the night slot across various channels.

PROGRAMMI RADIO

Table with 8 columns showing radio programs for the night slot across various channels.



Oggi



Martedì 27 maggio 1997

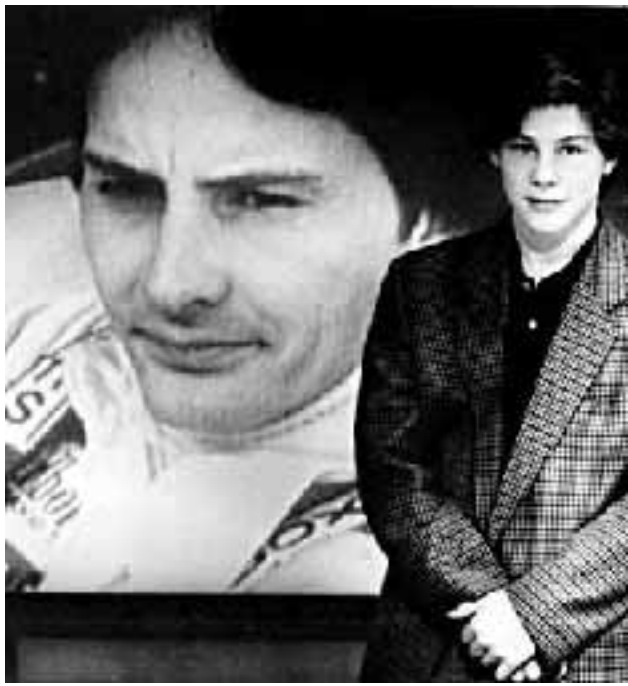
8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Jacques Villeneuve
La Formula Uno
una saga familiare

ENRICO MENDUNI



AVERE UN padre importante è sempre un'esperienza che lascia il segno; ma quando il padre muore facendo il proprio lavoro, e questo lavoro è guidare una Ferrari rossa di Formula Uno, osannato dalle folla di tutto il mondo come un campione, allora un bambino di pochi anni può rimanere ferito per tutta la vita e perdere la propria anima. Ma non è detto che questo accada. In circostanze particolari, sotto una congiunzione stellare favorevole, o quando un ragazzo ha molto carattere e grande voglia di vivere, la tragedia può rafforzare il polso e la mente, può temprare il giovane in forme durissime precluse ai suoi coetanei, e farlo diventare forte. Così, talvolta, nascono le dinastie.

Qualcosa del genere è successo al giovane Jacques Villeneuve. Suo padre Gilles, grande ferrarista, è morto l'8 maggio del 1982, sul circuito belga di Zolder; un volo terribile durante le prove, la macchina che si schianta contro un palo mentre il corpo del pilota salta disarticolato attraverso la pista, come mostra una vecchia foto. Il pilota temerario, che osava l'insonabile, che conosceva solo il pedale dell'acceleratore, uscito indenne da mille carambole, questa volta non ce l'aveva fatta. Dei suoi trent'anni spesi tutti di corsa restava una leggenda, una moglie, Joanne e un figlio piccolo, Jacques.

L'infanzia di Jacques sembra un romanzo inglese, il collegio svizzero, dosi massicce di ordine e razionalità per evitare che il piccolo segua il sentiero di suo padre... ma è proprio così? Non lo crediamo. Sua madre, in fondo, aveva amato suo padre perché non era né ordinato né razionalista, ma spavaldo e intrepido.

Per farsi amare il figlio doveva sovrapporsi all'immagine paterna. Infatti passa qualche anno e ritroviamo il ragazzo nel Canada da cui proviene la famiglia, nel Quebec francofono dai lunghi inverni cosparsi di neve, nell'Ontario che sembra l'Illinois che non è lontano. Il ragazzo scende sugli sci ed è bravo, ma il suo cuore è altrove, con un volante tra le mani. Comincia a gareggiare in macchina, non ha nemmeno l'età della patente e sua madre diventa allenatrice e complice, firma i documenti, si assume le responsabilità perché possa correre e vincere.

Per questo non crediamo che Jacques abbia incontrato seri ostacoli, oltre la severa facciata del collegio svizzero. Madre e figlio girano il Canada, da un circuito all'altro, prima con il go-kart, poi con le automobili, come una compagnia viaggiante di acrobati. Dividono rischi, entusiasmi, amarezze. Si sviluppa un'alleanza fortissima nel nome del padre, un legame profondo, uno stimolo a far rivivere la leggenda di famiglia.

Il giovane - e questo non è strano - guida tutto diverso dal padre. È calcolatore, riflessivo, freddo, determinato, non

emotivo; ha una visione balistica della corsa. Passa alla Ford, poi sbarca in Italia, dove il suo cognome è un mito. Correrà con l'Alfa 33 e non avrà molta fortuna, in questa terra presidiata dall'ombra del padre. Il successo arriverà in Giappone, dall'altra parte del mondo, poi alla 500 miglia di Indianapolis. Nel 1994, si piazza secondo. L'anno dopo è primo. E poi c'è il gran salto nella Formula Uno.

Il ciclo si è compiuto. Adesso il figlio interpreta il ruolo del padre, comincia in proprio ad alimentare una leggenda di famiglia. Domenica, a Barcellona, ha vinto con la Williams il Gran Premio di Spagna infliggendo profonde ferite proprio alla Ferrari.

È arrivato, o quasi. Fa parte di un club esclusivo, perché guidare in Formula Uno sta alle altre corse come un aereo da caccia in picchiata a una passeggiata in mountain bike. Certo dovrà gestire bene questo successo, da cui molti sono caduti nella polvere, e qualcuno si è anche fatto molto male. E poi una battaglia vinta non è la guerra, non basta conquistare qualche Gran Premio per entrare nella definitivamente leggenda.

VILLENEUVE junior non parla mai di suo padre. Non gradisce la domanda di rito nelle interviste, e infatti ormai i giornalisti del «circo» della F1 lo sanno ed evitano. Possiamo dire che vuole una vita tutta per lui? O forse che ha la testa, o il casco, ancora pieno di tanti frammenti di ricordo, e vorrebbe essere lasciato in pace? Di cose da fare ne ha parecchie. Il campionato del mondo è una martellante corsa a tappe, una specie di Parigi-Dakar dove bisogna dosare le forze e risparmiare i propri nervi, basta una crisi ed è tutto finito.

Non è detto che un pilota così freddo e risoluto non abbia un tassello, in fondo al cuore, che può far saltare tutto quanto esiliato in Irak nel '64 tanto per non averlo tra i piedi mentre lanciava la sua strombazzatissima "rivoluzione bianca" che con la riforma agraria - tra l'altro - andava a toccare proprio gli interessi fondiari del suddetto clero sciita.

In Irak Khomeini c'è rimasto fino al 1978 per poi rifugiarsi in Francia e, senza troppo curarsi dell'ortodossia coranica, spediva in patria videocassette di fuoco in cui denunciava l'empietà del sovrano e gli immensi soprusi che compiva ai danni della povera gente immiserita da una cricca di profittatori che dilapidavano le ricchezze petrolifere, sedotti dal Satana laico, consumista, impudico dell'Occidente. Ma in esilio Khomeini metteva a punto soprattutto gli strumenti giuridici che gli avrebbero consentito di costruire una vera teocrazia che avrebbe rappresentato un esempio da imitare in tutto il mondo islamico per la palingseni stessa dell'Islam. La chiamò *velayat faqhi*, il governo dei dotti, e - ad essere sinceri - non venne preso troppo sul serio nemmeno da

In Primo Piano

L'ombra di Khomeini
su una teocrazia
che ora cerca
di rincorrere la storia

MARCELLA EMILIANI

«Accanto ai gradini del trono, da una parte, una folla di mullah si trascina, si rannicchiava, premeva: vecchi barbati, sporchi, con lunghe tuniche e immensi turbanti, come il funesto coro di una tragedia greca si spingevano in avanti invadendo lo spazio vuoto, finché ogni tanto un aiutante di campo era costretto a intervenire sussurrando con la maggior deferenza possibile la richiesta di ritirarsi leggermente. Non appena gli arroganti e irascibili mullah concedevano un metro, raccogliendo a sé le ampie e lunghe vesti e rannicchiandosi nuovamente sui talloni, venivano investiti da mille occhiatacce lanciate di sottocchi». L'ombra lunga dei mullah si proietta sui destini della dinastia Palhevi già al momento dell'incoronazione a *shahanshah*, la versione iraniana del Re dei Re, del suo fondatore, il soldatuccio Rhexa Khan, in una luminosa mattina del 12 dicembre del 1925. Assiste alla cerimonia una testimone d'eccezione, Vita Sackville-West, amica del cuore di Virginia Woolf, che fatica a controllare il suo snobismo per il "funesto coro" del clero scita presente all'incoronazione, e a malapena riesce a trattenere un moto di ribrezzo "per la tinteggiatura color pesca delle pareti" della sala o i vasi di Sèvres "di un gusto spaventoso" ordinati a casse per l'occasione.

Vita, in viaggio di piacere, al pari di Reza Khan considera i mullah alla stregua di un'antiquaria medioevale, l'icona di un Iran decaduto, cencioso e polveroso, che deve essere spazzato via se si vuole lanciare il paese nella titanica impresa della modernizzazione e dello sviluppo. Il giovanissimo Ruhollah Khomeini, dal canto suo, già vibrava di sdegno verso l'emulatore di Atatürk, quel sovrano nuovo di zecca che voleva laicizzare l'Iran al punto da voler cancellare la storia islamica e ribattezzarlo, nel '35, Persia, per riecheggiare la grandezza di Dario e Ciro. Dal '25 al '79 - quando la "sua" rivoluzione ha cacciato da Teheran il figlio di Reza Khan, Mohammad - Khomeini ha ripetuto ossessivamente un unico ritornello: «Chi si oppone ai mullah, si oppone all'Islam stesso; eliminati i mullah e l'Islam scomparirà in neanche cinquant'anni. Solo i mullah possono portare la gente in strada e farla morire per l'Islam, implorando di poter versare il suo sangue per l'Islam».

Lo Shah Muhammad, ubriaco di Occidente, paladino americano nello scacchiere del Golfo, non ha mai preso sul serio le minacce neanche tanto velate di quello studioso cocciuto e ambizioso che dalla sua casupola di Qom lo insultava ad ogni piè sospinto aizzandogli contro il giovane clero; dopo aver cercato di scendere a patti con lui, lo aveva esiliato in Irak nel '64 tanto per non averlo tra i piedi mentre lanciava la sua strombazzatissima "rivoluzione bianca" che con la riforma agraria - tra l'altro - andava a toccare proprio gli interessi fondiari del suddetto clero sciita.

In Irak Khomeini c'è rimasto fino al 1978 per poi rifugiarsi in Francia e, senza troppo curarsi dell'ortodossia coranica, spediva in patria videocassette di fuoco in cui denunciava l'empietà del sovrano e gli immensi soprusi che compiva ai danni della povera gente immiserita da una cricca di profittatori che dilapidavano le ricchezze petrolifere, sedotti dal Satana laico, consumista, impudico dell'Occidente. Ma in esilio Khomeini metteva a punto soprattutto gli strumenti giuridici che gli avrebbero consentito di costruire una vera teocrazia che avrebbe rappresentato un esempio da imitare in tutto il mondo islamico per la palingseni stessa dell'Islam. La chiamò *velayat faqhi*, il governo dei dotti, e - ad essere sinceri - non venne preso troppo sul serio nemmeno da

Mohammad Khatami si trova a governare un paese ancora bloccato tra radicali e conservatori. La storia del passaggio da uno Stato liberale alla legge dell'Islam. E adesso...



molti dei suoi colleghi in turbante che sulle sue innovazioni alla santa giurisprudenza mantenevano più d'una riserva.

Tantomeno poteva capirci qualcosa l'Occidente, nemmeno i suoi ambienti più progressisti che salutarono in lui, rientrato trionfalmente a Teheran l'1 febbraio del '79 dopo la cacciata a furor di popolo dello Shah, "il resistente", l'uomo che - disarmato - aveva saputo minare dalle fondamenta una delle dittature più crudeli del Medio Oriente.

La disillusione arrivò cocentissima nel novembre dello stesso anno con l'assalto all'ambasciata americana. No, Khomeini non era malleabile, nel suo patrimonio genetico non c'erano Locke, Hume, Voltaire, solo la legge santa islamica - la *shari'a* - e soprattutto per lui l'Occidente era il simbolo della peggior corruzione delle anime.

Cos'è stata davvero la rivoluzione khomeinista e cosa ne è rimasto in Irak al di là del rapporto molto sofferto con l'Occidente-Satana fatto di incubi e proiezioni incrociate? Pur senza rifare la storia dell'Iran nei suoi rapporti internazionali, una cosa va detta: proprio la rivoluzione khomeinista è stata il segnale più potente che l'intero mondo islamico poteva aspettarsi della speranza in una propria rinascita. E' da questa ansia di riacquistare un ruolo preminente che è nato molto del fondamentalismo e del terrorismo dilagati in seguito. Dentro l'Iran la speranza si è tradotta nella ricerca spasmodica di una formula per calare l'Islam nella realtà del XX secolo, dentro i confini di uno Stato moderno, dotato di immense risorse petrolifere. Si trattava innanzitutto di distrug-

gere quanto costruito dai Palhevi e di far finalmente trionfare la giustizia sociale sotto la guida del "governo dei dotti".

Tutta la prima repubblica, che si chiuse nell'89 con la morte di Khomeini, è stata retta dal mito del *musta'zafin*, i derelitti, nel nome dei quali tutte le risorse vennero nazionalizzate, introdotti sussidi di ogni genere, calmerati i prezzi ed espropriati i beni dell'oligarchia del vecchio regime in fuga, nell'ambito di un'economia che doveva sopportare il peso della guerra con l'Irak scatenata nell'80 da Saddam Hussein che si era illuso di spazzare via quella teocrazia che tanto dava fastidio ai suoi alleati occidentali.

Paradossalmente, ma forse neanche tanto, proprio la guerra ha permesso a Khomeini di sbarazzarsi di tutti i suoi nemici interni, di emarginare o perseguitare tutte le forze politiche che lo avevano aiutato a rovesciare lo Shah (dai comunisti ai liberali fino ai curdi) e di "tenere accesa la fornace della Storia" con un patriottismo che spediava al fronte ragazzini di dieci anni drogati da slogan religiosi: i cuccioli della rivoluzione. C'era l'orgoglio di dimostrare al mondo che l'Iran ce l'avrebbe fatta da solo (quanto sapeva Khomeini dell'irraggiante e dell'acquisto delle armi dagli Usa via Israele?) mentre i suoi giovani mullah radicali dominavano il parlamento e mettevano le mani sulla disastrosa economia attraverso fondazioni religiose di carità (le *bonyad*) che arricchivano soprattutto loro stessi.

L'afflato era quello di una rivoluzione marxista, ma non poteva esserlo. Il simbolo di questa rivoluzione era l'*hezbollah*, il giovane incizzato delle campagne o delle

periferie urbane, faccia austera e puritana di un Islam fiammeggiante, che "non usa acqua di colonia, non porta la cravatta, non fuma sigarette americane" e si aruola nei Pasdaran, l'élite dei Guardiani della rivoluzione. L'opposizione era invece incarnata dal



Iran

Darko Bandic/Ap

Dallo scia ai moderati



Foto grande: bambine a Teheran. Nella piccola: Mohammed Khatami il vincitore delle elezioni

clero conservatore che pur ripudiando l'orrido capitalismo, figlio della speculazione e dell'usura, predicava la santità della proprietà privata e la sacrosanta libertà d'impresa tanto cara ai mercanti dei bazaar e ai vecchi proprietari terrieri. Libera in economia, ma terribilmente

La Scheda

L'antica Persia vive ancora

C'è un filo esilissimo ma tenace che si dipana lungo 2500 anni di storia persiana che, agli occidentali, risulta spesso invisibile, confuso nel fragore della rivoluzione khomeinista del '79 e nel continuo abbagliare della minaccia fondamentalista, ma che per gli iraniani risalta nitido nei magnificenti basorilievi delle rovine di Persepoli, nelle sfarzose tonalità di blu delle ceramiche nelle moschee di Isfahan o nell'austera imponenza delle torri del silenzio vicino a Yasad, eterne dimore degli zoroastriani, o ancora nelle parole di Avi-

cenna, nella poesia di Omar Kayyam e nel ricordo di Zarathustra, Mani e Mazdak, i cui movimenti spirituali ebbero un enorme influenza sulla cultura occidentale. Più che di una precisa identità nazionale, o di una ininterrotta continuità dinastica, come cercò di spacciarla l'ultimo Shah Mohammad Reza Pahlavi, si tratta della capacità di questo popolo di riconoscersi all'interno di quel flusso millenario che ha attraversato l'Iran, forgiando una cultura senza precedenti. Tutto cominciò con la dinastia degli Achemenidi (630-330 a.C.), di Ciro il Grande, Dario e Serse che costruirono un impero "universale", primo nella storia e modello di organizzazione burocratica dello Stato per i successivi, che si estese dall'Indo fino al Nilo. Questa cultura imperiale si arricchì nel corso della dominazione ellenica (333 a.C.) e con la creazione di un nuovo impero - quello sassanide (225 a.C. - 661 d.C.) -

punto d'incontro delle tendenze spirituali di tutto il mondo allora conosciuto, il cui eco venne trasmesso all'Islam, quando dalla collisione tra gli imperi persiano e bizantino uscirono vincitori i seguaci di Maometto che diedero vita ai grandi Califfati ommyade (661-750 d.C.) e abbaside (750-1258 d.C.). Sarà proprio la frattura religiosa generatasi in seno all'Islam, tra sunniti e sciiti (680 d.C.), a permettere ai persiani - dopo secoli di dominazioni selgiuchide e mongola - di recuperare la loro specificità nella dinastia safavide (1502-1722 d.C.) che farà dello scismo la religione di Stato dando inizio alla graduale crescita di influenza dei mullah sulla vita politica, che oltre due secoli dopo sfocierà nella rivoluzione del '79. Tuttavia nella visione storica di Khomeini l'Islam sciita e il regime teocratico che ne è derivato dovrebbero rappresentare l'inizio della storia persiana e il suo approdo finale.

conservatore e bacchettone in fatto di cultura e costumi sociali, questo clero sapeva premere sulla Guida della rivoluzione che, pur simpatizzando coi radicali, usava la sua influenza per controbilanciare gli ardori dei giovani mullah. Era comunque un gioco a somma zero che poteva imputare alla guerra la totale paralisi del nuovo sistema, la sua incapacità a dotare il paese di istituzioni efficienti e di una programmazione economica efficace.

Questa fu l'eredità che Khomeini lasciò alla sua morte il 3 giugno dell'89, un'eredità che aveva già mostrato i segni dell' "esaurimento della spinta propulsiva del '79" alla fine della guerra, nell'88. E tra i due potenti schieramenti - i radicali e i

conservatori - sull'esigenza di ricostruire il paese ebbero le meglio i pragmatici e tecnocrati ben rappresentati da Rafsanjani: uomini giusti, al posto giusto, nel momento giusto, ma senza una base sociale. Nel corso della seconda repubblica, quella degli ultimi dieci anni, i pragmatici hanno tentato di far digerire all'Iran una drastica cura di lacrime e sangue - quello che il Fondo monetario internazionale chiama "programma di aggiustamento strutturale" - fatto di privatizzazioni, liberalizzazione del mercato, eliminazione dei sussidi etc...etc...I costi sociali sono stati altissimi, i musta'fazin sono tornati in piazza e su di loro si è abbattuta una santa repressione: e chi mai ha comprato il

imprese privatizzate, o si è imposto sul mercato ora libero? Le fondazioni religiose naturalmente che - per bocca del clero radicale - nel frattempo osteggiavano le riforme di Rafsanjani nel sacro nome dei dediti, dell'odio all'Occidente e soprattutto dell'eredità khomeinista. L'Iran che il nuovo presidente eletto Mohammad Khatami si ritroverà a governare è un paese ancora un volta bloccato tra radicali e conservatori, che ha trasformato Khomeini in un santino di purezza stratonato da ogni fazione politica, ha bruciato il pragmatismo nella retorica, ha inquinato l'unica teocrazia di questa terra con corruzione, inefficienza e soprusi ai danni - di nuovo - dei sempiterni musta'fazin.

L'Analisi



Le carte del processo e i mille interrogativi. Sul secondo esposto dell'ex leader di Lotta Continua si deciderà il 30 maggio, il primo è stato archiviato.

Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani all'interno del carcere di Pisa Fabio Muzzi/Ansa

Il grande pregiudizio Sofri e i suoi giudici

Ho sul tavolo un grosso fascio di fotocopie, arrivato da poco: si tratta di atti relativi a esposti presentati da Adriano Sofri all'autorità giudiziaria. Le cronache ne hanno parlato: talvolta ampiamente, spesso con imprecisione. Sofri sostiene due cose: 1) La sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano, che alla fine del 1993 ha mandato assolti gli imputati dell'omicidio Calabresi, sarebbe una sentenza «suicida»: cioè afflitta da un grave, intenzionale contrasto fra la decisione di assolvere, propria della corte, e la motivazione scritta dopo dal giudice relatore, adatta a una condanna. Tant'è vero che in seguito sarebbe intervenuto puntuale l'annullamento della Cassazione; 2) Anche la successiva sentenza di un'altra sezione della Corte d'assise d'appello di Milano, che invece ha condannato gli imputati dell'omicidio Calabresi, sarebbe irregolare: per la modalità delle votazioni e comunque a causa delle indebite pressioni esercitate sui giudici popolari dal presidente, latore d'un forte pregiudizio. Le fotocopie che ho sul tavolo non sono rilegate e continuamente minacciano di franare, perdendo il loro dubbio ordine. Può darsi che ciò ne accresca il fascino: le dimostri immagini vere - dunque precarie - della vita. Ed esistono in queste fotocopie lacune non tutte veniali, dovute al caso: per esempio non vi figura quanto nell'originale è scritto sul rovescio dei fogli. I duplicati invece sono abbastanza frequenti: così come la richiesta finale d'archiviazione del Pubblico ministero riproduce, praticamente, tutte le dichiarazioni raccolte, risultando costruita con le forbici (però forse non nuoce il ritorno, da una tale prospettiva, su ciò che si è già letto). Lo stato delle fotocopie poi è diverso a seconda delle macchine che le hanno eseguite e anche degli originali, stampati o manoscritti; sino alla faticosa decifrabilità di alcuni atti della polizia ferroviaria. S'aggiungano l'evidente irrilevanza di non pochi reperi: corrispondenze burocratiche, rimborsi a testimoni (e allegati i biglietti di viaggio: nemmeno si trattasse di quadri di Kurt Schwitters o di qualche altra esercitazione dada). S'aggiungano pure una essenziale lacuna di merito (se ne dirà). Mentre dappertutto si colgono i colori del tempo: che il tempo stende a piene mani, si sa, e incupiranno man mano che il tempo sarà passato.

Viene da insistere su queste apparenze perché sembra che solo apparenze non siano; ma contengano, in sé una chiave: il correlativo, «oggettivo», d'un significato. Quale? Bisogna subito fare una premessa. Teoricamente non importa, per il destino degli esposti di cui ci stiamo occupando, che Sofri, Bompressi e Pietrostefani siano colpevoli o innocenti: i fatti là denunciati resterebbero comunque dei delitti. Però io ritengo che i tre siano stati condannati ingiustamente. E forse una simile convinzione rompe le parentesi dentro le quali la si vuole iscrivere. Sì, gli esposti e i relativi riscontri stanno al margine del processo principale, quello Calabresi, con una loro autonomia: ma poi sono legati dagli stessi nodi, difficili da sciogliere. (E figurarsi l'animo di imputati che si vedano condannati in quella maniera).

La realtà è che non si può giudicare se non si è assolutamente privi di interessi riguardo alla materia controversa: un gran giurista e teorico del diritto, Salvatore Satta, asseriva che chi non è terzo non è giudice. Ora, è ben difficile, specie per chi occupa un ruolo istituzionale o è coinvolto nella politica, non sentire in gioco una propria posta personale dentro vicende come quelle dell'omicidio Calabresi, anche nella loro valenza simbolica e come pagine di storia patria: come mai sopra contenzioso, dai precedenti alle conseguenze sino ai giorni nostri (appunto fino alla carcerazione dei tre di Lotta Continua). È arduo evitare il prevalere - nolente o volente - della soggettività, del pregiudizio, del partito preso: alla lettera, sotto il peso d'un esorbitante bagaglio di parte.

Una simile contraddizione - fra necessità e difficoltà d'essere terzo - spiega il tortuoso incedere del processo Calabresi, da un giudizio di primo grado, a tre d'appello, a due di cassazione (sezioni unite comprese); e alle appendici rappresentate dai procedimenti di cui stiamo parlando. Senza contare che talvolta ci può essere un di più tutt'altro che involontario di parzialità. Facciamo un piccolo, facile esempio. Il 9 dicembre dell'anno scorso, al mattino, Adriano Sofri passa dalla stazione di Milano, diretto a Brescia, dove lo attende il magistrato che istruisce i suoi esposti. Ma viene intercettato dalla polizia ferroviaria, la quale esige di identificarlo; e dopo averlo denunciato per oltraggio, lo sottopone a perquisizione personale: giacché «visti i precedenti di polizia a suo carico», «nonché il fatto che teneva la borsa in maniera sospetta cercando di sottrarla all'attenzione degli operanti» «vi era fondato sospetto che potesse celare armi o strumenti atti all'offesa». Bene, se è dubbio che non si potesse far a meno d'un controllo dell'identità, tale da far perdere il treno a quel viaggiatore forse non sconosciuto, le giustificazioni della perquisizione appaiono evidentemente fragili. Tanto fragili da lasciare l'impressione d'una intenzione meramente punitiva, d'un pretto sfogo di animosità. Cosa vogliamo dire? Vogliamo dire che tutti, pure i giudici, popolari e no, siamo fatti della stessa pasta umana. E anche nella celebrazione d'un dibattimento, poi dentro una camera di consiglio, è possibile prevalgano (magari cautamente) logiche siffatte. È possibile, sia chiaro, non inevitabile: però il rischio che non vengano evitate esiste. E se non si considera questo rischio, non si capisce il farsi, talvolta, dei giudizi.

Ma arriviamo alla sostanza degli esposti di Sofri. Il primo, quello relativo alla sentenza suicida, è stato archiviato e riarchiviato. Ed è difficile avere un'idea della sua fondatezza, giacché manca agli atti (non solo ai nostri, crediamo) il documento fondamentale: la sentenza che si pretende suicida. Come han fatto allora a ordinare l'archiviazione i magistrati che non l'hanno letta? Hanno asserito che Sofri poteva far valere ragioni davanti alla Cassazione, già investita del suo processo; buffo argomento, giacché così gli imputati avrebbero chiesto l'annullamento della sentenza che li aveva assolti. Il fatto è che se la sentenza era nei suoi motivi davvero suicida, dolosamente suicida, cioè volta a giustificare una condanna mentre la Corte aveva deciso l'assoluzione, il delitto di abuso d'ufficio da parte di coloro che l'avevano scritta e firmata era innegabile: e di ciò, solo di ciò, comunque doveva discutersi. Perché è vero che (come ha osservato il giudice disponendo l'archiviazione) la sentenza non è il resoconto della camera di consiglio; ma è anche vero che chi la redige non può sottrarsi al primo e fondamentale suo compito: esporre motivi coerenti alla decisione adottata. Se non è capace, perché dissente ed è stato messo in minoranza dietro il collegio, la prerogativa dell'indipendenza gli dà il diritto di non scrivere la sentenza in cui non crede: un vecchio e grande magistrato, Peretti Griva, diceva che questo diritto è, insieme, un dovere.

Sul secondo esposto di Sofri il giudice si pronuncerà il 30 maggio prossimo; ma il Pubblico ministero ne ha già chiesto l'archiviazione. I relativi atti comunque aprono uno straordinario spaccato della giustizia italiana e della giustizia tout court. Fra giudici professionali, «togati» e giudici popolari (si capisce il successo d'un romanzo di consumo come «La giuria» di John Grisham): con un nuovo giudice chiamato a giudicare il farsi del loro giudizio - al quadrato. Mentre chi adesso scorre il fascio delle nostre fotocopie giudicherà a sua volta quel nuovo giudice - al cubo, posson venire le vertigini. E intanto di ogni fatto esistono sempre almeno due versioni: in-

conciabili. Secondo una di esse, durante l'estate che precede l'autunno in cui sarà convocata la Corte d'assise d'appello di Milano, il presidente comincia ad anticipare a una signora, cui è stato appena presentato, che le accuse mosse a Sofri, Bompressi e Pietrostefani hanno tutte «dei riscontri». Del resto, dice, quelli di Lotta Continua si allenavano a sparare contro «silhouette» umane e, come nella canzoncina di un tempo in voga, erano degli «scalmanati»...

È la signora destinataria della confidenza a dichiararlo; e il pubblico ministero, che pure sollecita l'archiviazione dell'esposto Sofri, le crede. Ma se è così, forse non è improbabile che quel presidente continuasse a manifestare le sue prevenzioni anche ai giudici popolari, durante il dibattimento. Tre giudici popolari infatti lo affermano (due effettivi uno supplente); cinque lo negano (quattro effettivi e un supplente). Però non si tratta di questioni che si risolvono con l'aritmetica; e suonano verosimili, se non vere, le frasi attribuite da uno dei tre a due dei cinque: «Non mi sogno minimamente di mettermi contro quei tali» (i giudici togati) e «Sono convinto che Bompressi non ha sparato, ma certo non andrò a sostenerlo in camera di consiglio».

Tutte le accuse dell'esposto vedono ugualmente divisi di testimoni: circa le pressioni del presidente nei confronti dei giudici popolari; circa l'argomento da lui adottato asserendo che gli imputati non sarebbero comunque andati in prigione, per effetto della grazia («la chiederò io stesso») o d'altri benefici; circa la ripetizione delle votazioni, dopo che avevano dato esito sfavorevole all'accusa, sul tema della colpevolezza come su quello della prevalenza delle attenuanti generiche, cioè della prescrizione del delitto d'omicidio... Una cosa sembra certa: la smentita dell'affermazione del presidente che non ci furono votazioni formali. E intanto ci si rammarica, leggendo, che non si sia provveduto a sottoporre a confronti tutti quei testimoni: se c'è una materia che per vocazione sollecita dei confronti è questa.

Perché la contestazione della regolarità del giudizio viene non da uno solo ma da tre giudici popolari, concordi e turbati, gravemente turbati da quell'esperienza. E alcune loro asserzioni hanno una verosimiglianza consistente: tale da esigere tutte le possibili ulteriori indagini, al fine di stabilire se siano vere. Come per la domanda che il presidente avrebbe rivolto a una signora giudice popolare: «Cosa le ha suggerito Sofri stanotte?». O, dopo, per le reazioni dello stesso presidente alla decisione che riteneva ingiusta: «non gli si rovinasse la sentenza»; e rinfacciando la sua disponibilità con tutti, nel consentire telefonate a casa dalla camera di consiglio... Manca lo spazio per un esame particolare degli atti; ma davvero non sembra si possa risolvere ogni contrasto con le dichiarazioni del giudice togato relatore: personaggio degnissimo, però investito, sia pure indirettamente, dalle accuse dell'esposto Sofri.

Resta da trattare una piccola morale da queste fotocopie che, sempre più stropicciate, continuano a invadere il mio tavolo. Non vorrei che le osservazioni fatte sui rischi dei giudizi provassero troppo. L'idea non è quella di «delegittimare», come oggi si dice; ma di vedere estesa e consolidata, resa meno caduca, la già notevole legittimazione che assiste (o ha assistito) taluni apparati della giustizia in Italia. Per il resto, la realtà, non è imprevedibile, anche se a volte lo sembra (dentro le aule giudiziarie, fuori di esse). È «quasi» imprevedibile: e sul «quasi» si gioca tutta la partita. La scommessa - nel caso (anzi: nei casi) Sofri come in ogni altra vicenda umana - è che la realtà si possa prendere almeno un poco.

Salvatore Mannuzzo

Martedì 27 maggio 1997

14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including A MARCIA, ACQUA POTABILI, ACQUA NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including IPI PRIV, IPI PUB, IPI METANOPOLI, etc.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates, including VALUTA, DOLLARO USA, ECU, etc.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and various currencies, including ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles and prices, including ENTE FS 94-01, ENTE FS 94-01, etc.

AZIONARI

AZIONARI table with columns for company names and stock prices, including ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EUROPE F, ADRIATIC GLOBAL F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including CAPITALCREDIT, CAPITALGEST, CARIFONDO LIBRA, etc.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols and prices, including AUSTRIA, BELGIUM, CANADA, etc.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and prices, including CCT IND 22/12/03, CCT IND 22/12/03, etc.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts, including Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Pescara.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperature forecasts, including Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Pescara.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperature forecasts, including Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperature forecasts, including Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

27SPC10A2705 ZALLCALL 11 21:41:41 05/26/97 M

+



+

+

Aristotele in cinese È la prima volta

Fosse vivo, è probabile che gli si rizzerebbero i capelli in testa a sentirsi apostrofare «Yalishi Duode». Ma, da vivo, Aristotele non ebbe modo di confrontarsi con la cultura cinese, che oggi lo ribattezza così dopo aver messo mano, per la prima volta in oltre duemilatrecento anni, alla traduzione dei suoi testi filosofici. A farsi carico è stata l'Università del popolo di Pechino, che ha trasposto in cinese «mandarino» il pensiero dello Stagirita, mettendo proprio in questi giorni in circolazione i primi volumi dell'opera, accolti dall'opinione pubblica colta come «un fatto straordinario per il mondo intellettuale cinese». Aristotele, con Platone, è stato uno degli architetti del pensiero occidentale, che ha battuto strade del tutto diverse da quello orientale. Mentre Aristotele sudava sette camicie sulla «Metafisica» o sull'«Etica nicomachea», in Cina il pensiero si uniformava ai dettami del «ch'an», termine di origine sanscrita («dhyana») per indicare la pratica della meditazione, che, esportata in Giappone, diventava lo «zen», nome con cui sarebbe approdato in Occidente. Due mondi lontani, dai rapporti controversi: da una parte le pietre miliari dell'induizione e deduzione sulla strada che porta alla conoscenza, dall'altra la strategia dell'«accerchiamento concentrico». Il primo a mostrare qualche serio interesse per i cinesi fu Leibniz, che spese anche parole d'elogio, affermando inoltre che l'«I King» anticipava di duemila anni l'aritmetica binaria. Senza possibilità d'appello, invece, il giudizio di Hegel: il pensiero orientale era destituito di senso. La vendita orientale arrivò per mano di un pensatore singolare come Arthur Schopenhauer, che al buddhismo attinse alcuni concetti centrali della sua riflessione. Aristotele era su un'altra lunghezza d'onda. Alla meditazione preferiva la deambulazione; e «peripatetica», infatti, si chiamava la sua scuola. Ed è a furia di camminare che lo Stagirita ha inopinatamente raggiunto la Cina.

Nel suo ultimo saggio Lester Thurow ha stilato una diagnosi infausta per il modo di produzione ormai vincente

Il capitalismo globale ha fatto boom Ma sopravviverà ai suoi spiriti animali?

L'economia multinazionale d'impresa non crollerà, ma la sua forza d'urto planetaria rischia di condannare alla marginalità milioni di persone e non solo ad ovest. Questo ed altri contraccolpi nascono per Thurow dal disprezzo per la logica di lungo periodo.

Primo scenario. Negli anni '60 l'economia mondiale è cresciuta al tasso del 5% annuo (al netto dell'inflazione). Negli anni '70 la crescita si è ridotta al 3,6%. Negli anni '80 si è verificato un ulteriore rallentamento al 2,8% e nella prima parte di questo decennio l'economia mondiale ha raggiunto a fatica il 2%. Conclusione, in vent'anni il capitalismo ha perso il 60% del suo slancio.

Secondo scenario. L'economia globale induce le imprese a spostare le attività dove i costi sono minori. Chi non le sposta - la maggioranza delle imprese - partecipa appieno ai vantaggi offerti dalla competitività commerciale dei paesi a basso costo del lavoro invocandone il rischio per giustificare i bassi salari nel paese d'origine. In parte è una necessità effettiva, ma solo in parte. Le importazioni dal Terzo Mondo non sembrano avere dimensioni tali da spiegare la profonda modificazione dei redditi da lavoro indicata nelle statistiche dei paesi industrializzati. Negli ultimi quindici anni si è imposto un contratto sociale tra capitale e lavoro in base al quale alcune imprese si sono riorganizzate attorno ad un nucleo centrale di lavoratori a tempo indeterminato, soggetto alle vecchie regole salariali e della stabilità del posto (a vita) e a un gruppo periferico ma quantitativamente significativo di lavoratori temporanei esclusi da questo vantaggio. Alle soglie del Duemila, considerando la tendenza al ridimensionamento del personale e alla diminuzione dei salari si può dire che non esista più un nucleo centrale di lavoratori, a parte i dirigenti storici.

Terzo scenario. Nel capitalismo americano, il più influente, il più pervasivo, il più invidiato - contemporaneamente a ragione e a torto -, il contratto sociale non scritto del secondo dopoguerra è stato definitivamente rescisso. Le riduzioni di personale, il cosiddetto *downsizing America*, hanno fatto tramontare la sicurezza che il salario di oggi aumenterà regolarmente in futuro, che le ondate cicliche di licenziamenti saranno temporanee e limitate. Hanno permesso contemporaneamente di ridurre i salari senza che il capitale e i governi dovessero confrontarsi con una forza lavoro scontenta, visto l'indebolimento politico se non la marginalizzazione dei sindacati, e di ridurre l'inflazione. Solo che l'Età della Contentezza per le classi superiori e l'Età delle Aspettative Decrescenti per le classi medio-basse non possono convivere a lungo. I sistemi sociali galleggiano su un magma composto da ideologie e tecnologie che devono essere tra loro compatibili ed è impossibile possano coesistere eternamente.



La borsa di Hong Kong dopo la chiusura

Bobby Yip/Reuters



Il futuro del capitalismo

di Lester Thurow
Mondadori 1997
Pp. 326 - Lire 35.000

te un'ideologia egualitaria, cioè la democrazia, e un'economia che produce disuguaglianze sempre maggiori attraverso la riduzione assoluta del reddito per la maggioranza dell'elettorato.

Lester Thurow non va proprio per il sottile nel suo ultimo libro sul capitalismo. *The New York Times* lo ha definito «professore populista». Uno dei tanti profeti di sventura che annunciano il disastro delle nostre società. Praticamente un nostalgico della pianificazione sovietica travestito da *liberal*. Thurow disegna un paradigma delle nostre società molto radicale e molto inquietante. Dunque, scemo. L'economia nel tempo della globalizzazione può essere meglio spiegata prendendo a prestito

dalle scienze naturali due concetti base: la tettonica delle placche dalla geologia e l'equilibrio punteggiato dalla biologia. In geologia i fenomeni, come terremoti o eruzioni, sono prodotti dal movimento invisibile delle placche continentali che galleggiano sul nucleo di piumbo fuso della Terra. Un esempio per l'economia è la crisi messicana di due anni fa. Oppure le crisi aziendali che scuotono le fondamenta delle aspettative delle persone rispetto al proprio futuro. Come dire: un terremoto sociale, psicologico, familiare. Questo si vede in superficie, ma ciò che è accaduto può essere acutamente indagato andando in profondità, seguendo i movimenti lenti, impercettibili che solo ad un certo punto producono l'evento.

La tettonica a placche dell'economia, cioè la superficie economica della Terra, è costituita dalla distribuzione del reddito e della ric-

chezza. Sembra statica, ma in un periodo relativamente breve, vent'anni, ciò che è appena percepibile di anno in anno appare una modificazione radicale della distribuzione del potere d'acquisto tra gruppi sociali. Si scoprirà che entro la celebrata fine del secolo i salari reali dei lavoratori coinvolti nel movimento sotterraneo torneranno ai livelli di cinquant'anni prima mentre nello stesso periodo il prodotto procapite sarà più che raddoppiato.

Le cinque placche sono: il collasso del comunismo, il passaggio tecnologico verso un'era dominata da industrie ad alto contenuto di energie intellettuali umane libere da qualsiasi vincolo geografico; una situazione demografica caratterizzata dall'esplosione nei paesi più poveri e dalla formazione nel mondo sviluppato di una nuova classe di «anziani» relativamente benestanti che per la maggior parte

non lavora e il cui reddito dipende dalla previdenza pubblica; il contrasto tra interessi delle grandi imprese multinazionali e governi nazionali che privilegiano il benessere dei propri elettori; la sparizione di una potenza dominante. Quanto all'«equilibrio punteggiato», questo si manifesta quando l'ambiente si modifica all'improvviso, la specie dominante (i dinosauri in biologia, la «classe centrale» o l'assetto dello stato sociale in economia) si estingue rapidamente e un'altra ne prende il posto. Arriva il capitalismo darwiniano nelle sue diverse sfumature.

La tesi di Thurow è che il capitalismo, soprattutto quello a stelle e strisce, si trova del tutto impreparato di fronte alla scadenza dell'equilibrio punteggiato. È troppo individualista, condizionato dall'interesse di breve termine, indulgente verso se stesso. «Ha un disperato bisogno di ciò che la sua stessa logica interna gli preclude». Avrebbe bisogno di investimenti a lungo termine nella ricerca di base e applicata, ma i normali processi di decisione imprenditoriale non vanno di norma oltre 3-4 anni. Le aziende tagliano gli investimenti nel futuro per aumentare i consumi nel presente. L'ideologia dell'«inclusione», così diffusa grazie alla forza - passata - del socialismo e dello stato sociale nel mondo, sta per essere sostituita dal ritorno al capitalismo finalizzato alla sopravvivenza del più adatto. Che cosa succederà quando in un periodo in cui la torta economica sarà sempre più grossa il capitalismo non offrirà un aumento dei salari reali alla maggioranza dei propri membri? Minimo, arriverà il giorno in cui non potrà più contare sulla fedeltà politica della maggioranza. Massimo confligheranno i nazionalismi, gli isolazionismi.

Il vero dramma d'Europa non è avere un mercato del lavoro più rigido di quello americano, è il blocco nei confronti dell'est. Qui c'è un fallimento strategico. Verrà il tempo in cui i francesi dovranno adattarsi a mangiare *croissant* a base di grano ucraino. Salvo preferiscano svegliarsi un mattino con un paio di milioni di ucraini sotto casa.

È il rapporto con la forza lavoro la questione più esplosiva per le società industrializzate. Accettando a scatola chiusa le modalità in cui si manifesta la globalizzazione, queste società stanno affidando al mercato il compito di determinare i propri valori e i propri modelli di comportamento. Non era mai successo in misura così «integrale». E in un'economia globale, l'omologazione verso il basso è rapidissima. Il capitalismo non crollerà, essendosi dimostrato sistema più adattabile di altri. Ma di questo passo galleggerà nella stagnazione.

Antonio Pollio Salimbeni

Diario parlamentare di un neodeputato dell'Ulivo alla ricerca della nobiltà della politica dopo Tangentopoli

E l'onorevole Furio Colombo divenne «peone»

«Il potere non è più dove ci si immagina che sia». Il noto giornalista racconta la solitudine e le frustrazioni di un rappresentante eletto dal popolo.

Come si fa a sentirsi in solitudine tra altri 629 deputati, in una maggioranza vocata all'innovazione, sempre a contatto con ministri e sottosegretari e presidenti di commissione, nell'avventura del primo governo con dentro la sinistra? Aveva fatto rumore, mentre incalzava il primo anniversario della vittoria elettorale dell'Ulivo, lo sfogo di Furio Colombo sull'«incontinenza della solitudine». Il rivelò malsopportato dal professore-giornalista-poliologo approdato nell'aula di Montecitorio trova ora esplicitazione in un racconto (più che un saggio vecchia maniera) pubblicato dalla Rizzoli: «Il candidato». Non «il deputato». Men che meno «l'onorevole», anche se Colombo non disdegna l'appellativo, e lo recupera nel titolo di un capitoletto, per non lasciare adito al dubbio di cedere al vezzo di moda, coltivato ad esempio dal collega Pietro Melograni - «È una cinestia che mi ripugna» - ben prima che Michele Serra proponesse di non usare più quella «parola grottesca». Ma «onorevole non è la perso-

na che è stata eletta: onorevole è l'impegno di rappresentare le decine di migliaia di persone che ti hanno eletto», annota l'autore. Il quale, semmai, non può sentirsi *onorevole* perché il «contratto» stretto con i suoi rappresentanti, elettori in carne e ossa, è lungi dall'essere compiutamente rispettato, e vive con tormento questa condizione *disonorevole*. Si ritrova, Colombo, *peone* tra i *peones* di vecchia memoria. Deve fare politica, nel luogo deputato della rappresentanza, dove però ormai la politica è «senza potere». Nemmeno quello che pure passa per «privilegio», di farsi rispondere al telefono da un funzionario della Camera coperto da una segretaria che non passa la comunicazione perché il dirigente «sta parlando con uno importante come lei».

È che «il potere non è più dove si immagina che sia». A dispetto del giovane laureato senza «padrini», che per primo sa che «non è così che si fa», ma ugualmente gli invia il suo curriculum: «Non si

può mai sapere». Se quel ragazzo avesse la ventura di leggere il libro di Colombo potrebbe accorgersi che le sue ragioni «di frustrazione, di irritazione e a volte di rabbia» sono le stesse del politico che «non può promettere e se promette non può mantenere».

Non dovrebbe promettere, a dire il vero. La vecchia pratica del favore era e resta espressione di un potere improprio, e il centrosinistra ha vinto anche per essersi impegnato a far valere i diritti. Ma tant'è: se i diritti stentano ad essere praticabili, e non funzionano più i vecchi meccanismi

del favore, vuol dire che da qualche altra parte aleggiano nuove forme di potere. Ma dove, se il Parlamento non riesce a incarnare pienamente la rappresentanza del maggioritario, e lo stesso governo

non riesce a interagire con la sua maggioranza parlamentare condizionato com'è sulle scelte che contano dall'anomalia di un'alleanza fatta di responsabilità solidali e desistenti? Certo, ci sono i poteri forti, ma è una risposta comunque parziale giacché stentano a esprimersi come classe dirigente. E poi, tutto il mondo è paese: anche in America - una realtà con cui Colombo si confronta - Bill Clinton è alle prese con il «collo di bottiglia» in cui s'è infilato lo Stato sociale. Ma per i media è più semplice concentrare l'«attenzione nervosa» sulle fatiche della transizione

ne, fino a deformarla alla stregua del «disordine e dell'impotenza». Che il «deputato semplice» finisce per sentire come «responsabilità e colpa». Ecco, allora, perché Colombo si arroca nell'identità, se



Il candidato. La politica senza il potere di Furio Colombo

Rizzoli
pp. 172, lire 25.000

non nel «sogno» del «candidato». È per non cedere all'incubo della rassegnazione gattopardesca, un modo per ritornare alle origini di un impegno a cui pure va dato compimento. E, se vissuto coerentemente, può consentire di affrontare consapevolmente gli enigmi e le contraddizioni dell'oggi. Come quella di cui Colombo è stato ad un tempo protagonista e vittima al recente seminario ulivista di Gargnano (ed è un peccato che nel libro, forse per ragioni di editing, non ce ne sia traccia), dove era arrivato addirittura accreditato come portavoce in pectore del coordinamento parlamentare dell'Ulivo, proprio perché aveva dato voce al malessere della truppa dei deputati semplici costretti a «lavorare senza continuità, improvvisando ogni giorno», per ritrovarsi alla fine a fianco di un Romano Prodi che scaricava sulle disfunzioni del Parlamento le responsabilità dei ritardi e dei limiti del cambiamento. Le solitudini, insomma, si cumulano.

Ma in solitudine o con la separazione dei compiti (a me interessa la riforma dei regolamenti, tu ti occupi delle riforme istituzionali), si rischia di risolvere ben poco. Certo, anche i piccoli segnali servono. Forse Colombo per primo potrebbe cominciare una pratica di mutua assistenza in quelle desolate sedute d'aula sulle interpellanze e interrogazioni. Oppure casare dall'agenda qualche invito in più, stando attento, però, a non perdersi appuntamenti come quello promosso dal cardinale di Torino dove riecheggia il monito di Paul Ricoeur a non «lasciar morire» la politica. Che non è delegabile a entità astratte o, se si vuole, in fieri. Proprio perché il vecchio potere è azzerato, la politica ha la possibilità di tornare al ruolo che la Costituzione affida alla rappresentanza della sovranità popolare. Deve solo mostrarsi capace di autoriformarsi.

Pasquale Cascella

DALLA PRIMA

Tale libertà è possibile per tutti solo per mezzo dell'organizzazione, in questo senso si potrebbe anche definire il socialismo un liberalismo organizzato. Mentre dichiarava improponibile la via della dittatura per perseguire il socialismo, Bernstein invitava i socialisti ad assumere sulle proprie spalle il compito di far sì che la critica degli spetti caduchi del marxismo aprisse la strada ad un rinnovamento del socialismo stesso. Un rinnovamento, che trovava sul suo cammino insistenti Bernstein dopo la rivoluzione di Ottobre la necessità di separare nettamente il comunismo dittatoriale, fondato su «un marxismo grossolano», la cui «etica politica non è una critica ma un disconoscimento delle idee liberali dal socialismo democratico e riformista. Ed egli aspettava come inevitabile il tempo in cui i bolscevichi avrebbero dovuto affrontare la «rivolta dell'inevitabile aspirazione dei popoli alla libertà e al diritto». È passato un secolo dal libro di Bernstein, ma esso resta non soltanto un termine di confronto bensì anche l'inizio di un grande discorso, che continua: anche nell'odierna analisi di Bobbio.

Torniamo ad alcuni squarci dell'intervista di Bobbio: il principio del liberalismo è la maggiore possibile libertà dell'individuo dalle varie forme di potere che sono al di sopra di lui (...). Per questo ho sempre considerato il socialismo non come l'antitesi ma come una tappa ulteriore del processo di emancipazione umana, iniziata nell'età moderna (...). *Marxismo è liberalismo appaio antitetici solo se si confonde il liberalismo con il liberismo, e si vede unicamente la teoria politica della dittatura dei proletari, cioè il suo aspetto antidemocratico.* chi non vede la continuità dei punti di vista espressi l'uno all'fine di secolo scorso e l'altro alla fine del nostro?

Fa stupore l'osservare gli sforzi di quanti ritengono che la sinistra, per diventare propriamente «moderna» e all'altezza dei suoi compiti, debba e ritorno all'inizio del mio discorso rescindere i suoi legami col socialismo e diventare liberal. Nel passato i comunisti ritennero che la sinistra per essere se stessa dovesse distruggere il socialismo liberale e democratico. Ora vi sono coloro che ritengono che la sinistra, dopo la catastrofe del comunismo, debba liberarsi anche di quel socialismo che ha salvaguardato e difeso l'unione della libertà con i principi dell'equità sociale. Dove stanno il senso e la giustificazione di tutto ciò? Il principale argomento che essi usano è e pare che neppure se ne rendano conto tipico del marxismo ortodosso: il socialismo se non è proletario e statalista non può essere quindi una sinistra moderna non può essere socialista. Questo vuol dire ignorare che l'abc su cui si è costruito il socialismo liberale e democratico è stato lo svincolamento del socialismo dal suo carattere monoclasse e ossessivamente statistico. I nostri *liberals*, se non possono essere socialisti classisti e statalisti organici, preferiscono non essere più socialisti tout court. Orbene, il socialismo è sorto prima di farsi classista e statalista e si è rinnovato criticando le secche cui lo portavano l'irrigidimento nel classismo e lo statalismo inteso quale unica ricetta. Le socialdemocrazie certo sono state per l'allargamento delle funzioni dello Stato, ma come Keynes, come i liberali di sinistra e non solo loro in un'epoca in cui le politiche liberalistiche apparivano ed erano del tutto inadeguate. La loro non è mai diventata un'ideologia dello Stato unico padrone.

Non credo proprio, dunque, che il socialismo democratico e liberale vada messo in soffitta né per le preferenze linguistiche di alcuno né per un desiderio di novità che non ha legittimazione storica e culturale. Una sinistra che unisce libertà e giustizia sociale ha già il suo nome: quel nome che la storia ha creato e che essa ancora giustifica. E' di questa storia, che parte anche Marx, sempre che lo si consideri non già come il padre di una nuova storia sacra, da prendere o lasciare, ma un grande interprete della società a sua volta da interpretare laicamente, al di là di quello che lui stesso pensava fosse il significato unitario della sua opera. Marx è stato uno straordinario analista, figlio del suo tempo, dei nodi posti da un problema plurisecolare eppure sempre attuale: la critica teorica e pratica di forme di disuguaglianza che opprimono troppi uomini e di fronte alla quale ciascuno di noi deve compiere le proprie scelte in base ai suoi valori etici e al suo libro, *Né con Marx né contro Marx* ma ancora con lui contro la riduzione degli uomini a merci.

[Massimo L. Salvadori]

Martedì 27 maggio 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Se la tv
insegue le
prostitute

LETIZIA PAOLOZZI

«Lo scorso 20 maggio, nel presentare l'iniziativa intrapresa dalla Questura di Piacenza alla locale stazione ferroviaria per arginare il fenomeno delle "pendolari del sesso", le telecamere in più di una occasione letteralmente braccavano donne di nazionalità diverse mentre cercavano di difendere giustamente - il diritto alla riservatezza della propria immagine, tentando di sfuggire alla ripresa». È una frase della lettera dell'assessore alle Politiche sociali (regione Emilia-Romagna), Gianluca Borghi, spedita al prefetto di Piacenza e al ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano. Non spetta a noi rispondere su ciò che si intende fare per tutelare la dignità di queste donne. Emerge una nuova sensibilità per la privacy? Eppure, questa sensibilità procede a zig zag, quasi che ad avere diritto alla privacy fossero solo i potenti, i privilegiati. C'è la tutela dell'immagine. Sento già l'obiezione: se una senegalese si vende per la strada, sta facendo qualcosa di pubblico. E però. Non è che quando vado al mercato a comprare le arance, c'è la televisione a riprendermi. La decisione di riprendere una senegalese che sta fuggendo, non dipenderà dal fatto che si trova in una condizione umiliante? Non ci convincono lepezioni umanitarie, di quelle che cadono dai cieli della tenerezza per raccogliere le bandiere delle buone cause. E neppure intendiamo escludere determinate rappresentazioni della violenza. O censurarla. Tuttavia, chi fa informazione dovrebbe capire quando della violenza diventa complice. A seconda del soggetto che sceglie oppure quando prende il nome di un indagato e lo sbatte sui giornali (penso al suicidio dell'ex dirigente della Bpm, Roberto Solito). Appellarsi alla libertà d'informazione non serve a molto. Se non si riparte dal senso della responsabilità. Anche nei confronti di una prostituta senegalese.

Di recente ho partecipato a un congresso sulla menopausa. Erano presenti molti docenti di chiara fama universitaria e ospedaliera. La cosa che mi ha più stupito è stata la preponderante presenza maschile rispetto a quella femminile. I relatori erano tutte persone molto ben documentate: esponevano loro studi in modo schematico chiaro e comprensibile, asettico; sentivo però che ci mancava qualcosa e nello stesso tempo riflettevo su quali sentimenti provasse una donna quando sta per andare in menopausa. La cessazione del flusso mestruale rappresenta un monumento cruciale nella vita di una donna. Accade proprio a metà della sua vita e rappresenta forzatamente un momento di bilanci e di riflessioni su tutto quello che è stato e su quello che si prospetta in futuro. Le dotte esposizioni dei miei colleghi si riferivano alla donna come una macchina da curare: disturbi neuro-vegetativi, atrofia dell'apparato genito-urinario, malattie cardio-vascolari, osteoporosi. Nella nostra cultura, oggi, si attribuisce grande rilevanza alla giovinezza, all'apparire, all'e-

La ricerca di Luce Irigaray: «Formazione alla cittadinanza nel rispetto della/e differenze/a»

«Può esistere la democrazia senza coppia democratica?»

L'indagine della filosofa, compiuta nelle classi elementari e liceali di Emilia Romagna e Francia, evidenzia che l'insegnamento «obbedisce solo al modello della soggettività maschile».

BOLOGNA. In una quarta elementare di Parma, la filosofa Luce Irigaray invita a scrivere frasi dove compare la proposizione «con». Quando i maschietti vanno alla lavagna scrivono: «Con la mazza batto la palla» oppure «A me piace la birra con il nome»; le bimbe scrivono: «Con Marco, io parlo» o «Con te mi diverto». Per i primi sono protagonisti gli oggetti, per le seconde invece le persone. Solo un caso? No, perché la stessa esperienza si ripete con ragazzi/ragazze d'ogni età in altri 40 campioni scolastici e persino, fatte le debite differenze, in 8 gruppi di adulti.

La ricerca sulla «Formazione alla cittadinanza nel rispetto della/e differenza/e», compiuta da Irigaray in Emilia Romagna d'intesa con la Regione, trova ovunque conferme: «I programmi scolastici e la maniera di insegnare obbediscono entrambi a un unico modello, appropriato a una soggettività maschile». Quando gli interlocutori della filosofa francese sono invece insegnanti, studenti universitari, funzionari comunali o militanti della Sinistra Giovanile, un quesito-chiave è: «Può esistere una democrazia se prima non si stabilisce un rapporto democratico all'interno della coppia e della famiglia?». E se questa domanda non vi inquieta abbastanza, eccone un'altra ad alto tasso di turbamento: «Lei s'interessa alla

politica anche quando è innamorato/a?». Ce n'è abbastanza per confrontarsi con la ricerca (che viene presentata oggi a Bologna) o per avvicinarsi alle riflessioni di una Irigaray sempre in movimento: giovedì sera presenterà sempre a Bologna i suoi due ultimi libri: *Il respiro delle donne* (Il Saggiatore) e *Tra Oriente e Occidente* (manifestolibri).

«Tutte le parole di ragazze/i, di donne e uomini testimoniano di differenze incontestabili - scrive Luce Irigaray, analizzando il materiale raccolto in questa lunga ricerca -. L'istruzione fondata su attitudini e qualità di un solo genere (il maschile) priva la società e la cultura dei valori utili di cui l'altro genere è portatore». Dunque siamo ancora ai ragazzi educati ad autovalorizzarsi disprezzando gli altri, mentre alle ragazze s'insegna a svalorizzarsi per mettersi al servizio degli altri? «Sì, per spiegare questo concetto basta vedere quanto i maschi usino solo la parola "io" e non "tu", mentre accade il contrario per le donne», risponde Irigaray. «Occorre riequilibrare l'educazione, riconoscendo la dualità dei soggetti. Sia nella vita privata che in quella pubblica, ciò che è più importante è la capacità di mettersi in relazione con l'altro. Educare il ragazzo e la ra-

gazza a conoscere e assumere la propria identità nel rispetto delle loro differenze prepara a una convivenza civile più matura e democratica ma anche a una migliore condivisione amorosa». La scuola blocca le capacità relazionali nei più piccoli, le indirizza verso la gara, la conflittualità anziché su una coesistenza pacifica e creativa con gli altri. «Il vero problema è ancora la formazione dei maestri - riflette la filosofa -: interrogando le parole di ragazzi e soprattutto ragazze delle magistrali, ho verificato che la loro formazione è il luogo dove si annulla maggiormente la sensibilità relazionale e affettiva a favore di conoscenze neutrale e di una morale astratta e più repressiva che efficace». Parole da interrogare dunque, silenzi da rompere e nuovi modi per comunicare? «Le parole servono a ritrovare energie, gesti, sentimenti. Mi colpiva nei ragazzi che qualunque cosa volessero fare non era in relazione con il parlare. Nei ragazzi del liceo classico sembrava che l'unico dialogo interessante fosse quello con se stessi anziché con l'altro».

«Non si può in un giorno modificare i metodi educativi», scrive Irigaray nelle «proposte concrete» che chiudono queste sue prime riflessioni sulla ricerca. Per iniziare i

cambiamenti, suggerisce quattro piccoli passi: «Non ridurre l'informazione scolastica sulla differenza sessuale, in particolare nelle elementari, a dati biologici sulla riproduzione ma estenderla a un discorso sull'insieme del corpo, sul desiderio, sulle differenze soggettive fra maschio e femmina», è il primo suggerimento. Le obiette che è un passo rivoluzionario in un Paese dove la Chiesa cattolica appare ancora sessuofobica. «Ma io credo che sia possibile convincere anche la Chiesa che il diritto alla soggettività sessuale è un passo avanti verso un'umanità più realizzata», risponde con sorridente ottimismo. Gli altri tre passi auspicati da Irigaray sono che la coscienza della differenza sessuale trovi posto nell'educazione civica, che vi sia attenzione alla «vita relazionale» nel formare maestri/e, che teoria e pratica della differenza sessuale siano un insegnamento anche per ragazze/i che seguono una formazione professionale. Sarà dura in una scuola che scopre il '900 alla fine del secolo. Ma è urgente perché il rispetto della differenza di genere è la via maestra per il rispetto di tutte le differenze».

Daniele Barbieri

La presidente della Fiera internazionale del capoluogo ligure

Carla Gardino: «La Genova dei miei sogni Un ponte tra il Mediterraneo e Bruxelles»

«Lavoro con lo spirito di un imprenditore privato a cui è stato affidata un'azienda da rilanciare». «Noi dirigenti siamo concrete e piene di buon senso. Ma siamo anche capaci di sognare».

GENOVA. La prima cosa che ha fatto, quando si è insediata alla presidenza della Fiera internazionale di Genova, è stata cambiare i colori dell'ufficio. Era tutto grigio-ma-gner, adesso ci sono cuscini rosa, «mezzari» bianco e amaranto, un rigoglio di piante e tanta luce. Ma finiscono qui le civetterie di Carla Gardino, bella signora bionda di origine piemontese, sposata senza figli, imprenditrice privata approdata un anno e mezzo fa a una delle cariche più importanti nello scacchiere delle istituzioni locali genovesi. Si muove morbidamente, la voce è pacata, il sorriso insieme generoso e timido, ma nessuno - sentendola parlare - dubiterebbe nemmeno per un momento che non sia capace di reggere com'uno fermissima le redini di un ente fieristico tra i più importanti di Italia e tra i più frequentati da pubblico e operatori a livello internazionale.

Fiera di Genova, infatti, significa un quartiere espositivo in pieno centro e a fior di costa, 245 mila metri quadri compresa una ariosa marina, dove accorrono - ogni anno

per il Salone Nautico, ogni quattro anni per Euroflora - centinaia di migliaia di visitatori da tutta Italia e da tutto il mondo. Senza contare il qualificatissimo pubblico di 40 mila operatori professionali che popolano, un anno dopo l'altro, gli stand all'avanguardia di Techhotel. Per non parlare di «Sportshow», una manifestazione interattiva che richiama folle di giovani e giovanissimi-mattorno e dentro ai valori degli sport più tradizionali e più spettacolari. Insomma, sintetizza Carla Gardino, una Fiera che, insieme al porto e all'industria superstite, rappresenta uno dei cardini del futuro di Genova, quello del turismo congressuale, di affari e di piacere.

Cosa si prova ad essere al vertice di un ente così cruciale per le prospettive di rilancio e di sviluppo di una intera città? «Ci si sente alle prese con un compito gravoso - dice Gardino - specialmente se si vuole svolgere bene, entrando nel cuore delle scelte e nei meccanismi dell'organizzazione, e non limitandosi a fare "l'affittacamere", cedendo que-

sto e quello spazio a questo o a quell'espositore. All'atto pratico, è un compito che affronto con l'esperienza, le armi e lo spirito dell'imprenditore privato cui, proprio in quanto tale, è stata affidata una azienda da rilanciare dopo dieci anni di trascuratezza. L'obiettivo è entusiasmante, e sento intorno a me grandi correnti di collaborazione e di buona volontà, soprattutto da parte delle amministrazioni locali. È come se, finalmente, Genova avesse cominciato a credere nelle potenzialità della sua vocazione turistica, e a lavorare concretamente in questa direzione».

Carla Gardino ha un sogno. «C'è una cosa che veramente, seriamente, mi piacerebbe tra tutte: contribuire a fare di Genova lo snodo logistico tra il Mediterraneo e Bruxelles. Sì, lo so, lo so che ci sono molte città candidate o candidabili allo stesso ruolo, da Marsiglia a Nizza, da Napoli a Palermo a Barcellona. Ma Genova ha tutte le carte in regola per partire in pole position, il suo essere geograficamente strategica, il grande patrimonio portuale e aeropor-

tuale. Il via può darglielo un grande accordo di volontà politiche». Un sogno in grande, ingegneristico e robusto. Non stupisce che a sognarlo sia una donna che, con in tasca una fresca laurea dell'Università Interpreti di Ginevra, s'era fatta le ossa in una casa di spedizioni, per entrare poi come direttore commerciale dell'azienda di famiglia, diventandone presto presidente. E che oggi divide il suo tempo, e moltiplica il suo impegno, tra la presidenza della Fiera e una mezza dozzina di consigli di amministrazione, spaziando dalle costruzioni al settore immobiliare, dai grandi magazzini di bricolage alla produzione di abbigliamento sportivo e tecnico da vela.

L'essere donna in questo vortice di grande business ha per Gardino qualche sfumatura, qualche sapore peculiare? «Noi donne, anche come imprenditori, siamo concrete, piene di buon senso, facciamo un passo alla volta, non vogliamo tutto e subito. Ma anche noi siamo capaci di sognare».

Rossella Michienzi

Anima e Corpo

Una buona menopausa con finocchio e liquirizia



steriorità; la donna in menopausa non è più giovane, si avvia alla vecchiaia e quindi è da considerare un soggetto patologico bisognoso di cure. Eppure le spetanze di vita della donna oggi sono accresciute e vanno da 82 a 84 anni. Ciò significa che circa un terzo dei suoi anni li vivrà dopo la menopausa e dunque la convivenza con una nuova condizione del corpo e della psiche deve essere ottimale anche in questo altrettanto lungo periodo di vita. In molte culture e società soprattutto non occidentali la menopausa viene considerata un evento naturale e fisiologico del processo vitale e le donne non avvertono i sintomi che noi associamo alla menopausa, segno che la qualità della vita è determinante rispetto all'insorgere dei sintomi della menopausa. Il trattamento medico ricorre so-

prattutto alla terapia ormonale sostitutiva, cioè una combinazione farmacologica di estrogeni e progestosterone. Questa tuttavia non è l'unica strada per affrontare i disturbi della menopausa. Bisogna fare un piano globale di trattamento naturale ponendo particolare attenzione all'alimentazione e alle abitudini di vita quotidiana. Il ciclo mestruale nella donna è regolato da due ormoni ipofisari: FSH (follicolo stimolante) ed LH (lutinizante), che stimolano le ovaie mensilmente a produrre un uovo, e gli ormoni estrogeni e progestosterone. Con il passare degli anni la funzione ovarica si riduce sempre di più e così pure gli ormoni; viene in aiuto all'organismo della donna il surrene nella produzione degli estrogeni. L'ipofisi invece secerne grosse quantità di FSH e LH.

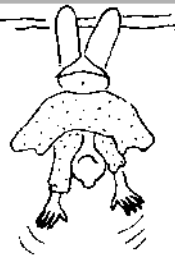
La terapia ormonale sostitutiva a lungo termine negli Stati Uniti viene attuata su vasta scala: secondo i dati dell'Istituto per la salute della donna, in California il 60% delle donne la utilizza, in Europa centrale il 25-30%, in Italia solo il 6-7%. I vantaggi di questa terapia sono innegabili sulla diminuzione delle vampate e sulla riduzione dell'osteoporosi, ma è preferibile attuarla solo in caso di osteoporosi gravi; nella maggior parte dei casi invece non è necessaria. Bisogna avere un buon medico di riferimento che prenda in esame la paziente attraverso una accurata anamnesi individuale e familiare, un esame pelvico, un esame mammario, indagini emato chimiche e una densitometria ossea. Il trattamento naturale prevede di migliorare le condizioni fisiologiche della donna attraverso

l'attività fisica, l'alimentazione, l'integrazione nutrizionale, la fisioterapia. Per le vampate e l'atrofia delle mucose è utile l'attività fisica regolare e l'assunzione di alimenti come finocchio, sedano, prezzemolo, noci e semi oleosi, soia, agrumi, vitamina C, vitamina E; come erbe, l'angelica e la radice di liquirizia.

Le citisti ricorrenti si giovano di un adeguato apporto di liquidi, di variare il Ph urinario, di potenziare il sistema immunitario evitando l'assunzione di zuccheri semplici aumentando il consumo di vitamina C. Per prevenire l'osteoporosi: ridurre l'ingorgo linfatico eliminando i latticini, praticare dieta vegetariana, assumere noci e semi oleosi, praticare esercizio fisico regolare. Per prevenire le malattie cardio-vascolari occorre ridurre gli stress che intervengono anche sul metabolismo del colesterolo, eliminare bevande nervine, alcolici, mangiare meno grassi saturi e preferire invece più alimenti vegetali ricchi di fibra. Inoltre è utile perdere peso e smettere di fumare.

Enza Carnevale medico

Contro Senso

Genitori e media
proteggono
la «Banda
dei liceali-bene»

SUSANNA SCHIMPERNA

I giovani delinquenti che a marzo hanno saccheggiato e semidistrutto la casa del cantautore Roberto Vecchioni possono ritenersi soddisfatti: da quando, un paio di giorni fa, la storia è venuta fuori, le loro gesta hanno avuto l'onore delle prime pagine, e subito sono stati intervistati scrittori ed esperti di «movimenti giovanili» per spiegare il «fenomeno». Prontamente soprannominati La Banda dei liceali-bene, iscritti con onore tra gli emergenti della «giallissima delle tribù urbane anni 2000» questi figli di papà, che come ci è stato spiegato hanno potenti genitori alle spalle, si muovono solo in gruppo, anzi in grupponi di cento capocce vuote alla volta, e prima di depredare le case in cui s'imbucano come finti invitati provano un gusto matto a spintonare, prendere in giro, provocare, insomma fare i bulli. E se da una parte i loro genitori, terribilmente infastiditi, li coprono e parlano di ragazze, dall'altra l'attenzione dei media nei loro confronti addirittura li mobilita, insistendo sul loro look «elegante e raffinato», e dedicando loro servizi speciali non in cronaca nera, ma nelle rubriche di costume (e perché non addirittura in quelle dedicate alla cultura?).

Meno grave sembrerebbe il comportamento dei ragazzini di scuola media che, più modestamente, nell'istituto Omero di Casalpalocco (alla periferia di Roma) fanno casino nelle classi e nei cessi riducendo le prime come i secondi e rendendo i secondi inagibili. La preside allora prende un provvedimento ineccepibile: chiede agli studenti di pulire quello che hanno sporcato. Orrore. Inconcepibile violenza. Una rappresentanza di genitori si mobilita, altri rilasciano dichiarazioni infuocate e sbalordite ai giornali: è un'assurdità, una prepotenza, un'esagerazione! Ma non sarà un'assurdità, invece, abituare la tenera prole a non alzare un dito, perché tanto c'è mamma (o la colf filippina, dipende dalle possibilità) che spalvera, spiccica e strofina, come diceva un sonetto di Trilussa, fino a ridursi lei stessa uno straccio? E se si cominciasse a chiamare i bulletti che rubano nelle case «ladri», e i ragazzini che sporcano «zozzoni»?

In Apparenza

E su Raitre
la nuova sinistra
fece la scoperta
della castità

MARIO GAMBA

Castità due. Su Raitre, naturalmente. Questa rete ha ereditato il peggio dalla vecchia consorella craxiana, compresa la più confusa Lorenza Foschini. Di volta in volta l'ex conduttrice e vaticanista si getta in pasto a metapsichici e scienziati. Sarebbero l'uno il contrario dell'altro, ma che importa? Sponsorizzano una sera fenomeni paranormali e la sera dopo fenomeni bio-fisiologici. Tra questi ultimi, il meccanismo dell'accensione erotica. Tutto sul conto dei misteri. Una gran confusione. Si dovrebbe vivere di dubbi, in questo programma. Ma Foschini ci crede subito quando le raccontano che mai come ora la castità ha fatto tendenza. Come piace in giro questa notizia? Il fascino della castità è forte. Pur di considerare la castità (o l'astinenza) un bene prezioso certi umani farebbero carte false. È vero: per un certo periodo a qualcuno si è tentato di interrogarsi su possibili alternative, magari il libertinaggio. Durata dell'esperimento negli ambienti borghesi e progressisti che l'avevano promosso: una decina d'anni. Poi, crisi e pentimenti. Intanto, però, l'onda lunga del leggiadro disordine sessuale raggiungeva altri ceti e altri luoghi, si mischiava a nuove dissoluzioni e a nuove intuizioni, muoveva il mercato. E si poteva almeno ragionare fuori dal Pensiero Unico della castità. Circoli di donne hanno ragionato meglio. Masse e uomini si sono resi irreperibili. Forse arrivavano da queste orde in fuga le direttive per la campagna in corso. Fatto sta che nel giro della sinistra e in tv, specie su Raitre, tutti contenti a scoprire per l'ennesima volta che la castità vale, vale molto. Ed è pure di gran moda. Perfetto.

CGIL Federazione formazione ricerca

FEDERALISMO E SCUOLA

CONVEGNO NAZIONALE DELLA CGIL FORMAZIONE E RICERCA
30 E 31 MAGGIO 1997 - ISTITUTO SALESIANO S. GIORGIO
BOLA DI S. GIORGIO - VENEZIA

introduce

Francesco Indovina, Dir. Daest - IUAV e Pres. dell'Ires Veneto

comunicazioni di
Riccardo Tezzi, Resp. del Dip. riforme istituzionali della Cgil Nazionale
Dario Missaglia, Segretario della Federazione Formazione e ricerca
intervengonoGianfranco BETTIN, Pro sindaco di Venezia
Danilo LONGHI, Presidente nazionale Unioncamere
Piero LUCIANO, Ass. alle politiche della scuola, formazione e lavoro della Reg. Lazio
Renzo VALLI, Ass. alle politiche formative ed educative del Comune di Roma
Paolo FERRAZZI, Ass. alle politiche formative ed educative del Comune di Bologna
Roberto BALUINI, Direttore gen. Ass. lavoro, formazione e scuola Reg. Emilia Rom.
Giorgio FRANCHI, Cisem Lombardia
Marino FERRINI, Ires Lombardia
Mario ISINGHNI, Direttore Dip. Studi storici dell'Università di Venezia
Enrico FRANNI, Segretario generale del sindacato Scuola Cgil
Renzo VALLI, Federazione Formazione e ricerca Cgil Veneto
Paolo NEROCCHI, Segretario generale della Funzione Pubblica Cgil
Luciano DE GASPARI, Segretario generale della Cgil Veneto
Italo TRIFI, Segretario della Cgil Sicilia
Maurizio ZAMBATA R.O. Unione degli studenti
Pierfrancesco MAIORINO, Rete studentesca
Un rappresentante della Confindustriacon la partecipazione di
GIANCARLO GALAN, Presidente della Giunta regionale del Veneto
FRANCO BASSANINI, Ministro della Funzione Pubblica
LUIGI BERLINGUER, Ministro della Pubblica Istruzioneintervento conclusivo di
Andrea FRANNI, Segretario generale della Federazione Formazione e ricerca
NEL PRIMO ANNO DELLA SCOMPARSANIL CORSO DEI LAVORI
VERRA' COMMEMORATO LUCIANO LAMA



I pentecostali/2

Parla Francesco Toppi pastore dei gruppi che si riuniscono a Roma

Nell'ex cinema di periferia risuonano parole e canti delle Assemblee di Dio

Nella sala disadorna il luogo d'incontro per le cerimonie dei «rinati nello Spirito». Cori, testimonianze diverse e commoventi in un'atmosfera di grande partecipazione. «Per noi incontrare Gesù significa cambiare completamente la vita».

ROMA. C'è un luogo di riunione più scarno di un ex-cinema, dove è stato anche tolto lo schermo, vecchio diffusore di magie? La chiesa dove si riuniscono in massa, a Roma, il giovedì pomeriggio e la domenica mattina i pentecostali delle «Assemblee di Dio» è l'ex-cinema Alfieri, in via Vibio Sequestre, una traversa della lunga popolare via Casilina. La via in realtà è uno largo quadrato, ordinatissimo perché è riservato a parcheggio dei devoti, recintato dai muri di casette abusive, ormai da considerare grazie perché a due soli piani, su cui però campeggiano stracritte nere: «Ciccio ebreo», con la croce di Ordine Nuovo. Dentro, tolto lo schermo e sostituite le poltrone con degli ingocchiatoli chiari, tutto è rimasto uguale. Né crocifissi, né altare, né drappi candidi o ricamati d'oro, né un coro ligneo. Dov'è il sacro?

Per le sette di sera, in gruppi, o a coppie, o singoli, sono entrati due o trecento fedeli che partecipano alla funzione (vengono da tutta Roma e sarebbero di più - nella sala ce ne entrano anche novecento - se non fosse il giovedì dello sciopero degli autobus). Visione d'altri tempi, per chi pentecostale non è: uomini e donne si siedono su corse separate e gli uomini lasciano i cappelli appesi nell'antiscala a un attaccapanni, mentre le donne mettono in testa un velo corto di pizzo bianco. Alcune, giovani e coi capelli corti, moderne, diventano belle di una bellezza rimescolata e strana. Sul palco, sotto un'enorme scritta azzurra, «Gesù Cristo è il Signore», s'installa il presidente delle Assemblee di Dio in Italia, Francesco Toppi, un uomo alto e podero sulla sessantina, e sceglie di avviare il rito cantando l'inno 104. Tutti intonano: «Quando insieme ci riuniamo/O fratelli, d'un sol cuore/ Senza dubbio ci consola/il divin Consolator...». La voce del pastore, intonata o no, è potente, e guida questo coro; ma c'è anche un piccolo gruppo musicale - tre uomini alla tastiera elettronica, alla batteria e al violino - che, da un angolo, spinge la sonorità verso note dolci o ritmate. Che fanno «struggere». Nel cinema-chiesa illuminato dalla luce al neon, sempre su scelta del pastore, si canta ancora: «Chi potrà dir...», e poi si ascolta leggere il Salmo 27. C'è, in giro, pochissima distrazione: a guardarsi in giro con occhi inquisitori si notano solo due ragazze che chiacchierano tutto il tempo tra loro in terz'ultima fila, e un bambino piccolo che, all'ultimo banco, gioca. Ora una voce ma-

schile, dall'assemblea, chiede agli altri di cantare l'inno 106 e tutti insieme intonano «Rocca eterna», con il violino che, dolce, li sorregge. Poi Toppi fa un discorso. Non è un'omelia: «Presentiamo al Signore le nostre richieste, la nostra vita...» dice e chiede di pregare per una «sorella» di Sellano «perseguitata dal marito» perché s'è fatta pentecostale, proprio come un falegname dello stesso paese che lui spiega - conobbe tantissimi anni fa e che si fabbricò la bara da solo perché Chiesa e Comune avevano giurato che non gli avrebbero concesso il funerale. Si pregherà per il «fratello D.» di San Cipriano D'Aversa, malato, e per chi soffre in Africa e in Albania, ma soprattutto, perora Toppi, «adoriamo il Signore». Così tutti e tutte s'inginocchiano e pregano sussurrando, a volte il mormorio cresce, prima una voce femminile, poi una maschile, gridano «Gloria», «Dio della gloria», «Ti ringraziamo con tutto il nostro cuore». Il violino, struggente, sempre li accompagna. Qualcuno nel pregare si prostra proprio, sul sedile. La preghiera comune diventa ringraziamento singolo a voce alta. Un uomo ringrazia per «la guarigione». Una bella ragazza castana racconta un ciclo di sofferenze: «Sono la prima di undici figli, quindi ho avuto un'infanzia non facile, ho avuto un bambino ed è malato, ho temuto nelle settimane scorse di avere un tumore allo stomaco» racconta, però, aggiunge «la vita col Signore è meravigliosa». Un anziano ricorda «le persecuzioni, la cavalleria a San Paolo» e quando ebbe un cancro, e ringrazia Dio che l'ha salvato. Di nuovo Toppi invita a ringraziare per «la luce che non passa», mentre altri, dice, s'innamora della cometa Hale Bopp che è bella ma è solo «la luce fioca di un miracolo della natura». E allora tutti pregano mormorando in una strana voce collettiva che potrebbe sembrare la «glossolalia», quella lingua strana e profonda, che lingua non è, di chi è permeato dello Spirito, di cui parla il Nuovo Testamento. Però il suono si ricompone in una parola ben decifrabile: «Alleluja». E quando la parola è detta tutti si alzano: la funzione è finita.

Nel retro dell'ex-cinema c'è la stanza del gestore, oggi diventata ufficio del pastore: a ricordarlo alcune vecchie Bibbie e dei cartoni che contengono i libri degli inni. «Non trova altari, né paramenti, né immagini né crocifissi, non trova nessun simbolismo, e neppure una liturgia, qui, perché noi siamo

come la Chiesa dell'era apostolica: una Chiesa spontanea» spiega Toppi. La materia che lega i convenuti, insomma, è più che immateriale: è pura «Fede» aggiunge. E questo spiega come ciascuno possa modificare la funzione chiedendo di cantare un inno che in quel momento gli sta a cuore, oppure dicendo perché questo giovedì vuole dire gloria a Dio pubblicamente. Spiega anche la cura con cui il violino incalza e protegge la preghiera: ciò che, da sola, in una sala con le luci al neon e le pareti nude, rende le persone Chiesa. Spiega anche che un bell'aiuto per un pastore è avere una voce poderosa e, se madre natura l'aiuta, intonata... Eppure, pastore Toppi, ci si aspetterebbe che questa libertà di espressione facesse venir fuori suppliche e bisogni, parole individuali, preghiere mutanti, diverse, originali. Perché i fedeli ringraziano in modo stereotipato? «La libertà vera è nella preghiera individuale. Una preghiera pubblica è per forza meno spontanea: il ringraziamento segue parole date. E poi, lei sa, la nostra Chiesa è per storia e natura incline alla gente più semplice, al proletariato. Il nostro linguaggio è elementare» re-

plica. Ci si aspetterebbe anche che il rito fosse meno ordinato, più mistico e più fisico: come certe preghiere collettive da brivido dei carismatici. Ma qui, spiega il Presidente, regna l'«ordine nel culto» prescritto da San Paolo in Corinzi 1, capitolo 14: «Per noi quello che conta è tutto l'Evangelo. Non bisogna dare troppa importanza a manifestazioni dello Spirito Santo che, anche se tali sono, restano secondarie» sentenza. La parola «nuovo»: nuova vita, nuovo inizio, ricorreva in quegli appelli indegni. E rende Gesù nostro contemporaneo» spiega Toppi. «Convertirsi è cominciare una vita nuova: stasera qui c'era un ex-carcerato, per esempio. Il mutamento è una cosa seria, non formale. Se evadevamo il fisco cominciamo a pagare le tasse, se abbiamo rubato restituivamo il malloppo: insomma, Dio cambia i nostri gusti».

Maria Serena Palieri
(2 - segue)

In Italia sono 200 mila più al Sud che al Nord

I pentecostali sono arrivati in Italia abbastanza presto, nel 1908, ad opera di un emigrato tornato dagli Stati Uniti, Giacomo Lombardi e si sono diffusi spontaneamente tra i contadini del Meridione. Durante il fascismo sono stati perseguitati duramente: Roberto Bracco, pastore a Roma, fu arrestato 17 volte. Tra i 335 fucilati alle Fosse Ardeatine c'era il pentecostale Fido De Simone, mentre un altro, il torinese Antonio Brunetti, morì a Mauthausen nella camera a gas. Nel dopoguerra, grazie all'emigrazione, hanno conosciuto una grande diffusione anche nel Nord. Nell'insieme oggi i pentecostali in Italia sono 200.000 il che li rende il più grande dei nostri movimenti evangelici, benché, naturalmente, restino una chiesa «di minoranza», quindi basata su una forte motivazione dei membri. Le Assemblee di Dio sono la chiesa pentecostale italiana più nota e strutturata: raggiunge circa 100.000 persone e conta oltre mille chiese e gruppi. Pubblica libri e giornali e ha, a Roma, un Istituto Biblico per la formazione dei pastori. Pastori si diventa per vocazione personale e, poi, per giudizio della comunità. Solo in alcuni casi è una «professione», mentre la maggior parte dei pastori ha un lavoro secolare. Esistono, poi, un certo numero di gruppi autonomi di ispirazione pentecostale, dai nomi spesso simili: Congregazioni Cristiane Pentecostali, Chiesa evangelica internazionale, Chiesa cristiana evangelica, «Movimento di restaurazione», «Fiumi di potenza», diffusi soprattutto al Sud.

A San Giovanni Rotondo nel nome di Padre Pio



Un'immagine della folla di fedeli giunti da tutt'Italia a San Giovanni Rotondo, città di Padre Pio. Partecipavano alle celebrazioni della sesta giornata nazionale dell'ammalato, che quest'anno coincide con l'anniversario della nascita di Padre Pio e con le voci che danno per imminente il suo processo di beatificazione.

Dopo 12 anni di attesa il 5 giugno incontro con il governo Buddisti, si avvicina l'intesa

Un importante passo avanti sulla via della parità tra le religioni.

ROMA. Il prossimo 5 giugno avranno inizio le trattative tra una delegazione dell'Unione buddista italiana (Ubi) e lo Stato italiano, per raggiungere un'intesa che consentirà ai 50 mila buddisti, residenti ed operanti in Italia, di destinare il loro 8 per mille alla loro Comunità religiosa.

Lo ha annunciato ieri, in una conferenza stampa, la segretaria dell'Ubi, Maria Angela Falà, rilevando che «ci sono voluti dodici anni di solleciti» nei confronti dei governi che si sono succeduti, in tale arco di tempo, ed ha ringraziato il governo Prodi che, dopo dodici anni, ci permette di avviare questa trattativa.

La stipulazione di un'intesa darà maggiore autorevolezza all'Ubi. Fondata a Milano nel 1985 e riconosciuta come Ente religioso con personalità giuridica nel gennaio 1991, in quanto riunisce trentamaggiori centri italiani ed i loro affiliati, con l'intesa entrerebbe a far parte a pieno titolo, come soggetto giuridico, della sempre più diversificata realtà religiosa italiana, già arricchita da una consistente presenza musulmana, accanto ad altre presenze storiche come gli ebrei e i protestanti.

Ma ieri è stato pure annunciato che l'Ubi terrà a Salsomaggiore

Terme dal 30 maggio al 1 giugno un Convegno internazionale su «Buddismo e Cristianesimo di fronte alle sfide della Scienza». Un incontro in cui si confronteranno Taiten Guareschi, esponente del buddismo soto zen in Italia e docente presso il monastero «Shōbōzan Fudenji» di Salsomaggiore; Syzuki Kakuzen, che è un maestro esperto del dialogo interreligioso appartenente alla «Sōtōshū» del Giappone; Michael Fuss, teologo e professore dell'Università Gregoriana di Roma; padre George V. Coyne, astronomo e direttore della Specola Vaticana; il teologo Carlo Molari. Parteciperanno, inoltre, al confronto studiosi laici come Giulio Giorello, filosofo della scienza dell'Università di Milano; Mauro Ceruti, ordinario di epistemologia genetica dell'Università di Bergamo e Riccardo Venturini, docente di psicofisiologia clinica dell'Università di Roma.

Nella presentazione del Convegno non poteva essere ignorato quanto aveva detto, lo scorso marzo, il card. Joseph Ratzinger, il quale, facendo riferimento al decadimento morale e spirituale occidentale, disse che il buddismo che cresce in Europa è una forma di «auto-erotismo spirituale». Taiten Guareschi ha osservato che

l'affermazione di Ratzinger va vista nel quadro del suo discorso «sull'atteggiamento dell'uomo occidentale alla ricerca di un trascendente che non danneggi il benessere e la felicità in cui si trova a vivere». Mauro Ceruti, riferendosi alle tematiche del Convegno, ha osservato che «la sfida del prossimo futuro è quella di sapere se siamo in grado di evolvere una coscienza al pari dell'evoluzione scientifico-tecnologica a cui stiamo assistendo negli ultimi 40 anni».

Ma rimane da discutere una delle differenze essenziali tra buddismo e cristianesimo. Mentre quest'ultimo si fonda sulla «Persona» e sulla «Parola» di Gesù, nel senso che la «Parola» ha un valore perché proviene da lui, per Buddha non conta la sua persona bensì il suo insegnamento attraverso cui viene indicata una «via». Inoltre Gesù non indica la «via» perché è la via stessa. Buddha ammette l'esistenza di divinità (deva) che dimorano nei cieli, ma altra cosa è il Dio cristiano e la sua rivelazione personale. Comunemente si parla di differenze non significa formulare graduarie. Ciò che conta è il dialogo che si va sviluppando.

Alceste Santini

Con l'otto per mille agli Avventisti centinaia di anziani hanno ritrovato il calore di una famiglia.

E continueranno ad essere assistiti e ospitati in centri sociali in varie

parti d'Italia; oltre 3.000 persone quest'anno potranno smettere di fumare con il Piano dei Cinque Giorni; altri nuovi operatori sociali saranno preparati per aiutare chi soffre; 700 bambini di Chernobyl riceveranno assistenza medica e ospitalità in Italia; migliaia di giovani e bambini italiani e stranieri bisognosi saranno aiutati e seguiti negli studi. La Chiesa Avventista potrà realizzare tutto questo, ed altro ancora, con i Fondi dell'Otto per Mille. Firmare per la Chiesa Cristiana Avventista è una scelta che non costa nulla, ma che può dare un aiuto concreto dove c'è più bisogno.



La mia firma può

Per destinare l'8 per mille alla Chiesa Avventista, che lo utilizza esclusivamente per fini sociali e umanitari, metti la tua firma nella casella dei modelli 101, 201 o 740, come indicato qui a fianco.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
Mario Bianchi

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Se vuoi saperne di più: Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno - Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma. Tel. 06/3609591 - Fax 06/36095952 - Numero Verde 167-865167 - Internet: http://www.avventisti.org/8x1000

Sceicco Al-Azhar Traditore chi da le terre agli ebrei

«Chi vende la sua terra al nemico tradisce la sua religione, il suo Paese, la sua Nazione, il suo onore». Così ha dichiarato Mohammed Saved Tantaawi, capo dell'università teologica di Al-Azhar, al Cairo, tra i massimi centri di studi coranici del Medio Oriente. Intervistato dal giornale arabo internazionale «Al-Havat», il capo religioso ha aggiunto che i palestinesi che vendono la loro terra sono dei «traditori della peggiore specie». Viene, così, indirettamente in soccorso di Arafat che, nei giorni scorsi, aveva auspicato la pena di morte per i palestinesi che avessero compiuto tale gesto. Nei territori autonomi palestinesi la tensione è altissima, nei giorni scorsi, due palestinesi che avevano trasferito la propria terra agli ebrei sono stati uccisi in circostanze misteriose.

Corpus domini

Il Papa guiderà la processione

Si svolgerà giovedì (dopodomani), come da calendario liturgico, la processione del Corpus domini, che verrà guidata da Giovanni Paolo II. Alle 19 il Papa celebrerà la messa sul sagrato della basilica di San Giovanni in Laterano. Da qui muoverà la processione con l'eucaristia che, lungo via Merulana, raggiungerà la Basilica di Santa Maria Maggiore, stando ingocchiato in preghiera, a bordo di un furgone scoperto sul quale sarà sistemato un piccolo altare e un ingocchiatoio.

Aborto

I vescovi tedeschi contro Roma

È polemica tra i vescovi tedeschi e la Chiesa di Roma sulla questione dell'aborto. Secondo un recente direttiva di Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, i sacerdoti non dovrebbero più prendere parte alle consulenze previste dalla legge sull'interruzione delle gravidanze perché la compilazione dei certificati equivarrebbe a un «placet» della chiesa all'interruzione della gravidanza. Concorda con Ratzinger il vescovo di Fulda, in Asia, ma gli altri sono convinti che solo partecipanti a consigliare le donne è possibile influenzare le stesse a scegliere «la vita». I vescovi tedeschi verranno ricevuti martedì prossimo dal Papa.